23943

IL TORRACCHIONE DESOLATO DI BARTOLOMMEO CORSINI,

Con alcune ſpiegazioni de l'aggiunta del ſuo Anacreonte Toſcano

TOMO II.

LONDRA
M.DCC.LXVIII.

Si trova in Parigi Appresso Marcello Prault.

J.M. Moreau Lyon 1768

G.R. III
BR. MUS.

IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO QUATTORDICESIMO.

ARGOMENTO.

Suo duolo Armilla in luogo ermo, e ſelvoſo
Sfoga: indi prova fa del ſuo valore
Con Giuntone in duello dubbioſo;
Lo combatte, lo vince, ei cade, e muore;
Tragge dal zaino lordo, e ſanguinoſo
Una Donzella, et ardono d' amore
Scambievole fra lor, con dubbia ſpeme;
Cenan da Matteon, dormono inſieme.

I.

INtanto Armilla in fra l' ombroſe piante
D' un boſco ſe ne gía vicino a Labbia,
Fervida ancor ancora, ed eſtuante,
Mercè della vergogna, e della rabbia,
Che s' acceſero in lei, quando le piante
Ella rivolſe al cielo, e sù la ſabbia,
O pe' me' dir ſull' erba di Valiano
N' andò per man del Cavalier' Eſtrano.

II.

Errò per lunga pezza irreſoluta,
Al fin diſceſe dal ſuo bianco ubino,
E diegli a paſcolar l'erba minuta
Che ſmaltava di sè l'ermo confino;
Indi sù l'erba ſteſſa, afflitta, e muta
S'aſſiſe a piè d'un ampio eccelſo Pino,
Che la moſtra facea tra l'altre piante,
Che farebbe fra gli uomini un Gigante.

III.

Quivi ruppe il ſilenzio, e in baſſo tuono
A dire incominciò: che mai diranno
Di me, quei che reſtati al campo ſono
Senza riportar forſe, o ſcorno, o danno
Per l'eſtrano guerriero, a cui perdono,
Chè la colpa fù mia, come l'affanno
E' parimente mio, ne fia chi poſſa
Tormelo, e ſarà mio fino alla foſſa.

IV.

Diranno, io me lo sò, prode guerriera
Che Armilla fù; levar le gambe all'aria
A un ſol tocco di lancia! o vada altera
A combatter cò i Turchi, in Cipro, in Caria,
Donna a cui ſi fa notte innanzi ſera;
E forſe, che per non moſtrarſi varia
Dagli uomini in valor, non volſe anch'ella
Contro il guerriero eſtrano entrare in ſella?

V.

E le compagne mie; vedi ſe noi
Aveamo una gentil Capitaneſſa!
Al certo che la fama ai lidi Eoi
Per ridir le ſue lodi omai s' appreſſa:
Dove ſi trova un carro, e dove i boi
Da condurla in trionfo? a chè perpleſſa
Tanto l' armata ſtà, che la non manda
A ricercar di lei fino in Olanda?

VI.

Chi le inteſſe di lauro una corona,
Chi le ricama una leggiadra veſte,
Chi le campane groſſe a doppio ſuona,
Chi ordina il teatro, e chi le feſte
Da far iſtupidir ogni perſona
Per maraviglia, e quai Donzelle oneſte
Ne vanno incontr' a lei con gran bacini
Pieni di berlingozzi, e biſcottini?

VII.

Se quel vago garzon del quale in ſogno,
Benche mai non veduto, io sì m' acceſi,
Che ſola ſua cagion la vita agogno,
Sol per ſu' amor ad illuſtrarmi inteſi,
Se fuſſe (ah più che mai me ne vergogno!)
Stato preſente allor ch' io mi diſteſi,
Che avrebbe detto? Ahimè, tu dillo Amore,
Che già me lo ſtampaſti in mezzo al core.

VIII.

Ma ſenza che tu 'l dica, io ben mi poſſo
Creder che ſorridendo avrebbe detto,
Vanne Amazzone nuova a viſo roſſo
Di Donne in fra drappel vile, e negletto,
Vanne un ago a trattar ſottile, o groſſo,
E un fuſo, o lungo, o corto a tuo diletto,
E ſe vuoi guerreggiar, và da qui avanti
A guerreggiar fra i delicati amanti.

IX.

Ma che penſo, che fò? ah ſe preſente
Fuſſe ſtato il mio ſol, l' Idolo mio
Quando a pugnar con quel guerrier poſſente
Con tropp' ambizion mi diſpos' io;
Forſe dal di lui volto almo, e ſplendente
Saria piovuto in me valore, e brio
Da farmi trionfar d' un campo intiero,
Non che d' un ſolo, e ſemplice guerriero.

X.

Chè! non può forſe un vago amato oggetto
Influire in chi n' arde alto valore?
Chè ſi che mille eſempj, e mille ho letto,
Somma gloria importanti, e ſomm' onore,
Di Dame, e di guerrier, che nel coſpetto
Dell' amata beltà, poſſanza, e core
Ebber di far battaglia, ed altre coſe
Celebrate a ragione in verſi, e 'n proſe.

XI.

Dura mia ſorte, or ſe vogl' io di Marte
Seguir l'altere impreſe honne vergogna;
E ſe d' Amor, e quando, ed in qual parte
Troverò mai quel che la mente ſogna?
Eccovi o mie ſperanze al vento ſparte:
Il cor che più, che più la mente agogna?
Pe' i boſchi andrò vagando a tutte l' ore
A un tempo ombra di Marte, ombra d'Amore.

XII.

Qui poſe fine Armilla al ſuo lamento:
Quand' ecco a ſe venir vede uno ſtuolo
Di Paſtorelle, a cui fa lo ſpavento
Pianti, e gridi formar, bramare il volo;
Quinci in piè ſi lev' ella; e qual portento,
Lor alto dice, e chi di tema, e duolo
V' empie così, che sì pel boſco errate;
Perche fuggite voi? dove n' andate?

XIII.

All' improvviſo incontro, alla preſenza,
Al domandar della gentil guerriera
Tutte il corſo frenar, ma non gia ſenza
Moſtrarne tuttavia torbida cera;
E ad or, ad or con timida avvertenza
L' occhio s' avean, ſe dietro lor pur' era
Giunton, chè il mal Giunton per quelle rive
Timide l' avea reſe, e fuggitive.

XIV.

Quando incorate al fin dalla Donzella,
Una delle Paſtore i labbri ſciolſe
Con dire, o bel ſignor (credeval' ella
Uomo e non Donna) io credo il Diavol volſe,
Che colà dentro in quella piaggia bella
Queſto piè mi ſi ruppe, o mi ſi ſvolſe,
Noi guardavam le pecore, e frà noi
Venne una Donna bella come voi.

XV.

L' aveva il ciuffo, e be' panni di ſeta,
L' era ſmarrita per quelle foreſte,
Ma la non ſi moſtrava troppo lieta,
Io non hò tanto il giorno delle feſte;
Doppo che la fù ſtata un pezzo cheta
La ci cominciò a dir, fanciulle oneſte
Anch' io con voi per queſte piagge belle
Vo' guardare i monton, guardar l'agnelle.

XVI.

Noi ci credevam d'eſſer dileggiate,
Ma pur tavìa noi le facciam carezze,
E sì le diſſam ben venuta ſiate;
Ma fra di noi non enno gentilezze,
(Care compagne in tanto l' occhio abbiate
Se giunga, ohimè, ohimè) noi ſiamo avvezze
Al pane, alle giuncate, all' acqua, e ſcalze
Quaſi ſempre n' andiam per queſte balze.

XVII.

Ma vete, la ci dette poca retta;
Io cre' per me la fuſſi affaticata,
Che la s' addormentò ſopra l'erbetta
In mo', che non l'avrebbe riſvegliata
Un trono (ſal mi ſia) con la ſajetta,
Tal che noi ce ne ſtemmo sù le prata
Guatando pur le pecore, e quel viſo
Che proprio ci pareva un Paradiſo.

XVIII.

Così dicea la timida Paſtora,
Quando ecco, che del boſco all'erma riva,
A ſpaventar le Paſtorelle ancora,
Tutto faſtoſo il gran Gigante arriva,
E dice loro in voce alta, e ſonora;
Ben anco a voi gonfierò un dì la Piva,
Or ſete ſalve, ella vi dice buona,
Ma chè importa, acchiappato ho la padrona.

XIX.

In queſto Armilla a cui grat' era poco
Il viver più, ſe per illuſtre impreſa
Non temperava il vergognoſo foco,
Che quaſi diſperata aveala reſa,
Laſcia raminghe in quell'inculto loco
Le Paſtorelle, e da pietà ſorpreſa
Là vanne dove ſol da far tenzone,
Hà del ſuo bianco ubin l'accia all'arcione.

XX.

L' imbriglia, sù vi monta, ed a due man
Prende l' aſpra bipenne, e là s' invia
Dove Giuntone il Rè de' mal Villani
Staſſene tutto pien di ferocia:
Te te, brutto Ladron, paſto da cani
Ben renderà queſta bipenne mia,
Dice ella a lui, che con la ſtanga in alto
Attende borbottando il nuovo aſſalto.

XXI.

Quand' ecco a maggior furia ella del boſco
Se n' eſce, e 'l mal Giunton la ſtanga abbaſſa
Per mandarla di Dite al regno foſco,
Ma illeſa ſotto il colpo Armilla paſſa;
Per rabbia, ſe non cieco, almen già loſco
Sembra fatto Giunton, che mai non laſſa
Di fulminar con la peſante ſtanga
A fin che fragellata ella rimanga.

XXII.

Ma tanto ben la provida Donzella
Si sà ſchermire, e tanto ben dar volta
Al corridor, che ſotto la procella
Del peſante ſtangon non vien mai colta;
Or s' inoltra, or s' arretra, ardita, e ſnella,
Or in fuga ſi pone, or ſi rivolta,
Alza la ſcure al fin, dirizza l' occhio
A ferirlo, e lo fere in un ginocchio.

XXIII.

E fù il colpo sì grave, e sì ſolenne,
Che l'oſſo diſchiodò, reciſe i nervi,
Onde Giunton fremendo a gridar venne,
Oh Giunton, tu ſei giunto, oh Dei protervi!
Ma in queſto, ella alzò pur l'aſpra bipenne
Di nuovo, e diſſe a lui: mentre tù fervi
D'ira contro gli Dei, queſta prendi anco,
E di nuovo il ferì trà il zaino, e 'l fianco.

XXIV.

Nel fianco penetrò la dura accetta,
Sicch' indi a pena ella potea ritrarla,
Ed ecco il ſangue fuori egli omai getta
Per due ferite, e più non freme, o parla,
Ma tutto volto a far di ſe vendetta
Raddoppia le percoſſe, e mai trovarla
Con la ſtanga non può, chè di ſe fuore
Quaſi l'ha tratto il rapido furore.

XXV.

Qual feroce Leon, che in nobil caccia
Ferito fù da diligente arciero,
Smania di ſdegno, e torbido minaccia
Con infocato ſguardo il boſco intero;
Tal Giunton, che ferito omai ſi ſpaccia
Della pallida morte al regno nero,
Avvampa d'ira, e par che muover guerra
Voglia pur anco al cielo, ed alla terra.

XXVI.

Tempeſtò, fulminò, per lunga pezza
Rotò la targa ſua, ma ſempre in vano,
Onde di ſangue a coſcia, a gamba mezza
Gli convenne crollando andare al piano;
Qual ſe da rupe alpeſtre al piè ſi ſpezza
Ampia quercia al ſoffiar di vento inſano
E cade con fragore in gran burrone,
Così ſul duro ſuol cadde Giuntone.

XXVII.

Prono cadd' egli, e a brancolar la terra
E a morderla ſi diede, e come toro
Che per colpo di maglio egro s' atterra,
Proruppe in un muggito, e diſſe io moro;
La rabbia mi conquide, il duol mi ſerra,
Oh Dei del baſſo, e del ſuperno coro,
Poiche ingozzar dev' io sì amari frutti,
Vi maledico, e vi beſtemmio tutti.

XXVIII.

Armilla omai volea volger le piante
Da lui; che ſtimav' ella atto villano,
E in tutto indegno di guerriera errante;
Ferir chi ſi giacea diſteſo al piano,
E laſciar lo volea così grondante
Di caldo ſangue alla fortuna in mano;
Ma del fellone al beſtemmiare indegno,
Per zelo di pietà, cangiò diſegno.

XXIX.

Quinci colà, dove Giunton la faccia
Quaſi tutta nel ſuol tenea ſepolta,
Spinge il deſtriero, e torbida minaccia
Di ferirlo, e lo fere un' altra volta,
Sicchè con la peſante rigid' accia,
Che in aria ella rotò con furia molta,
Tagliandoli un ſuo duro elmo di quojo,
Gli fè del capo un gran beveratojo.

XXX.

Siccome da baril pregno di vino,
Se a briaco Villan cade di ſpalla,
Il vin ſe n' eſce, o da ſturato tino,
Paglia, e polver in un mandando a galla,
Così di Labbia in sù l' ermo confino
Il ſangue ſe n' uſcì dalla gran palla
Del capo di Giunton, che in foggie brutte
Scontorſe in sù 'l morir le membra tutte.

XXXI.

Al ſangue gorgogliante al fin commiſta
L' alma di lui ſe ne fuggì ſdegnoſa
Al cieco Inferno, ove fù meſſa in liſta
Con quelle che già mai non trovan poſa
In un pozzo ch' ivi è d' orrenda viſta,
Gran pozzo alla cui ſponda alta, e ſcabroſa,
Dall' umbilico in sù torreggia Anteo,
Tifeo, Ofelte, Nembrotte, e Briareo.

XXXII.

Ma già quaſi del tutto intirizzato
Era Giuntone, e già volev' Armilla
Quaſi laſciarlo in eſca, in paſto amato
Agli uccellacci, ai lupi della villa;
Quando (ſiccome in lui fuſſe tornato
Lo ſpirto) ode ella dir: poco tranquilla
Poſſo dir' io che a me ſiaſi la ſorte,
Se così mi convien giungere a morte.

XXXIII.

Hammi forſe inghiottito orca, o balena;
O pur mi trovo entro fondata botte?
Come da me fuggiſti aria ſerena!
Come a me ne veniſti oſcura notte?
Chi mi rattien? chi il paſſo, ahi, mi raffrena?
Forſe ſon' io nelle Tartaree grotte?
Ma ſe io ſon nell' Inferno, ov' è la ſtrage
Che ſi dice da tanti; ov' è la brage?

XXXIV.

A così dubbj, a così meſti accenti
Armilla ſtà penſoſa, e il guardo gira
Per veder ſe bifolco, o guardarmenti
Quivi intorno ſi duol, quivi ſoſpira;
Ma non udendo alcun: e quai portenti
Saran queſti (dic' ella) e parla, e ſpira
Coſtui pur anco! in forma di Gigante,
Sarà mai queſti un mago, un negromante?

XXXV.

Negromante a ſua poſta; e in queſto dire
Alza di nuovo la crudel bipenne,
E ſu 'l collo pur anco il vuol ferire,
Ma innata corteſia la man le tenne,
E della voce al querulo languire
Oſſervando, a comprender al fin venne,
Che cotal voce afflitta, appaſſionata,
Nel zaino di Giunton' era formata.

XXXVI.

Pertanto dal deſtriero ella diſmonta,
Vede eſtinto Giuntone, e tuttavia
Ode che nel ſuo zaino è chi racconta
A ſe, di ſua ſventura acerba, e ria;
Onde a chi dentro v'è parata, e pronta
A dar ſoccorſo (oh rara corteſia!)
Pon mano a una ſua daga, ed alla luce
Per trar chi in tenebre è, lo zaino ſdruce.

XXXVII.

Ma pel filo del dorſo appena aperto
Tutto non l' ebbe la gentil Donzella,
Che un altra, al dilei ciglio ancor incerto,
Se ne dimoſtra a maraviglia bella;
Come ſtupiſce il popolo ineſperto,
Se ſchiude un Pellegrin portabil cella
Ove figure ſian, che ſembrin vive,
Benche di ſpirto, e di loquela prive,

XXXVIII.

Così ſtupì la valoroſa dama
Della dama novella al vago aſpetto,
E tutta in ſuo favor eſſer gia brama,
Poichè il volto di lei parle in effetto
Quel di quel Cavalier, ch' ella tanto ama,
Di quel dich' io com' altre volte ho detto,
Che già, per via di ſogno, in mezzo al core
Dipinto aveale il pargoletto Amore.

XXXIX.

Moſſa di lei per tanto a gran pietade
Per man la prende, e da quel cuojo immondo,
Con maniera gentil, la perſuade
Ad uſcir fuori a rivedere il mondo;
D' uſcir la nuova dama ha volontade,
Ma ben non può di ſe medeſma il pondo
Regger con ſicurtà, poiche impedita
Tienla dal manco piè crudel ferita.

XL.

Al volto impallidito, e quaſi eſangue,
Credeſi Armilla eſſer la dama oppreſſa
Da timor, da dolor; ma poiche 'l ſangue
Dall' impiagato piè d' uſcir non ceſſa,
S' accorge al fin, e ſe ne duole e langue,
Come ſe tutto il mal tocchi a lei ſteſſa,
Ferita eſſer colei per cui già ſente
Il ſuo ſognato amor farſi poſſente.

XLI.

Quinci viepiù s' infiamma a darle aita,
La ſolleva, la regge, e fuor la tragge
Del tetro cuojo, e là dove fiorita
Era l' erba di Labbia in sù le piagge,
La diſpone a poſarſi: indi, o gradita
Donzella, le ſoggiunge, erme, e ſelvagge
Son le campagne sì dove noi ſiamo,
Ma pur non vo' che noi ci diſperiamo.

XLII.

Se qui ci mancherà l' uman ſoccorſo,
Il celeſte favor ſarà per noi:
Chi fece al ciel con pura fè ricorſo
Mai non reſtò deluſo, o prima, o poi;
Ecco, la ſua mercè, troncato il corſo
A quel novello Anteo de' giorni ſuoi,
Sprigionata ecco te, per ſua virtute;
Confida in lui, ch' ei ti darà ſalute.

XLIII.

Ma per anco per noi pur ſi provveda
Alle ferite tue; conſenti omai,
Che le ferite tue ſvelate io veda,
Chè il modo di curarle io n' imparai
In un paeſe (e vo' che tù mi creda)
Lontaniſſimo a noi detto Catai,
Ove Donna non è la qual non ſia
Eſperta, o poco, o molto in Chirurgia.

XLIV.

D' Armilla all' umaniſſimo conforto
Reſpira, prende cor l'egra Donzella,
Come nocchier, che il deſiato porto
Vede ſul declinar d' ampia procella;
E dice all'altra: In tutto io mi rapporto
Al tuo conſiglio, ò giovine mia bella,
E dove non poſs' io, ſuppliſca il cielo
In dar mercede al tuo pietoſo zelo.

XLV.

Qui la guerriera d'oſſervare ha campo
La piaga della Giovane dolente,
Ma de' ſuoi languidi occhi al dolce lampo,
La piaga del ſuo cuor inaſprir ſente;
Pur intenta all' altrui, più che al ſuo ſcampo,
Pigra non vuol moſtrarſi, ò negligente
In ſanarle il bel piè, che ſangue ſpande
Dal collo, per un taglio aſſai ben grande.

XLVI.

Per tanto là nel boſco, ave poſata
Armilla s'era a disfogar ſue doglie,
Ratta ſen va, che un erba ivi oſſervata
Avea d'alta virtude, e ſi la coglie
E con due ſaſſi avendola peſtata,
Fra le man bianche il ſugo ne raccoglie;
Poſcia torna alla dama, e 'l ſugo ſteſſo
Infondele del piè per entro il feſſo.

XLVII.

Or che direte, il ſugo di tal'erba
Diffuſo non ſi fù pel feſſo appena,
Che ſubito il dolor ſi diſacerba,
Saldanſi i nervi, e ſtagnaſi ogni vena;
Erba sì fatta ancor forſe riſerba
Cotal virtù; ma che? la gente oſcena
De' noſtri dì la viſta ha così loſca,
Che al mondo non è più chi la conoſca.

XLVIII.

Ma già negli occhi delle due Donzelle
Balena un dolce gaudio, e già devote
Grazie rendono al cielo, ed alle ſtelle;
Poiche in parti sì erme, e sì remote
Senton che doppo un mar d'aſpre procelle
L'affanno a mano a man da lor ſi ſcote,
Si ſcote, ſe non quanto il cieco Amore,
Ad ambe ſtilla il ſuo velen nel core.

XLIX.

Omai, nata d'amor, nobil vergogna
Le guance ad ambedue fregia, e colora,
Armilla ben non sà, ſe anco ella ſogna
O ſe nuova beltà l'ange, e l'accora;
L'altra, che brama ſol, che ſol agogna
Farſi grata a colei, che l'avvalora,
Moſtra ſentire inſolito diletto
Che chi le ſana il piè, le ſquarci il petto.

L.

Già braman di ſaper l'una dall'altra
E le condizioni, e l'avventure,
Ma guardinga, e modeſta, e l'una, e l'altra
Temperar per allor sì fatte cure;
Sicchè paſſando d'una coſa in altra
Giungono a diviſar dove ſicure
Poſſano ſoggiornar, fin che guarita
Totalmente del piè ſia la ferita.

LI.

Quand'ecco in loro un ricco contadino
Chiamato il magno Matteone Ajazzi,
S'imbatte nel tornar da un ſuo mulino
Da far rifare alla gualchiera i mazzi;
Ambe le ſalut'egli a capo chino,
E ſtimandole eſpoſte agli ſtrapazzi
Della fortuna, invitale a degnarſi
Di gire alla ſua caſa a ricrearſi.

LII.

Quinci (dic'ei) quel comodo ſarà
Per voi, ſignore mie, che v'è per mè;
Ho pane, e vino, e polli in quantità,
E di piccioni careſtia non v'è;
Venite dame mie, venite là,
Di tutto cuore io ve ne prego affè,
Quivi ſiam ſoli, la mia donna, et io;
Venite, amo di farmi onor del mio.

LIII.

Perche s'indugia più? venir dovete,
Perche duro per voi deſtin cornuto
Forſe incappar v'ha fatto in mala rete,
(Già del ferito piè s'era avveduto)
Comodità nelle mie ſtanze avrete,
E di medicamenti, e d'altro ajuto,
Che non mancano a mè gli olj de' Bianchi,
Degli Straccioni, e d'altri cantambanchi.

LIV.

Del magno Ajazzi alle corteſi offerte
Le due Donzelle, a cui noto era come
Sol'a punti di luna, al vento aperte
Tien la fortuna in prò d'altrui le chiome,
Conſentiron laſciar quelle deſerte
Campagne, ove dal mal troppo eran dome,
Con dir' a lui, che par che ancor' le preghi,
A si buon' orator nulla ſi neghi.

LV.

Chiuſo il partito, al bianco ubino in ſella
Ecco locata vien l'egra fanciulla;
A piè ſe ne vuol' ir l'altra Donzella,
Che 'l gire a piè poco le importa, o nulla;
Matteon rimirando or queſta, or quella,
Gode nel ſuo penſiero, e ſi traſtulla,
Che proprio in punto tal gli viene avviſo,
D'eſſere in frà due Dee di paradiſo.

LVI.

Ma ſul partir s'avvedde pur dell'empio
Giunton che ſi giacea tra 'l ſangue morto;
A viſta tal (dic' egli) oh brutto ſcempio!
E intanto inorridiſce, e faſſi ſmorto.
Sarà mai queſto, ah sì, ch' io n' hò l'eſempio;
Quel Gigante maleo, sì ch' io l'hò ſcorto,
Ch' ora fà l'anno, in queſta iſteſſa villa
Mi rubò la mia figlia Petronilla?

LVII.

Si, ch' egli è deſſo, ò figlia mia diletta,
Ti coſtò troppo, figlia, il venir meco
Pe' campi ad uccellar con la civetta,
Chè allora e' mi ti tolſe, e portò ſeco,
E poi forſe ti diè la mala ſtretta
In tenebroſa valle, o in antro cieco,
Ma il ciel mi faccia a lui morire addoſſo,
Se or io non mi ricatto a più non poſſo.

LVIII.

Qui da furie perverſe, e indiavolate
Agitato l' Ajazzi, alza a due mani
Un ſuo baſtone, e mena baſtonate
Sull'eſtinto Giuntone aſpre, e da cani,
Con dir: contro di voi membra inſenſate
Vo' incrudelir fin tanto ch' io vi sbrani,
E vi riduca in polvere minuta
Per vendicar la mia figlia perduta;

LIX.

O incoſtanza dell' umane coſe!
Dianzi era Matteon tutto feſtoſo
Mercè delle due giovani amoroſe
Delle quali già già fingeſi ſpoſo,
Or' è tutto ſturbato alle odioſe
Memorie che a ſe ſteſſo il fanno eſoſo;
Che dirò dunque? che colui che pone
Speme in coſa mortale è un gran caſtrone.

LX.

Ma di lui le Donzelle impietoſite
L' eſortano, lo pregano a partire;
Ond' egli a dimoſtrar come ſmarrite
Le creanze non hà tra i duoli, e l' ire,
Riſponde loro; andiam figlie gradite,
Non vò più contr' un morto incrudelire,
Reſtiſi pure in queſti borri cupi
Queſto infame ladrone in preda ai lupi.

LXI.

Già vanno; e pur l'Ajazzi: o mie ſignore,
Forſe quel ribaldone a voi far volle
Qualche vergogna, qualche diſonore,
E voi lo diſtendeſte in ſu le zolle:
M' addò ben io del voſtro alto valore
Da quell' accetta ancor di ſangue molle,
E ſe voi ne portate un piè ferito,
Ed ei reſta colà bello e sbaſito.

LXII.

Qui Armilla al curioſo contadino
Per ſodisfare, e per levare in parte
Se non in tutto, il tedio del cammino,
Come colei che lette avea le carte
Parimente del Greco, e del Latino,
E del bel ragionar ſapeva l'arte,
Dopo una breve pauſa, a dir ſi miſe
In qual maniera ella Giuntone ucciſe.

LXIII.

E della fuga delle Paſtorelle
Il caſo memorabile dipinſe,
I detti, i moti, e le ſtangate felle,
E l'accettate orribili diſtinſe,
Fino all'aver della vaccina pelle
Eſtratta quella dama, il cui piè tinſe
Il proprio ſangue, il quale avea l'eſcita
Per la ſopraccennata aſpra ferita.

LXIV.

Era breve per ſe sì fatta ſtoria,
Ma con tanti ornamenti acconcioll' eſſa,
Acciò di Matteon nella memoria
Ella reſtaſſe, come in marmo eſpreſſa,
Che non dura una ſpoſa, a cui con boria
Convenga ir con lo ſpoſo al tempio a meſſa,
Tanto a veſtirſi; quanto durò quella
Storia allungata ſi, ma però bella.

LXV.

Giunſero al fine al non ingrato alloggio
Di Matteone, il qual fù quello appunto,
Che ſi vede di Labbia in cima al poggio,
Poiche il tempo non l' ha guaſt', o conſunto;
Quivi la Donna ſua vin bianco, e roggio
Toſto lor preparò, ſi preſe aſſunto
Di provvedere a sì gentil brigata,
Pane, e formaggio, e più d' una frittata.

LXVI.

Ma dove a' tempi noſtri, o ſanto oſpizio,
Che già fioriſti in fin frà contadini
Dove, dove ſei gito? in precipizio!
Oh mondo oggidì pien di malandrini,
Un uomo all' altro un minimo ſervizio
Pur non ſi vede far ſenza quattrini;
Anzi più non ſi trova (ò caſo ſtrano!)
Ch' altri ne voglia far' a pegno in mano.

LXVII.

Quivi in ſomma que' comodi, e quegli agj
Che potean darſi in ruſtical magione,
A ſcorno a' noſtri dì de' gran palagj,
Diede alle dame il magno Matteone:
Pani di ſant' Antoni, e di ſan Biagi,
Si danno a' noſtri dì per devozione,
Ma che dich' io ſi danno? ah man rubelle
L' un ſtudia all' altro di levar la pelle.

LXVIII.

Giunſe intanto la notte; onde la moglie
Del buon Ajazzi in camera guidolle,
E tratte avendo lor l'armi, e le ſpoglie,
In lenzuola bianchiſſime adagiolle;
Poi con dir loro: il ciel da pene, e doglie
Sempremai vi difenda, ivi laſciolle,
E andoſſene n'un letto aſſai pulito
Anch' eſſa a ripoſar col ſuo marito.

LXIX.

Or ſe a queſti, dopoi che d'eſche grate
Si furon ſazi, al fin dolce ripoſo
Piacque pigliare in letta ſpiumacciate,
Ove ſtaſſi ſovente Amore aſcoſo;
Perchè ſe omai le labbra ho riſeccate,
E forſe mi ſon reſo a voi nojoſo,
A voi ſignori miei, col canto mio,
Bever non deggio, e ripoſarmi anch'io!

Fine del quattordiceſimo Canto.

IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO QUINDICESIMO.

ARGOMENTO.

Trova Armilla l' amica eſſer garzone;
Ode ſua ſorte, e ſeco ſi traſtulla.
Si ſubiſſa la ſtrega, e ſua magione
Dal vel del Conte, vien ridotta al nulla;
Del volante deſtrier ſale l' arcione,
Va a liberar l' amata ſua fanciulla:
Per rallegrar Sirmalia danze oſcene
Fanno i bertoni; Il Conte ſopravviene.

I.

LA Notte tuttavia per le contrade
Dell' ampio cielo, a cheti paſſi giva,
E dal velo ſcuotea quelle rugiade
Onde ogni erba, ogni fior s'apre, e s'avviva;
Gli animai d'ogni ſeſſo, e d'ogni etade
Tacevan tutti, o in acqua, o in fronda, o in riva;
Salvo, che all'agitar delle ali aduſte
Formavan trì, trì, trì, mille locuſte.

II.

Quando le due Donzelle, omai laſcive
Fatte dal vin, dal bujo, e dall' amore,
E dal giacere inſiem; oh troppo vive
Occaſioni a fugare ogni timore!
Di toccarſi pian pian non ſono ſchive
A vicenda i bei membri, onde l'ardore
Che col diletto ſi confonde, e meſce,
Sempre in loro s'avanza, e ſempre creſce.

III.

Talor la riamata amante Armilla
Dice fra ſe, compagna mia gentile,
Per voi queſto mio cuor arde, e sfavilla;
Troppo all'amato mio ſe' tù ſimile,
Fuſſi tù quell' iſteſſo; oh che tranquilla
Sorte ſaria la mia! ma il fato oſtile
Di me ſi burla, e avanti (ahimè) mi pone
Una Donzella in vece d'un garzône.

IV.

Ma l'altra a cui da deſiar non reſta
Se non ſol di goder d'Armilla appieno;
A novelle dolcezze ogn'or s'appreſta,
Baciandole il bel volto, o 'l bianco ſeno;
Divenuta (che più) poco modeſta,
Scioglie all'avida voglia in modo il fren
E s'adopra sì ben, che Armilla intanto
S'accorge d'un garzone eſſere accanto.

V.

Qui malgrado del bujo, un bel roſſore,
Tutto tutto ad Armilla ingombrò 'l viſo;
Ebbe tal ſopraſſalto il di lei core,
Che quaſi, e' fù per rimaner conquiſo;
Ma in caſo tal pur la ſoſtenne Amore
Con dirle, il tuo ſognato paradiſo
Eccoti aperto; or tù nella mia guerra
Con lui t'arriſchia, il tuo penſier non erra.

VI.

Ne molto ebb' egli a ſuaderla impaccio,
Da poi ch' Armilla il ſuo ſognato amante,
Quel che delle ſtagioni al fuoco, al ghiaccio
Ella cercato avea gran tempo innante,
Or trova, ignuda, ignudo aver in braccio,
D'eſſer per lui involta in gioje tante,
Che ſe tutte il ſuo cuor le può ſoffrire,
Non le poſs' io già tutte a voi ridire.

VII.

Soſpiri ardenti, e luſinghieri detti,
Baci ſoavi, abbracciamenti cari
Paſſano omai fra loro, onde i lor petti
Brucian d' amor, d' amor non punto avari
S' aprano tuttavia ſtrade, e diletti;
Non hanno i lor deſii ſcampi o ripari,
Fra loro in ſomma Amor cotanto gioca
Che frà loro vien fatto il becco all' oca.

VIII.

Ne penſi alcun, che il cavalier d'amore
Che la bella avverſaria, e punge, e fiede
A lei non ſi dimoſtri uom di valore
Con far rifleſſo in ſul ferito piede,
Ch'omai l'eſquiſitiſſimo liquore
Dell'erba hallo ſanato, e non ſi vede
(Coſa, che quaſi altrui creder non lice)
Intaccatura in lui, ne cicatrice.

IX.

Ma dalla dolce guerra, a dolce tregua
L'innamorata coppia al fin ſen viene;
Quando Armilla a ſaper, ſiccome ſegua
Il caſo, che dubbioſa ancor la tiene,
Al bel garzon che nell'amor l'adegua,
Dice, caro mio cuor, caro mio bene,
Se punto a te ſembr'io dama corteſe,
Il nome, e l'eſſer tuo fammi paleſe.

X.

A queſto il bel garzon che non deſia
Se non far coſa a lei cara, e gradita,
A lei ſoggiunſe: o dolce anima mia,
Vorrei ſpender per te la propria vita,
Non che della mia ſorte, o bona, o ria
Farti tutta l'iſtoria, e piana, e trita;
M'è legge il tuo volere, il tuo deſire:
Quì tacque alquanto, e poi ripreſe a dire:

XI.

Sappi (ma chi nol sa) bella signora,
Che nell'antico altero Torracchione
D'Imperator col titolo dimora,
Titol da lui presunto, un gran Barone,
Barone 'l cui valor forse in brev' ora
Il mondo scorgerà: che di Mangone
Un Conte generoso omai lo serra
Entro 'l suo Torracchion, per via di guerra.

XII.

Questi di sicurtà volle in ostaggj
D'ogni suo Castellano i maschj figlj
Per evitar d' infedeltà gli oltraggj,
E di ribellione i rei periglj;
Dice volergli in corte sua per Paggj,
Ma Paggj fin' a quì neri, ò vermiglj
Veduti non si son di quanti mai
V' entraron fanciulletti, e belli, e gai.

XIII.

Che introdotti non sono in corte appena,
Che siasi colpa d' arte, o di natura,
La vita lor qual d'uom che s' avvelena,
Tutta tutta divien livida, e scura,
Ne giova lor, od allentar di vena,
Erbe, polveri, unguenti, od altra cura,
Che muojon tutti, come in cotal corte
Sia lor fatal l' intempestiva morte.

XIV.

Per tanto Don Battiſta da Fognano
Che nel Caſtel di Latera oggi vive
Di queſto Imperator buon Caſtellano,
Perche di figlj maſchj egli non prive,
Già ſi pensò (nè 'l ſuo penſier fù vano
In tutto nò: ma quanto il fato ſcrive,
Cancellar non ſi può da noi mortali,
Tanto che baſti ad evitarne i mali.)

XV.

Già ſi pensò, quando Mattea de' Brandi
Sua cara ſpoſa aveſſe partorito,
Un figlio maſchio, affin che pe' i comandi
Del ſuo ſire non fuſſe a lui rapito
Supporre, (e gia di corte un de' più grandi
A così far l'aveva anco avvertito)
Supporre al di lei parto una bambina
Figlia di qualche rozza contadina.

XVI.

Ma d'uopo non gli fù per eſeguire
Il ſuo giuſto penſier di prole altrui,
Perchè tempo arrivò, che partorire
Alla Mattea convenne, e fece dui
Figlioli ad un portato, e ti sò dire,
Che l'un fù maſchio, e quell' iſteſs' io fui
Femmina l'altro; il nome ebb' io del padre
Ed il cognome ebb' ella della madre.

XVII.

Io fui detto Battiſta, ella Brandina;
Ella in vece di me fù preſentata
All' Imperial corte una mattina,
D'onde veduta, e femmina trovata,
Con privilegio in carta pecorina,
Di Latera al Caſtel fù rimandata;
Dicea la carta: Il ciel la benedica,
Ell' ha la... la... non iſtà ben ch' io 'l dica.

XVIII.

Ma di quivi mandata aſcoſamente
Dal padre fù per un ſuo ſervo fido,
Ad allevare in caſa un ſuo parente,
Che dell' etruſco mar ſi ſtà ſul lido
Nella rocca di Luni: io frà la gente
Ebbi poi della ſuora il nome, e 'l grido;
E ſtando ſaldo alle paterne voglie
Mentito viſſi infrà donneſche ſpoglie.

XIX.

Ne più convenne al noſtro genitore
Sì fatte ſtrattagemme uſar di poi,
Che vinta dall' affanno, e dal dolore
La ſua conſorte (ahimè) toſto che noi
Ebb' ella partorito, entro l' orrore
Terminò della morte i giorni ſuoi,
E 'l noſtro genitor, che amolla aſſai,
Non volle più rimaritarſi mai.

XX.

Così paſſando il caſo, io giunſi intanto
Di due luſtri all' età; quando ecco (oh ſorte)
Piacque cred' io per diportarſi alquanto
Dell' Imperator noſtro alla conſorte
Di trasferirſi entro 'l Caſtel che ha vanto
D'eſſer fra molti, e di buon' aria, e forte,
Di Latera (dich' io) Caſtel nel quale
Er' io viſſuto in fin dal mio natale.

XXI.

Con tale occaſione ebbe Albaroſa
(Così chiamata vien l'Imperatrice)
Comodo di vedermi, e deſioſa
Fatta di mè, ſe tanto a me dir lice,
Condur ſeco mi volle alla famoſa
Sua corte, ad onta (oh Dio) dell' infelice
Mio genitor, che ſe, co' proprj figlj
Vedeva eſſer eſpoſto a gran periglj.

XXII.

Manda così l' umane coſe in giro
La fortuna bizzarra; io giovinetto
Laſciando il padre mio, che nel martiro
Moſtrò ſegni di gioja, e di diletto,
Qual nuovo Achille all' iſola di Sciro
Al Torracchion n' andai, dove ricetto
Ebbi fra molte illuſtri Damigelle,
D' età floride tutte, e tutte belle.

XXIII.

Ivi ſett' anni femmina creduto
Pur ſono ſtato, e vi ſarei fors' anco,
Se un caſo non ne fuſſe ivi accaduto,
Che a molti fece fare il viſo bianco;
Fù in corte reverito, e ben veduto
Caſimiro, un garzon bello non manco
Del ciprio Adone, ed è garzon sì bello
Del Conte di Mangon degno fratello.

XXIV.

Faceva queſti al Torracchion dimora,
Perche alla figlia dell' Imperatore
Detta Lesbina (oh povera ſignora!)
Gradito amante, avea donato il core;
Ma ſi partì dal Torracchione allora,
Che della guerra incominciò il rumore;
Per tor (come ſi dice) al ſuo germano,
Et al mio Imperator l'armi di mano.

XXV.

Ma pur la guerra ebbe principio, e dura;
Anzi ne creſce tuttavia la rabbia,
Onde ben mi cred' io ch' alta ſciagura
All' infelice coppia a toccar abbia;
Spinto il garzon dall' amoroſa arſura
Tornò celatamente a porſi in gabbia,
Tornò nel Torracchione ove trovato,
L'ha il noſtro ſire alla ſua figlia allato.

XXVI.

Pertanto egli che in dubbio ognor ſi ſtà
Di reſtar ſenza Imperio, e ſenza vita,
Nell' onore anco offeſo, e che fatt' hà?
In carcere ben ſalda, e ben munita,
Rinunziando di padre alla pietà,
Ha fatto riſerrar la sbigottita
Coppia d'amanti, e quivi ebb' egli a dire
Volere, oh crudeltà! fargli morire.

XXVII.

Anzi è nato di più bisbiglio in corte,
Com' egli a disfogare i ſuoi diſpetti
Voglia alle Damigelle acerba morte
Dar per via di dolor, di trabocchetti,
Come a quelle che ſciocche, e male accorte
Non han ſaputo ben ſotto i ſuoi tetti
Cuſtodir la ſua figlia, e Dio ſa ſe
Alcuna d' eſſe in ciò colpabil' è.

XXVIII.

E non ti creder no che tal bisbiglio
Una ſola rieſca, una novella,
Che in corte (oh che viluppo, oh che ſcompiglio)
Già ſi vede mancare or queſta, or quella;
Ond' io che mi vedeva in gran periglio,
Diſſi alla corte, addio corte mia bella;
E poi mentre la notte era più ſcura
Del Torracchion calai giù dalle mura.

XXIX.

Per iſcala di ſeta io giù calai
E sì la ſorte arriſe all' opre mie,
Che ſenz' eſſer veduto io me n' andai,
Malgrado delle guardie, e delle ſpie;
Per piani, e colli, e monti, e valli errai
Con ſoſpettoſo piè la notte, e 'l die,
Tanto, che ſtanco al fin preſi ripoſo,
Fra rozze Paſtorelle, in prato erboſo.

XXX.

Quivi vinto dal ſonno, in dolce oblio
Poſi me ſteſſo, ed ecco a quel ch' io creda
Fui ſopraggiunto da quel moſtro rio,
Che, intento a far di dame ingiuſta preda,
Inſaccommi nel zaino ù ſvegliat' io
Mi tenni morto; or quì convien ch'io chieda
A te come io reſtai ivi piagato:
A te, dolce ben mio, che m' hai ſanato.

XXXI.

Divenne a cotai detti a volto bianco
L' attenta Armilla, e ſoſpirando diſſe:
Eſſer non può, miſera me, di manco,
Che il piè la mia bipenne, ahi, non t'apriſſe,
E diſſe il ver, che 'l colpo, che sù 'l fianco
Ferì Giunton pria che a ferirlo ei giſſe,
Ferì il garzone, e fatta era la feſta
Per lui, ſe dove il piè, v' avea la teſta.

XXXII

Ma, vita mia, ſeguì; ſe un nobil cuore
Talor perdona a chi l'offeſe ad arte,
Ben mio, puoi tù d'un impenſato errore
Scuſar, ſe non in tutto, almeno in parte;
Già già quaſi beſtemmio il mio furore,
Rinunzio, ſtò per dir, l'accetta a Marte;
Errai, perdon ti chieggio. Ah ſe nocente
La deſtra fù, non fù però la mente.

XXXIII.

Quì ſorridendo il riamante amato,
La ſua vezzoſa Dea ſi ſtrinſe al petto,
E a lei ſoggiunſe, ah no (ch' invendicato
Non vuole ſtare) in queſto in queſto letto
La pena ti vò dar del tuo peccato,
Ed ecco or'ora a dartela mi metto,
Eccola, ò cara Diva, or ſoffri, e taci:
E qui dielle il garzon cinque, o ſei baci.

XXXIV.

Indi più che mai lieto a dir ripreſe:
I' era di penſiero, e ſono ancora
Di ritornare al padre mio corteſe,
Che d'avermi con ſe non vede l'ora;
Ma in tanti riſchj il farmi a lui paleſe
Difficil mi ſi rende, o mia ſignora;
Pur ardiſco ſi ſi; chi molto ardiſce,
Le difficoltà grandi anco ſopiſce.

XXXV.

Ma dove ſenza tè tornar pens' io?
A lui non tornerò ſe a tè non piace;
Pende dal tuo volere il voler mio,
Così conſente omai d' Amor la face:
Pur ſe meco eſſer vuoi, com' io deſio,
A Latera n'andremo, e guerra, o pace
Segua a ſua voglia poi, ch'entro a quei muri
Sarem (credilo a me) bell' e ſicuri.

XXXVI.

Quivi di rivedere un giorno ſpero
Brandina la mia dolce amata ſuora,
Ch' allevata dell' armi al bel meſtiero,
Nell' armi s' approfitta, e s' avvalora;
Incognita coſtei (ſe non che il vero
Suo nome ſol non cela) uſcita è fuora
De' paeſi di Luni, e qui comanda
De' ſoldati Imperiali ad una banda.

XXXVII.

Tra 'l padre noſtro, e noi paſſa concerto;
Ma ſegreto però, di riunirci
Malgrado di chi contro al noſtro merto
Ebbe poſſanza già di diſunirci;
Vogliam viver più toſto in un deſerto,
O vivi in una grotta ſeppellirci,
Che con la mala paſqua, e col mal' anno;
Servire ad un ſignor, ch' ha del tiranno.

XXXVIII.

Eccoti dato omai certezza intiera
Dell'avventure mie, de' penſier mieí;
Or tù, ſe d'amor ardi in fiamma vera
Per me, com'io per tè, pur anco dei,
O di Marte, o d'Amor dolce guerriera
Parlarmi de' tuoi caſi, o buoni, o rei;
Deh ſi, non denno in frà gli amanti veri
Celarſi pure i minimi penſieri.

XXXIX.

A queſto Armilla, in cui la corteſia
Ebbe loco non men della beltade,
Toſto di ragionar ſi meſſe in via
Dell'eſſer ſuo fin dalla prima etade,
E così gli narrò com' ella avia
Avuto il naſcimento alle contrade
Del ſelvoſo Bargazza, e come ſtata
Ella n'era col padre indi cacciata.

XL.

Col padre ſuo dich'io che di Milano
Gianmaria fù chiamato, e come poi
Di Migliari il baſton di Caſtellano
Aveangli dato i Mangoneſi Eroi;
Narrogli il ſogno ſuo, ſogno non vano,
Il proprio nome, e gli eſercizj ſuoi,
E come avea l'arcion laſciato vuoto
Nel duellar col cavalier' ignoto.

XLI.

La ſua fuga dal campo al fin non tacque,
La vergogna, la rabbia, e i ſuoi lamenti,
E come di ſoccorrer ſi compiacque,
Le paſtorelle timide, e piangenti,
Fin che Giunton diſanimato giacque;
E qui viepiù che mai lieti, e contenti
Gli amanti omai non più dubbj, e perpleſſi,
Ritornaron d' Amore ai dolci ampleſſi.

XLII.

L' umida notte a ricovrarſi intanto
Dell' Erebo n' andò nell' ampie gole,
E toltaſi l' Aurora omai da canto
Al ſuo vecchio Titon, roſe, e viole
Scuotea dal lembo del ſuo ricco manto
Per abbellir le ſtrade al giorno, al ſole,
Che già dell' oriente eran sù l' uſcio,
L'un nato appunto, e l'altro ancor nel guſcio.

XLIII.

Sorſe il dì, nacque il ſole, e luce immenſa
Spargendo eſſi per tutto, al ciel s' alzaro;
Quando il buon Conte il qual l'ore diſpenſa
In farſi dalla Maga ancor riparo,
Agitato da cura agra, et intenſa,
Non vedendo deſtrier, mulo, o ſomaro
Venire a ſe dal cielo, o dalla terra,
Dicea, che vale, ch' io perdo la guerra?

XLIV.

Or' egli con la Maga ancor nel locò
Ove l' avea guidato il giorno innante
La Maga ſteſſa a indurlo a poco, a poco
Ai laſcivi piacer del ſenſo errante,
Prego, o pianto di lei, ſorriſo, o giuoco
Ridurlo a' fatti ſuoi non fù baſtante,
Che troppo di vedere ei deſiava
Se l' alato cavallo a lui calava.

XLV.

Per non tornare alla magion ſuperba;
Il Conte trovò ſcuſa in fin d' avere
Fatto voto agli Dei di ſtar ſull' erba
A dormir, fin che avuto in ſuo potere
Ei non aveſſe una fanciulla acerba,
D' anni (intendete ben) non di maniere;
Che gli era ſtata tolta da un ladrone,
Che da tutti chiamato era Giuntone.

XLVI.

E d' aver dato a quell' iſteſſa il core
E con il cuor la fede, e per altrui
Non poter' egli in ſervitù d' amore
Viver, chè un cuor non può partirſi in dui;
Onde da ſdegno oppreſſa, e da dolore,
L' incantatrice agli artifizj ſui,
E a ſe medeſma, e a tutti i ſuoi demonj
Mandava mille maladizioni.

XLVII.

Ed ecco 'l Conte allor vidde dal cielo
Deſcendere il deſtriero a teſi vanni,
Onde compunto da devoto zelo,
Diſſe: ò gran nume degli eterei ſcanni,
A voi do gloria, e lode; e intanto il velo
Diſſipator de' demoniaci inganni
Eſtraſſe dal ſiniſtro braccialetto
Ove l'avea tenuto aſcoſo, e ſtretto.

XLVIII.

Come ſtà baldanzoſo il cacciatore,
Se ſopra ſtarna intimorita vede
D'alto calarſi ammanierato aſtore,
Nel dilei ſangue a ribagnarſi il piede,
Così ſtette al calar del corridore
Il Conte, in cui non più languia la fede;
Ma s'egli invigorì, ſenza far motto
La Maga per timor ſi piſciò ſotto.

XLIX.

Pegaſo era il caval di cui ragiona
A voi la muſa mia, quel che già nacque
Del ſangue di Meduſa, e in Elicona
Fe' poi ſorger col piè chiariſſime acque:
Quel che (com'anco il grido or ne riſuona)
Poiche Bellerofonte eſtinto giacque
Col ruinar di lui cotanto alzoſſi,
Che del ciel nel preſepe al fin trovoſſi.

L.

Per via di belle ruote, e ſpazioſe
Vanne a poſarſi al fine al Conte allato:
Sella, e barde avev' ei ricche, e pompoſ
D'oro, e di gemme, e 'l fren tutto indorato
Al fren la manca mano il Conte poſe,
E con l'altra tenendo il vel ſacrato,
Senz'altre cerimonie e all'improvviſo
Battello all'empia femmina nel viſo.

LI.

Repente nella ſua forma primiera
Tornò Dianora, e parve al Conte appunt
In veder lei, vedere una Megera;
Ma quaſi quaſi nell'iſteſſo punto
Se l'aprì ſotto una voragin nera,
Che non giovando a lei poco, ne punto
Magico ſuſſurrio, bella e giuliva
Siccom'ell'era ſe l'inghiottì viva.

LII.

Fiſchj s'udiron come di ſerpenti,
Stridi come di corvi, e di buboni,
Urli come di lupi (oh gran portenti!)
Ruggíti come d'orſi, e di leoni;
Sparve la reggia in fin da fondamenti,
Sparve il giardino, e ſparvero i Demonj
E rimaſe d'Ortaglia al fin la piaggia,
Come oggi ella ſi vede, erma, e ſelvaggi

LIII.

In tanta ſtravaganza, in tant' orrore,
Sol, lungo certe macchie, in volto gialli
Per la gran tema, e trepidanti in core,
Rimaſero il Fioretti, e 'l Buſtigalli,
Che uſciti del palagio in sù quell' ore
Che ſoglion del pollajo uſcire i galli,
Con formiche eran' iti, e con lombrichi
A tendere gli archetti a' beccafichi.

LIV.

Intanto sù 'l cavallo il Conte aſceſe,
Ed ei rodendo l' indorato freno,
L' infaticabili ale a un tratto ſteſe,
E lieve ſi ſpiccò di sù 'l terreno;
Poi verſo Falterona il cammin preſe
Dove il ſir di Mangon dovea, non meno
Che disfatt' eſſo avea quei di Dianora,
Disfar gli incanti di Sirmalia ancora.

LV.

Benchè fuſſe maiſempre il cavaliero
Stato animoſo a i gran periglj in mezzo,
Pur al volar dell' agile deſtriero
Sentì di tema al cuor qualche ribrezzo;
Anzi diſſe talora (a dirne il vero)
Ben ne vò io, ſe al tenebroſo orezzo
Oggi a trovar non vò Bellerofonte
O il deplorato in van sù 'l Pò Fetonte.

LVI.

Di quei che lo vedean con maraviglia
Il buon Conte portato ognor più in alto,
Senza ch'egli addopraſſe, ò ſproni, ò brigl
Baſtanti a fargli far un mortal ſalto,
Curioſo dal ciel piegò le ciglia
A queſto noſtro baſſo arido ſmalto,
E vedde in un occhiata, e mille, e mil
Borghi, terre, città, caſtelli, e ville.

LVII.

Vedde tutta Toſcana, e vedde i campi
Ove piantata fù l'antica Roma;
(Se bene ai noſtri di Dio ce ne ſcampi
Ch'ivi la gente ohimè troppo ſi doma)
Vedde la terra, onde mi par ch'inciamp
Chi terra di lavoro oggi la noma,
Chè fertile ell'è sì, che non mi pare,
Ch'ivi s'abbia a trattar di lavorare.

LVIII.

Vedde Baſilicata, ove Giaſone
Che tolſe ai fieri Colchi 'l vello d'oro
Ereſſe un tempio alla gran Dea Giunone
Per materia ammirando, e per lavoro,
E ben ivi potè d'ogni ſtagione
Tenerlo, della Dea per più decoro,
Conſparſo di bei fior; ch'ivi odoroſe
Naſcon d'ogni ſtagion viole, e roſe.

LIX.

Vedde Calabria ond' a noi vien la manna,
Non come quella già che nel deſerto
Cadde agli Ebrei, chè noi (ſe non s'inganna
La mente mia) non ſiam di tanto merto;
Ma manna, che sù gli alberi s'appanna
Doppo i tempi piovoſi, e l'ineſperto
Volgo de' medicaſtri uſala poi
In fare, a chi mal'ha, tirare i quoj.

LX.

L'adriatico mar vedde, e il tirreno,
Quegli per le ſirene aſſai famoſo,
Queſti per la real dama, ch'in ſeno
Mai non volle, o ſtraniero, o patrio ſpoſo;
Ma dello ſtato ſuo contenta a pieno,
Di ſua virginità ſempre odoroſo
E intatto ſempremai ſerbaſi il fiore,
Di Pallade devota, e non d'Amore.

LXI.

Vedde quella provincia ove Aniballe,
Vinto dalla beltà d'una Donzella,
Buttoſſi il guerreggiar dietro le ſpalle
Con notabile errore; e vedde quella
Ch'è detta Abruzzo, ove la neve a balle
Caduta par sù 'l monte di Majella;
Gran monte dal cui capo ognora algenti
Cadono fiumi, e rivoli, e torrenti.

LXII.

Oggetto fù degli occhi ſuoi pur'anco
L'Anconitana Marca, oggi ferace
D'un popol troppo ardito, e troppo franco
Popol cui molto il far il birro piace;
Torme di birri io nò, non viddi unquanco
(O bella region ſia con tua pace)
Verbigrazia di quindici, o di ſedici
Che almen de' tuoi non vene fuſſer tredici

LXIII.

Ma già laſciato avea tanto intervallo
In frà la terra e ſe, con ratto volo
Sempre al cielo tenendo il buon cavallo,
Che i bei regni ſuppoſti al noſtro polo,
Il Conte ch'era in periglioſo ballo,
Diſcerner non potea, e per fin ſolo
Scorſe Romagna, il di cui popol reo
Levò la pelle a ſan Bartolommeo.

LXIV.

Uno ſpirto celeſte in ſeno avea
Il volante cavallo, e quegli il giorno
Era, che a modo ſuo ir lo facea
Sù per l'aere van di luce adorno,
E in alto tuttavia lo ſoſpingea,
A fin che il cavalier vedeſſe, a ſcorno
Di chi per avarizia entra a far guerra,
Che è un gran minchion chi il ſuo danar ſotte

LXV.

Dove prima innalzandoſi il deſtriero,
Pareva al Conte, che la terrea mole
Creſceſſe ſempre, or che per l' emiſpero
Che illuminati ſon da rai del ſole
Cotanto egli s' inalza, al cavaliero
Par che ſempre ella ſcemi, e già non puole
Se non veder girando gli occhj a tondo
Confuſa, e breve la metà del mondo.

LXVI.

Ma pe' campi del ciel laſciamo un poco
Il noſtro cavalier, e andiamo intanto,
Come di lui forieri, andiamo al loco
Che Sirmalia occupò per via d' incanto,
E vediamo in qual ſorte omai di giuoco
O della terra in sù l' erboſo manto,
O della reggia loro entro i ſaloni
Le ſgualdrine ſi ſpaſſino, e i bertonì.

LXVII.

Erano quelle, e queſti in un bel prato
Diſpoſti in ampio giro, e ſotto un pino
Che quaſi lo tenea tutto adombrato
Un bel ſeggio di drappo ſcarnatino;
Sedea Sirmalia a volto, e cor turbato,
Perche a lei non tornava il ſuo Zerbino
Ideſt il ſuo Giunton, che in cotal giorno
Avea promeſſo a lei di far ritorno.

LXVIII.

Ma tanto ritornaſſe a noi la peſte,
Quanto a lei ritornò maipiù Giuntone,
Chè ſi vedrian quelle campagne, e queſte
Fertili e copioſe di perſone;
Or per tener la Maga in gioje, e in feſte
Aveano i drudi il giorno, e le poltrone
Di cetere a ſuavi conſonanze
Fatto diverſe, e regalate danze.

LXIX.

Ma ſtanca omai di far la gente indegna
Ciaccone, ſarabante, e pavaniglie,
E quanti altri balletti a noi n'inſegna,
Vogliate l'una, ò ver le due Caſtiglie,
Perche vota la ſcena unqua non vegna
Di chi ſpaſſi n'apporti, ò maraviglie,
E per levar delle parole il tedio
Si riſolſe di fare un intermedio.

LXX.

Eravi Michel Salti un'uom faceto
Quanto mai dir ſi poſſa, e innamorato
Era della Sandraccia di Cerreto,
Ma da lei mal veduto, e mal trattato;
Per fare una vendetta da diſcreto
Con certi amici avea deliberato,
Per rimanerne poſcia a cor tranquillo
Di fare il giuoco di maeſtro Grillo.

LXXI.

Ed ecco ivi si vède in regio manto
Con scettro in mano, e con corona in testa
Lodovico Ricoveri, che il vanto
Portava in frà gli eroi di tanta festa;
Fingevasi ei quel Rè, ch' ebbe di pianto
Gravidi gli occhi, e la sembianza mesta,
Perche a traverso avea, la sua figliuola,
Una spina di pesce entro la gola.

LXXII.

In un bel seggiolone intarsiato
D'oro, e di gemme il nuovo Rè sedea;
E da questo non men, che da quel lato
Paggj, e scudieri in buona copia avea;
E come quei che bene era avvisato
Siccome il giuoco al fin passar dovea,
Facea vista di dare il pianto fuore,
Ma ben ne sorridea entro al suo cuore.

LXXIII.

A lui d'incontro in adagiata sede
Con berretta a taglieri, e con un sajo
D'atro color, che gli cadea sul piede,
Pur si vedea Michel, ma tutto gajo:
Dalla parte avev' egli onde si siede
Una saccoccia, e d'orinali un pajo;
Già contrassegni ond' erano onorati
Gli uomini in medicina addottorati.

LXXIV.

Or queſti a ſuo poter rappreſentando
Maeſtro Grillo, alle parole, ai geſti;
Troppo ben ſapev' egli ire ſcherzando
Or con modi civili, or con agreſti:
Preſe a dire al buon Rè; Re memorando,
Dagli anni valicati in ſino a queſti
Dio ti difenda da ogni ſciagura,
E ti dia ſempre la mala ventura.

LXXV.

Io ſon venuto quà, come tu vedi,
Senza che niuno mi ci abbia portato,
Ma (direbbe un villan) con i miei piedi,
Ch' io non ſon mica zoppo ne ſciancato;
Or la ſignoria voſtra, tù, mi chiedi
Dell' arte mia: Io ſono addottorato
In Salamanca nò, mà in Zagraneſca,
La mia dottrina, è freſca, freſca, freſca.

LXXVI.

E ſpero la ſarà cred' io migliore,
E del cavar la liſca alla tua figlia
Non dubitar, che me ne baſta il core,
E ſe più la non parla, e non sbaviglia,
Sbavigliare, e parlare in frà poch' ore
La farò preſto con una caviglia
Ch' io tengo in queſta taſca, ma con patto
Che quanto le farò ſiaſi ben fatto.

LXXVII.

Quì tacque il nuovo Maſtro, e il Rè ch'intenStato era alla ſua bella diceria, (to
In volto omai tra lieto, e diſcontento,
Soggiunſe: così bramo, e così ſia;
Anzi ſe, come dici, avrai talento
Di riſanar la bella figlia mia,
Mezzo, in mercè, a te donare io voglio
Il regno mio dipinto in ſur un foglio.

LXXVIII.

Ed ecco ivi apparir tra damigelle
La figliola del Rè, di cui la vece
La Sandraccia tenea, che le maſcelle,
E la gola quel dì ſi contraffece,
Col farne rigonfiar la bianca pelle
Con le coppette a vento, e ſol ciò fece,
Affin che apparend' ella a collo enfiato,
Il giuoco riuſciſſe più garbato.

LXXIX.

Fù ſempre la Sandraccia una merlotta
Che al mondo altro di far non dilettoſſi,
Che con queſto, e con quello a zucca rotta;
Ma con Michel gia mai non incruſcoſſi,
Se non quanto da ſemplice, e idiotta
Il dì da lui perſuader laſcioſſi
Ad entrar nel da lui propoſto giuoco,
Giuoco, che al fine a lei fù grato poco.

LXXX.

Avev'ella di raſo una ſottana
Di color giuggiolin, fregiata d' oro,
E di velo un grembiul, ma con balzana
Di ſuperbo etiopico lavoro;
Al Maſtro, che dovea renderla ſana,
La conducea delle ſue dame il coro
Mentr' ella ſi fingea piena d' ambaſce,
Per la gola che cinta era di faſce.

LXXXI.

Giunta del Rè la figlia a Grillo avanti,
Sbigottita tacea: quando egli a lei
A dir incominciò; giuro per quanti
Sanſone ammazzò mai perfidi Ebrei,
Di volerti cavare a mane in guanti
Quella liſca di gola: oh non ſaprei
S' io non te là ſapeſſi, io non t' adulo,
Cavar, con reverenza, anco di culo.

LXXXII.

Quì con ritroſo piè gìa la Sandraccia
Che ſi fingeva addolorata, e muta,
A porſi di Michele in fra le braccia:
Oh povera Sandraccia inavveduta!
Ed egli omai dal collo le di slaccia
Le faſcie, ed ecco omai che ella è veduta
A gola infranta e roſſa, e già le riſa
Scappano a chi del giuoco al fin s' avviſa.

LXXXIII.

Ma biſogna che tù faccia a mio modo,
Cioè laſciami fare a modo mio;
Perchè a cavarla io non vo' torre un chiodo,
E ne manco un oncin, no no, non io:
Ma un po' d'unguento, ma e' ſarà un po' ſodo,
Io lo portai dalla ſcuola di Scio;
Orsù, figlia, vien quà; ma e' mi conviene
Riſcaldarlo un tantin, per far più bene.

LXXXIV.

Per tenerlo orpellato il buon Michele,
Figlia, ripreſe a dir, non dubitare,
Che un unguento di zucchero, di mele,
Per tua ſalute, io voglio adoperare;
Non voglio eſſere un medico crudele:
A queſt' otta cred' io, nè credo errare
Che la tua piaga puzzi, ma 'l puzzore
Non vien per colpa mia, ne per mio errore.

LXXXV.

In queſto mentre un paggio diligente
Indettato del giuoco, al nuovo Maſtro
Portò pieno un caldan di brace ardente,
A fin ch' ei riſcaldaſſe il male empiaſtro,
Che doveva da vero egra e languente
Render la Donna, e darle alto diſaſtro;
Onde allor diſſe Grillo, ora mi giova
Di fare, e sì ſi diede a far la prova:

LXXXVI.

Prima piegoſſel' egli in frà ginocchj,
Poi con la deſtra man, qual' uomo eſperto
La gonna alzolle, e fece a tutti gli occhj
Vedere il di lei cul tutto ſcoperto;
I paeſi de' topi, e de' ranocchj,
Mercè del pel, ſembravano un deſerto,
Ella allora ſcontorceſi, e ſgambetta,
Ei tuttavia la tien piegata, e ſtretta.

LXXXVII.

Indi fuor della taſca un cotennone
Di porco ſi cavò, ch' anco attaccato
Avea 'l ſugnaccio, e 'l pelo, e ſul groppone
Alla Sandraccia avendolo poſato,
Per lo pelo ghermillo, ed al carbone
Avendolo arroſtito, e arroventato,
Mentre le gambe a lei fan lappe lappe,
Glielo fregò ben bene in sù le chiappe.

LXXXVIII.

All' operar dell' agra medicina,
La Sandraccia gridò, corpo d' Aronne!
Che fatture ſon queſte? ohimè, meſchina
Acqua, portate acqua, uomini, e donne
E in queſto mandò fuor la mala ſpina,
Ma del ſuo cul la pelle in fumo andonne,
E già da circoſtanti era onorata,
D' un' alta e ſolenniſſima fiſchiata.

LXXXIX.

Quando ecco il buon deſtrier, ſiccome ſtella
Che dal ciel cade alla gran madre in ſeno,
Battendo tuttavia queſt' ala e quella,
Infrà lor ſi calò ſul prato ameno;
Il coraggioſo Conte uſcì di ſella,
Rinalzoſſi il deſtriero al ciel ſereno,
E tanto ſorvolò, ch'ei fè ritorno
Al bel preſepe ſuo di ſtelle adorno.

Fine del Canto quindiceſimo.

IL TORRACCHIONE
DESOLATO
DI
BARTOLOMMEO CORSINI.
CANTO SEDICESIMO.

ARGOMENTO.

All' apparir del Conte sbigottiti
Rimangono i bertoni, e le ſgualdrine:
Recuſa ei della ſtrega i finti inviti,
E pone a lei, e ſuoi incanti il fine:
Fuggon color, chi meſti, e chi pentiti;
Cintia al Conte Eliſea conſegna al fine;
In Ronta ſtravaganza aſcolta, e vede:
Riceve i doni, e all' oſteria ſen riede.

I.

AL caſo ſtravagante ed improvviſo,
D' Alcidamante alla real preſenza
L'effeminato ſtuol quaſi conquiſo
Di vergogna rimaſe, e di temenza;
Tenevan tutti a terra il guardo fiſo,
Ma Lodovico, a ſomma riverenza
Moſſo dal ſuo ſignore, avrebbe il giorno,
Per in eſſo appiattarſi, eletto un forno.

II.

Ma pure all'altrui viſta ei s'involò,
Ed alle ſtanze ſue ritornat'è,
Dove quel ricco manto ſi ſpogliò,
Che aveal da carneval moſtrato Rè;
Da cavaliere errante indì s'armò,
E ritornato al fin un po' più in sè,
Sotto una loggia della reggia uſcì,
Ad oſſervar quel tanto che ſeguì.

III.

Dileguoſſi Michele, e la Sandraccia,
Che ſvergognata, e abbruſtolita inſieme,
Più roſſa era nel cul che nella faccia,
Ond' ella tuttavia di rabbia freme;
Degli altri poi, chi il capo in ſen ſi caccia,
Chi attonito ſi ſtà, chi torce, o geme:
Quando Sirmalia a zoppo piè ſi muove,
Per far col Conte il colmo di ſue prove.

IV.

Andando in contro a lui pres'ella a dire:
Te forſe, o mio ſignor, i ſommi Dei
Hanno alle ſtanze mie fatto venire:
Io gli ringrazio, il ben venuto ſei,
Ma ti prego deporre omai quell' ire,
Se pur non l'hai depoſte, ond' io cadei
Da' tuoi bei lidi in bando, e quà ne venni
Serva cui d'obbedir piacque a' tuoi cenni.

V.

Sò ch' un tempo odiaſti i miei coſtumi,
Ma forſe, rincreſcendoti, hai veduto
Che ſon gli onori al mondo, e ſogni, e fumi,
E che quel tempo ſi puol dir perduto
Che tutto ne' piacer non ſi conſumi;
Or ſe quà per goder ſei tù venuto,
Sù sù venite o dame, e voi matrone
Onorate l' altiſſimo campione.

VI.

Quì delle Donne la laſciva ſchiera
Tutta ſi moſſe ad onorare il Conte,
Quì s' ingegnò la Maga luſinghiera
Di baciarli la man, quando egli in fronte
Turbato, a lei ſoggiunſe; e che ſi ſpera
Che i giuſti ſdegni miei ſien' iti a monte?
Indietro, iniqua vecchia, ſozza ſtrega,
E in queſto in ſulla faccia il vel gli frega.

VII.

Cadde a terra Sirmalia, e nel cadere
Come Dianora non mutò ſembianza,
Che a parlarne per giuſto, e pel dovere
Ell' era ſi puol dir brutta a baſtanza;
In nuvole di fumo oſcure e nere
Andaron le ſue torri, e ogni altra ſtanza,
Scheggioſſi il pino, e le ſue ſcheggie a volo
Sen' andaron da l' uno all' altro polo.

VIII.

Sparvero i ricchi fregj, e gli apparati,
Sparvero per infino i veſtimenti,
Che a comun benefizio ivi adunati
La Maga avea per via d' incantamenti;
Onde di quei che nel Caſtello entrati
Erano in panni fruſti, e traſparenti,
Convenne bell' e nudi ir' a parecchj
A rindoſſarſi i loro abiti vecchj.

IX.

Sorſe per fine un vento impetuoſo,
Che cangiatoſi in fulmine vorace,
La Maga levò sù dal prato erboſo,
Come leva un pulcin nibbio rapace,
E fattone un fardel, più ſtrepitoſo
Di macchina mural che ſi disface
Per terremoto dalla cima al fondo,
Portolla... (che sò io) di là dal mondo.

X.

Diſſipata Sirmalia, e diſſipati
Con lei gli incanti ſuoi, le dame e i drudi;
Quaſi da nuovi incanti aſſaſſinati,
Non ſi muovevan più che pietra, o incudi;
Quando lor diſſe il Conte: O ſciagurati,
Via ſgombrate di qui; gli oſceni ludi
Son finiti per voi; più non s' aſpetti:
Pentitevi, e tornate ai voſtri tetti.

XI.

Come talor le turbe incatenate,
Del Comito ad un fiſchio, in galea fanno
Ritto l'alber veder, le vele alzate,
Per evitar delle percoſſe il danno;
Così del Conte al dir, quelle brigate
Ratte muovono il piè, tutte ſen vanno,
E ben che ſian del monte i balzi ſtrani,
Pur quei ſembrano a lor tramiti piani.

XII.

Spinti dalla vergogna, e dal timore
Scendean di quà, di là dal monte ſparti
Quei moſtri di bellezza, e di valore,
Vo' dir' io quelle Veneri, e quei Marti;
Ma ben tornaro in brevi ſpazj d'ore
A riunirſi in frà i ſaſſoſi, ed arti
Sentieri del monte, ond'ebbe il vanto
Ognun di riaver la druda accanto.

XIII.

Muſa, tù ch'odiando il nero oblio
Fai delle coſe in tè ricco teſoro,
Aprimel'ora: ah ſi, che ora ſon'io
Tutto a te volto, e 'l tuo favore imploro.
Splendan, la tua mercè, nel canto mio
I nomi ad un, ad un d'un tanto coro;
Reſti la fama loro e bella, e viva
In fin'a che ſi legga, e che ſi ſcriva.

XIV.

Di Lazzeraccio il figlio, il vantatore
Bruno, che all' oſteria di Baſtianella
Io vi laſciai con riſoluto core
Di voler ricattar la dama bella,
Dico Eliſea, del dì sù 'l primo albóre
Eraſen' ito al ſuo deſtriero in ſella
Al Caſtello del fuoco, e avuto in eſſo,
Dopo un breve contraſto, avea l' ingreſſo.

XV.

Ivì informato poi, come prigione
Nella più alta torre era Eliſea,
Ed informato ancor della cagione
Onde Sirmalia in carcer la tenea;
Il ſenſo anteponendo alla ragione,
Eraſi della nobile aſſemblea
Appigliato a i coſtumi, ed avea 'l core
Volto a nuova bellezza, a nuovo amore.

XVI.

Della figlia dell' oſte Baſtianella
Invaghito eras' ei, della Caſſandra,
Ch' oltre all' eſſer vezzoſa, vaga, e bella,
Sembrava al canto un cigno, una calandra;
Or queſti, o miei ſignori, unito a quella
Archimandrita, ideſt capo di mandra,
Scendea dal monte a ricondurla intento
All' oſteria paterna a ſalvamento.

XVII.

Il cavalier Battiſta da Panzano
Detto per ſopranome il pappagallo,
Perche, parlaſſe o Greco, o Italiano,
Balbo, facea ad ognor viepiù d'un fallo,
Scendeva dietro Brun, e avea per mano
La bella Margherita del Corallo,
Dama ritroſa, a cui Battiſta volto
Per via così dicea torbido in volto:

XVIII.

Pò, pò, pò potta della noſtra ſoſta,
Alla tua ca, ca, caſa io ti rimeno:
Tro, tro, tro troppo mi ſei ſtata toſta;
Or eccoti co, co, contenta appieno
Fo, forſe, tù, tù, tù ſtarai ripoſta
Pe, pe, per l'avvenire, ed io ripieno
D'a, d'a d'ambaſcia rimarrò ſo, ſolo
A menarmi l'a, l'a, l'a l'aſſiuolo.

XIX.

Ma tacea Margherita, ed avea l'occhio
Di non eſſere intanto iſcalcagnata
Da Carletto del Ben, che dietro a crocchio
Trottava a lei con la ſua cara amata;
A lui dall'oſteria fin del Pidocchio
Una dama per ſorte era toccata,
Dama che detta fù la Mariaccia
Per nome, ed alias la Grembiulaccia.

XX.

Domenico un ſignor che dell' Anciſa
Avea il cognome, uom conſumato in guerra,
Scoppiando quaſimente dalle riſa
Dietro Carletto ſi buttava a terra,
Ma non teneva già da ſe diviſa
Pùr d' un ſol paſſo una ſua dama ſgherra,
Sgherra, ma vecchia quanto l' ælleluja,
Chiamata la Catéra della Buja.

XXI.

Eravi un tal Corſin, che a differenza
Del giovane Corſino, era chiamato
Il Groſſo; ed a ragion, che di preſenza
Er' egli veramente un po' appannato;
Moſtrava queſti in volto aſpra doglienza,
Temendo non reſtare abbandonato
Dalla ſua dolce Petronilla Ajazzi,
Che gli dava in amor mille ſollazzi.

XXII.

Jacopo ancor de' Bartoli congiunto
Alla mandracchia ſua Lena Volpuzza,
Quaſi cervo, da ſtral nel fianco punto,
Scendeva a ciglia bieche, a bocca aguzza:
Dicea la Lena a lui: già il fine è giunto
Della noſtra baldoria; oh ella mi puzza!
Venir poſſa il gavocciolo, anzi il foco
A quel ſignor che ci ha guaſtato il gioco.

XXIII.

Don Χαγαλλω Φιγνη con donna Lena;
Don Γαυω Βιρθωὶ con donna Tea
Si vedevan pur far bella la ſcena
Della fugace, e timida aſſemblea:
Li quattro, ch' in abbozzi io moſtro appena
Eran dame, e guerrier di gran nomèa;
Ma ſiaſi pur con voſtra, e con lor pace,
Di lor altro ridire a me non piace.

XXIV.

Tornavan pur dall' amoroſa ſcuola
Gravide di dolor le due Mariee
Cecca la madre, e Marta la figliuola
Vaghe, e belle ambedue come due Dee;
La madre al Saladini il core invola,
La figlia al Giovannali il ſangue bee;
Il Saladini Raffaello è detto,
Chiamato il Giovannali è Benedetto.

XXV.

A lento paſſo, a conturbata faccia;
Per freſco duol, per freſco vitupero,
Scendeva ancor la miſera Sandraccia
Unita di Girabola a Tiberio;
Queſti la ſoſtenea ſotto le braccia,
E pian pian le dicea, ſe al cimitero
Noi non mandiamo il Salti, vo' che noi;
Almanco gli rubiamo un par di boj.

XXVI.

Così dicea Tiberio : e in tanto a lui
Dietro ſe ne venia Carlo Chiùcchiù,
Guerrier ch' avrebbe in fin ne' regni bui
Giocato col Demonio al Pelacchiù;
Per la ſiniſtra man tenea coſtui
Del Baldini la Mea, dama che fù
Puttana non dirò, ma zimarrina
Delle più belle della cavallina.

XXVII.

Baron Baroni, un cavalier ch' allato
E' portava una ſpada tutta tacche,
Con la Geva Bruſcagli accompagnato
Scendeva pur dal monte a gambe fiacche;
Perchè la Geva aveagli attaccato,
Siccome ſoglion far sì fatte vacche,
Due bei tincon (che Dio mi ſalvi il grugno)
Groſſi (ſignori miei) quanto il mio pugno.

XXVIII.

Vedevaſi anco in fra l'egregio ſtuolo
Girolamo calar de' Franceſchini
Nativo del caſtel di Palazzuolo,
Patria d'ingegni rari e pellegrini;
In nativo linguaggio romagnuolo,
Queſti che il fior parea degli Zerbini
Alla Tina Cavalla, e alla Silèa
Dell'Erchio, dame ſue, così dicea:

XXIX.

Sagradina de Diei non ù dubìte,
Ch'avidi porà ? oh m' l' è de ſoverch'
Ol fuzzer com' sà fuſs un iſpirite
Inton, intuon, ò bela Slea del Erch'
Ne ne at' vò baſer ſtì cuvrite
D' l'am perſona at' fò fer coverch'
E ne ne ati l'ambella cavelletta
Vo ch'am fradel t' ſcava d' bretta.

XXX.

Tornar dal demolito paretajo
Ove ſol s' ingabbiavano augei muti,
Augei che d'uova ognor covan un pajo,
Augei peloſi ſi, ma non pennuti,
Pur ſi vedea così tra meſto, e gajo
Giovanni Foraſaſſi, a cui caduti
Eſſer parean quei giuochi a terra preſto,
Ma ben penſava altrove porgli in ſeſto.

XXXI.

Ad un ſol fuoco no, queſti non brugia;
Di dame un pajo a queſti no non baſta:
Ma quaſi ad ogni forma atta grattugia,
O quaſi manganello da ogni paſta,
La Dianora ſua detta Calugia,
Ha ſeco la Maria chiamata Guaſta,
La Bita Caſſavina, e di Fornace
La Bita, che di tutte a lui più piace.

XXXII.

Di Sirmalia la figlia Eliſabetta
Pur del monte ſcendea, preſa per mano
Da quel Michel, ch' avea la mala ſtretta
Dato alla dama del Girabolano,
Sol pentita coſtei, fra tanta ſetta,
Gridava, ecco ti laſcio, o mondo inſano;
O ſarti, chi mi taglia oggi la tonaca,
Chi me la cuce, ch'io mi vo' far monaca.

XXXIII.

Per tanto a lei Michel ſempre faceto
Soggiungea, ſorridendo: or non ſi può
In queſto boſco, in queſto gineſtreto
Appagar la tua voglia in alcun mo';
Del pentimento tuo ſon tutto lieto,
Panno, forbice, e refe io qui non hò:
Altro non ho per tua ſodisfazione,
Che con la cruna in punta un aguglione.

XXXIV.

Ultime, ma raminghe, e ſcompagnate
Marietta ſcendevano, e Marghera;
Marietta regina da fruſtate,
E Marghera marcheſe da galera;
Eran così le due cognominate,
Perche il merito lor forſe tal' era;
L'una avea 'l marcheſato d' Atravalle,
L'altra avea il regno di monte Ficalle.

XXXV.

Nel Caſtello del fuoco avea ſervito
Di drudo alla marcheſa indegna, e vile
Janni del Macchia, quel guerriero ardito
Cognominato Napoli il gentile;
Lodovico Ricoveri invaghito
Di ſeguitar di Napoli lo ſtile,
Di drudo avea ſervito alla regina,
Che fù d' un mezzo mondo concubina.

XXXVI.

Ma queſti non sì toſto alla preſenza
Del Conte lor ſignor ſi fur veduti,
Che moſſi da timor, da riverenza,
E de' lor falli a un tempo ravveduti,
Dato alle dame lor ebber licenza,
Con dirle, andate pur che Dio v' ajuti:
Cangianſi i tempi, e cangianſi i coſtumi,
Alle tenebre al fin ſeguono i lumi.

XXXVII.

Or vadan queſte, e l'altre ai loro amanti,
Dove lor detteranno i genj loro,
Perche le rime mie vo' da qui avanti
Volgere a ragionar con più decoro
Del Conte, e d' Eliſea, che dagli incanti,
E dagli oltraggj del laſcivo coro
S' era difeſa con l' anel ſagrato
Che le ninfe di Lora aveanle dato;

XXXVIII.

Erano ancora in cima all' alto monte
Il Ricoveri, e 'l Macchia a fare intenti
Diverſe ſcuſe con l' egregio Conte
De' lor laſcivi indegni portamenti;
E 'l Conte ſteſſo con ſevera fronte
Pur gli mirava, e come a delinquenti
Parea dir con iſcherno: Invitti eroi,
Quante palme ha Giudea deggionſi a voi.

XXXIX.

Ma fra ſe dubbioſo anco dicía
Dove, e qual ſarà mai quella Donzella
Che pur trarre io dovrei di prigionia,
Siccome il Dio Mercurio in ſua favella
In ſogno m' avvisò? tutte ite via
Son già le donne, e' n queſta parte, e' n quella
(Regna pur anco il dì, non è già ſera)
Non sò veder prigion, ne prigioniera.

XL.

Quand' ecco omai dal ciel nube roſata
Scende ſul monte, e incontro a lui ſi poſa;
Ma sù 'l monte non prima eſſa è poſata,
Che a far moſtra ammiranda, e maeſtoſa
Apreſi ella a bel modo, e ſi dilata,
E che ne fà veder, bella, e ritroſa,
Ne fà veder la cacciatrice Dea
Con la modeſta vergine Eliſea.

XLI.

In abito ſuccinto era Diana
La cacciatrice Diva, e al fianco avea,
Arco, e faretra, e sù la fronte piana,
Una luna d' argento a lei ſplendea;
Nella ſolita ſua bianca ſottana,
Sparſa di bei fioretti, era Eliſea,
Ma in così umíle, e poſitiva veſte,
Pur anco ella parea Diva celeſte.

XLII.

A viſta tale il Conte, e i due campioni
A reverenza moſſi e maraviglia,
Piegaron le ginocchia, e crocioni
Fer delle braccia, e con dimeſſe ciglia
Sembravan dire, o Dea che da' balconi
Del cielo adduci a noi sì bella figlia,
Deh tù che ſcorgi lei, deh tù che puoi,
O veneranda Dea, ſcorgi ancor noi.

XLIII.

Sciolſe intanto Diana i labbri, e diſſe:
Conte, che ti moveſti a giuſta guerra
Per coſtei, che fedel ſempre a me viſſe,
Per coſtei che penſieri alti in ſe ſerra,
L'ore ſon giunte omai dal ciel prefiſſe
Che tù la riconduca alla tua terra:
Ecco, a te la conſegno, or ſij prudente,
E i detti di Mercurio abbi alla mente.

XLIV.

Qui la pudica Dea laſciò piangente
La vergine Eliſea; qui ſi chius'ella
Nella ſua nube, e s'inalzò repente
Del cielo alla magion ſerena, e bella;
In cotal nube, allor che ſtrutte, e ſpente
Del fumo ſen'andar frà la procella
Di Sirmalia le ſtanze, avea la Dea
Salvato la belliſſima Eliſea.

XLV.

Eran reſtati i tre guerrieri immoti
In modo tal, che avanti ad un altare
Sembravan di carton tre veri voti
Accomodati in atto di pregare;
Ma da ſembianti placidi, e devoti
Della Donzella eletta, e ſingolare,
Un lampo uſcì d'amor tanto corteſe,
Che loro il moto, e la favella reſe.

XLVI.

Onde levati in piedi, incontro a lei
Oſſequioſo Alcidamante andonne,
E sì le preſe a dire: I ſommi Dei,
Signora, eleggon te frà l'altre Donne
In mia conſorte; or tù conſentir dei
Alla lor volontà; che ſperar puonne
Chi ſi conforma alla volontà loro
Che ſe gli abbia a cangiare il piombo in oro.

XLVII.

Qui tutta grazia, e tutta leggiadria,
Sparſa le guance a bel color di roſe,
Dolce ornamento a ſua beltà natia,
Al ſuo ſignor la vergine riſpoſe;
Agli Dei così piace, e così ſia.
In queſto dir, modeſte, e vergognoſe
Le palpebre abbaſsò, quaſi ſott' eſſe
Tutta coprire, e aſconder ſi voleſſe.

XLVIII.

Ma il Conte a lei, di quella fede in pegno
Che intatta dee ſerbarſi in frà di noi,
Soggiunſe, ecco la deſtra a dar ti vegno
Per ora, o bella; a miglior tempo poi
Mia conſorte ſarai; te del mio regno
Eleggo a parte; il ciel de' favor ſuoi
Scarſo mai non ci ſia; la dama tacque,
E poi la mano a lui dar ſi compiacque.

XLIX.

Stabilita la fede, impera il Conte
A i due campion, che quattro bei deſtrieri
Mettano in punto, perche omai dal monte
Piegavano a partire i ſuoi penſieri;
Cavalli, briglie, e ſelle ivi eran pronte;
Chè aveano i fuggitivi Cavalieri
Laſciatovi per tema, e per viltade,
Cavalli, briglie, e ſelle, e lance, e ſpade.

L.

Ad eſeguir del lor ſignore i detti
Il Ricoveri, e 'l Macchia ecco non lenti
Sen' vanno ad abbrigliar quattro ginnetti,
Parti feroci degli Iberi armenti;
Un ſauro, ed un roan, due bianchi ſtietti
Ch' avrian nel corſo avvantaggiato i venti;
Di loro erano i bianchi, il roan fù
Del Giovannali, e 'l ſauro del Chiucchiù.

LI.

Meſſi i deſtrieri all' ordine, ecco in ſella
A quel del Macchia il nobil Conte pone
La grazioſa amabile Donzella;
Spedito poi d' un ſalto entra in arcione
Al caval del Ricoveri, e rotella
Imbraccia, e lancia impugna, e qual campione
Che a cuſtodir l' amata Donna intende,
Altero, e riguardevole riſplende.

LII.

Il Ricoveri e 'l Macchia al fine entraro
In arcione anch' eſſi, e 'l Macchia innante
Preſe a gire alla dama, e ſeguitaro
La dama, et a lei dietro Alcidamante,
Ultimo fù il Ricoveri; un sì raro
Spettacol non fe' mai la turba errante
De' cavalier d' Artù, come lo fanno
Queſti che giù dal monte omai ſen vanno.

LIII.

Tennero il lor viaggio in verſo Stia,
E di quivi paſſaro a Pratovecchio,
Dove perche la notte omai venia
A far delle ſu' ombre atro apparecchio,
Non vollero abuſar la corteſia
Di Matteo de' Ruggier, che come ſpecchi
Della corteſia ſteſſa, offerſe loro
Se ſteſſo, la ſua caſa, e 'l ſuo teſoro.

LIV.

Era il Ruggieri un liberal ſignore
Verſo le belle Donne, e si gli calſe
Il farle ſervitù, che avrebbe il core
Speſo per loro, e fatto carte falſe;
Ma in riamarlo di ſincero amore,
Ogni amata da lui Donna equivalſe
In modo tal, che a diſcoperte poppe
Talor gli corſer dietro anco le zoppe.

LV.

Quinci allettato dal ſoave aſpetto
Dell' oneſta Eliſea, vuol' egli a lei
Ed a' compagni ſuoi grato ricetto
Dar nelle ſtanze ſue, dov' io potrei
Dir com' ei fece loro un bel banchetto,
E come gli trattò da ſemidei
Pur anco nel dormir; ma voi che ſete
Diſcreti, immaginar ciò vi potete.

LVI.

Il ſeguente mattin poi che mill' anni
Sembrava ognor al Conte di vedere
Se 'n gioje ſi trovavano, ò in affanni
Nel campo ſuo le ben armate ſchiere,
Fece egli ſteſſo a Lodovico, a Janni
Preparar quanto a lor fù di meſtiere
Per viaggiare, e sì feron partita
Col rendere a Matteo grazia infinita.

LVII.

Fra poco ſi ſmarrì la detta ſtrada,
Sicchè paſſando monti, valli, e fiumi
Arrivarono al fine alla contrada
Di Ronta ù vini ſon ch' eſalan fumi
Baſtanti a ſoſtener ciaſcun che cada
Per mera debolezza, e ſi conſumi;
Quivi lor piacque di poſarſi al freſco
All' oſteria, che detta è del Tedeſco.

LVIII.

L' oſtier con tanta grazia al ſuo molino
L' acqua condur ſapea, ch' eſſi allettati
Da bei detti di lui, ma più dal vino,
Che fù de' più ſoavi, e più pregiati
Che diſpenſaſſe Ronta; ivi il cammino
Fermaron di tardare fin che i dorati
Suoi raggj non tornaſſe il dì cadente
A riaprir ne i lidi d' oriente.

LIX.

Venne la menſa, e s'ella non fù carca
Di gran delizie, ella non fù pur anco
In modo tale e ſprovveduta e parca,
Ch' ivi non ſi poteſſe far buon fianco;
Sul fin di quella il buon oſtier che un ar
Era di bei diſcorſi, ardito, e franco
Lor preſe a dire; all'armi, ed ai ſembianti
Voi mi parete cavalieri erranti.

LX.

Or ſe voi ſiete tali, una ventura
Non ignobile affatto a voi ſi para,
Se però nel tentarla avrete cura;
Ma forſe nel tentarla avrete gara,
Chè d'intrepido cor, di man ſicura
Tutti vi reput' io; ma perche chiara
A voi l'iſtoria ſia, non vi diſpiaccia
D'udirmi a lieto cuore, a lieta faccia.

LXI.

Di qui non lungi in riva a un ampio pr
Riſiede un bel palagio, a cui d'avante
Un albero ſi vede, il qual piantato
Forſe ſett' anni ſon fù da un amante
Per majo a una ſua dama, e ha barbicato
Talmente quivi, che tra l'altre piante,
Senza punto temer di fare errore,
Della ſua ſpecie dir ſi può 'l maggiore.

LXII.

Da jeri in quà dal dilui tronco groſſo
Pender ſi vede, di gentil lavoro,
Una valigia di velluto roſſo
Con cordoni di ſeta, e fibbie d'oro;
Ond' io con tutta Ronta altro non poſſo
Creder ſe non che in eſſa un gran teſoro
Rinchiuſo ſia, di cui deva l'acquiſto
Farne chi di valor ſia ben provviſto.

LXIII.

Ivi anco veder può chi ben pon cura
Pendere a piè della valigia un corno
Di puro argento, e ſotto una ſcrittura
Che dice: ſia di notte, o ſia di giorno,
Suoni, chi vuol provar l'alta ventura;
Abbia, chi andrà della vittoria adorno,
Queſta valigia; e chi da colpo crudo
Abbattuto ſarà, laſci lo ſcudo.

LXIV.

Quanto ſtaſera a voi, tanto jerſera
In queſt' ora medeſima narrai
Di dame e di guerrieri ad una ſchiera
Che meco a rimanere io ſupplicai;
E tutti per veder ſe falſa, o vera,
Era l'iſtoria mia, ſpediti, e gai
Là venner meco a lume di facella,
Provveduti di lancia, e di rotella.

LXV.

Dove trovando, come appunto il vero
Io detto aveva loro, avidi resi
Di tentar la ventura; un cavaliero
Fra loro il principal, per quanto intesi,
Si pose a bocca il corno, ed un sì altero
Suono ne fece uscir, che de' paesi,
E prossimi, e lontani, ogni persona
Forse disse levianci, il corno suona.

LXVI.

Al rimbombo del corno (oh maraviglia
Che quasi quasi ogni credenza eccede!)
Dell'albero divien fiamma vermiglia
Tutta la chioma, e illuminar si vede
Il prato d'ogni intorno, onde le ciglia
I cavalieri inarcano, e dal piede
Fino alla testa le lor dame tremano,
Che già d'intoppo indiavolato temano.

LXVII.

Ed ecco uscir della gran porta fuore
Del bel palagio un cavaliere armato
A scudo, e lancia, in sella a un corridore
(Se mal non mi sovvien) falbo dorato;
A lui va innanzi un moro, e un servidore
Con una tromba, a cui dando egli il fiato,
Sembrava dire, in questa notte bigia
Eccomi il difensor della valigia.

LXVIII.

Non lasciossi il campion vedere in volto,
Chè tenne sempre bassa la visiera,
Ma pur tutto così nell'armi involto,
Uom si mostrò d'amabile maniera,
Che alle dame, ai guerrieri, e al popol folto,
Che al rimbombo del corno ivi giunt'era,
Parve dir, con cortesi, e bei saluti,
Voi sete tutti quanti i ben venuti.

LXIX.

Indi a far (mi cred'io) pomposa mostra
Di sè, del suo caval, dell'armi sue,
Del prato andò per la fiorita chiostra,
Non una volta in giro nè, ma due:
Le dame, i cavalier, la gente nostra
Intanto come a loro aggrada piue
Si ritirano ai margini del prato,
Quasi di lor formando un cerchio ornato.

LXX.

Da un capo del palagio al fin fermossi
Della ricca valigia il difensore,
Dall'altro a lui d'incontro appresentossi
Quel che tra cavalieri era il migliore:
Diede il segno la tromba, onde ambo mossi
Andaron a ferir con gran furore;
Scontransi in mezzo 'l campo, e negli scudi
Si appuntan delle lance i ferri crudi.

LXXI.

In ſchegge andò del cavaliere errante
La lancia sì, ma non andò già quella
Del difenſor, che quaſi di diamante
Fece sbalzare il cavalier di ſella;
Vinto ced' ei lo ſcudo, e a coſte infrante,
D' una ſua dama, e grazioſa, e bella
Che ſparſe al ſuo cader di pianto un nembo
Andò dolente a riſerrarſi in grembo.

LXXII.

Del vinto il vincitor lo ſcudo poſe
In cima della lancia, e degli aſtanti
Agli occhj, qual trofeo d' onor l' eſpoſe,
Non ſenza invidia de' guerrieri erranti;
Toſto in eſſa apparir (vi dirò coſe
Che vi parranno troppo eſtravaganti)
Lettere da barattolo, e da ſcatola,
Che dicevan, Tiberio di Giratola.

LXXIII.

Ciò fatto, il difenſore al poſto uſato
Andonne ad aſpettar novello aſſalto,
Ed ecco un altro errante in campo è entrato
Incontr' a lui con un deſtrier tant' alto,
Ma come il primo anch' ei fù riverſato
Dal difenſore in sù l' erboſo ſmalto,
Laſciò lo ſcudo, e in eſſo letto fù
(Se ben mi ricord' io) Carlo Chiucchiù.

LXXIV.

Ma per abbreviar la fatta iſtoria
Dirò com' i guerrier che deſioſi
In tanto agon di riportar vittoria
Sen' andarono audaci, e baldanzoſi
Incontr' al difenſor, ma ſenza gloria,
Meſti a tutti convenne, e diſdegnoſi,
(Con riverenza) battere in quel fondo
Culate in terra le maggior del mondo.

LXXV.

Terminato l' arringo il buon campione
Nel palagio tornò col ſuo trombetta;
L' albero non ſervì più di lampione,
Che tornò nel ſuo ſtato in fino in vetta:
Colma d' ambaſcia, e di confuſione,
E delle dame, e de' guerrier la ſetta
Quì tornò meco, e tutte l' altre genti
Tornarono a lor tetti, a lumi ſpenti.

LXXVI.

Quì ſcuſe non mancarono a' guerrieri
Da coprir dirò io la lor viltade,
Chi l' aſte, chi gli ſcudi, e chi i deſtrieri
Seppe incolpar di mala qualitade,
Baſta ne' fiaſchi miei, ne' miei bicchieri
Si rimeſſe il giudizio; e come accade
A chi ha bevuto, e ragionato un pezzo,
A letto tutti cotti andar da ſezzo.

LXXVII.

Ma ſtaman di buon'ora, a fin (cred'io)
Di non eſſere ſcorti e dileggiati
Da' paeſani miei, tutti il pendìo,
Come briganti di galea ſcappati,
Preſer di qui, ſenza pur dirmi addio;
Ma vadan pur per me bene inviati
Dove a lor piace, e da moſcion ſimíli
Dio mi ſalvi per ſempre i miei barili.

LXXVIII.

Oggi poi, per mio ſpaſſo, io ritornai
Al luogo a riveder dove la gioſtra
Era ſeguita, e quivi ritrovai
Lo ſcritto, il corno, la valigia in moſtra;
E i nomi de' guerrieri anco oſſervai
(Teſtimonio mi ſia la gente noſtra)
Ne i lor targon, che in ordine diſteſi
Son del palagio alle fineſtre appeſi.

LXXIX.

Così l'oſte dicea, quando già fatti
Il Ricoveri, e 'l Macchia impazienti,
Preſero a dir, più d'altro non ſi tratti,
Queſta nuova ventura omai ſi tenti;
Aſſai ſcherzato abbiam tra fiaſchi, e piatti,
Alle lance, agli ſcudi, olà ſerventi,
Con voſtra grazia, o Conte, o dama bella,
Ai noſtri corridor buttiſi ſella.

LXXX.

Come talor di tromba ai fieri carmi
Si rimoſtran di guerra infervoriti
I feroci deſtrier, che tolti all' armi
Ruzzan tra le puledre illaſciviti,
Così, ſignori miei, di veder parmi,
Che riſorti dagli ozj, e invigoriti
I due guerrieri, al ragionar dell' oſte,
Vogliano alla battaglia ir per le poſte.

LXXXI.

Chinò la teſta, e così diede il Conte
Segno d'applauſo; ed ecco in tempo breve
All'ordine i cavalli, e l'armi pronte;
Ecco l'oſtier, ed altri a cui ſi deve
Accender faci, e a fin che in ſella monte
Il drappello de' quattro agile, e lieve
Tenère ſtaffe, e portar aſte, e ſcudi,
Ed incorare ai bellicoſi ludi.

LXXXII.

Già vanno, e con le faci un chiaro die
Quaſi fanno apparir di mezza notte:
Intanto in qua, in là corron le ſpie
A dar le nuove, onde le genti in flotte
Eſcono a ricalcar le patrie vie,
Per veder nuovi aſſalti e nuove rotte,
E quaſi a un tempo in ſu gli erboſi piani
Giungono i foreſtieri, e i paeſani.

LXXXIII.

Ivi, pria che ſonar l' argenteo corno,
Piacque vedere a' nuovi cavalieri
Gli ſcudi appeſi, e in eſſi attorno attorno
Scritti i nomi trovar di quei guerrieri,
Che non ſenza timor, non ſenza ſcorno
Con le lor dame appiedi, alla leggeri
Dal monte Falterona erano ſceſi
Per ire a ritrovar nuovi paeſi.

LXXXIV.

Solo mancò fra così degna ſchiera
Di Lazzeraccio il figlio, il vantatore;
Perche per altra ſtrada ito ſen' era
A render la Caſſandra al genitore;
A Baſtianella dico, il qual con cera
Lieta l'accolſe, e gli fè grand' onore,
Poichè, mercè di lui, reſtituita
Con la Caſſandra ſua gli fù la vita.

LXXXV.

Erano gli altri per ſolinghe valli
Giunti del ponte a Sieve al bel Caſtello
U' lor d' armi provvidde, e di cavalli
Carlo Stacchin, che quivi era bargello;
Di quinci poi per non men aſpri calli
Eran venuti a Ronta, ove il duello
Tanto lor fù di noja, e di diſpetto,
Quanto il vino è di gioja, e di diletto.

LXXXVI.

Ma poi che Alcidamante, e i due campioni
Gli ſcudi ad uno ad uno ebber veduti,
Audace diſſe il Macchia, omai ſi ſuoni
Il corno a gloria di ciaſcun cornuto;
E dando in queſto al ſuo caval di ſproni,
Là venne ove era l'albero fronzuto,
Il corno prende, e ſe lo pone a bocca,
Il fiato dagli, e ſuono alto ne ſcocca.

LXXXVII.

Ed ecco divenir fiamma lucente
Dell'albero ogni ramo, ed ogni foglia;
La porta del palagio ecco patente
Faſſi, ed ecco laſciar di lei la ſoglia
L'invitto difenſore, e 'l ſuo ſervente:
Quegli racchiuſo ſtaſſi in ferrea ſpoglia,
Queſti in farſetto, e con l'uſata tromba
Fa che quel prato omai guerra rimbomba.

LXXXVIII.

Non fece in quella notte il cavaliero
Come nella paſſata, altéra moſtra
Di sè, dell'armi ſue, del ſuo deſtriero;
Ma tutto volto alla novella gioſtra
Andonne baldanzoſo, ardito, e fiero,
Ad aſpettar per la fiorita chioſtra
Chi uſciſſi incontro a lui con lancia, e ſcudo
Ad arriſchiarſi in periglioſo ludo.

LXXXIX.

In ampio giro omai gli ſpettatori
Eranſi accomodati: il Macchia audace
Eraſi poſto (avendo a i corridori
Laſciato da gioſtrar luogo capace)
Incontro al difenſor, e già i ſonori
Segni attendea i quai fugan la pace;
Quando a moſtrar la ſua bizzarra cera
Il difenſore alzoſſi la muſiera.

XC.

Ed ecco a un tempo ſteſſo il buon trombetta
Da della pugna i ſegni, ond' i guerrieri,
Per andarſi a ferir con ſomma fretta,
Abbaſſan l' aſte, e ſpronano i deſtrieri;
Ma il difenſor per via l' aſta s' aſſetta
A bocca, aſta forata, onde con fieri
Soffj fuori ne fè sbalzare un cece,
Che il Macchia rovinare a terra fece.

XCI.

D' armi, e d' armeggiamenti a così ſtrana
Foggia, diſſer confuſi i circoſtanti,
Dunque adopra coſtui la cerbotana
Per atterrare i cavalieri erranti?
Queſta al ſicuro è un invenzion profana,
Queſti al ſicuro altro non ſon che incanti;
Or chi fia mai che a un tanto guerrier oſti?
Dio ce ne ſcampi, Dio ce ne diſcoſti.

XCII.

Ma ſteſo a terra il Macchia al colpo crudo,
Incominciò a gridar, vinto mi rendo;
Eccoti cavalier queſto mio ſcudo,
Più di battagliar teco io non intendo;
Ahimè! per la gran pena agghiaccio e ſudo:
(E in piè levoſſi, e proſeguì) tremendo
Ben ſi può dir che ſiaſi 'l vin di Ronta,
Ma giuro in fede mia che ci ſi ſconta.

XCIII.

E dicendo così, diede di piglio
Al ſuo deſtriero, e fra la folta gente
N'andò, che ancor ancor facea bisbiglio
Sovra 'l guerrier che avea del fraudolente:
Altri l'accolſe con pietoſo ciglio,
Altri lo conſolò con cor ridente,
Secondo che l'altrui calamitade
Riſveglia in chi diletto, in chi pietade.

XCIV.

Ma intanto il difenſore era tornato
Al luogo ad aſpettar nuova tenzone,
Quand' ecco bene in ſella, e bene armato
Il Ricoveri incontro a lui ſi pone,
Frà ſe dicendo, o queſto indiavolato
Guerriero ora vogl' io levar d'arcione,
O vo', del Macchia andando per la traccia,
Che favola del popolo ei mi faccia.

XCV.

In queſto ecco la tromba il ſegno dà,
Corron' ambo a ferirſi, e della lancia
Il difenſore un baleſtron ſi fà
Con corda ben tirata, onde ei ne lancia
Un cartoccin di pepe, il qual ſen và
Rapido a corre in mezzo della pancia
Lodovico Ricoveri, e di ſella
In terra in un ammen te lo ſcodella.

XCVI.

Qui gridaron le turbe intimorite,
O di pugnare inuſitate uſanze!
Queſt' è un incantator che tutte unite
Ha le virtù delle tartaree ſtanze;
Egli è un Demonio, ah via fuggiam, fuggite,
Che s' aſpettano omai più ſtravaganze?
E in queſto, come mar che ſi conturbe,
Di qua, di là confuſe erran le turbe.

XCVII.

Ma il Conte a cui parea marcia vergogna
Il non avventurarſi a tanto, diſſe;
Vo' pur veder ſe il mio Mercurio ſogna,
O ſe coſtui che in frode avanza Uliſſe,
Io sò col velo mio ridurre in gogna;
E le luci nel ciel tenendo fiſſe,
E chiedendo favore a' Dei del cielo,
Fece alta moſtra del ſacrato velo.

XCVIII.

Come quando talor l'aria s'ammanta
D'oſcure nubi a darne agra tempeſta,
Il prete ai noſtri dì con acqua ſanta
O con ſanta reliquia in ciel l'arreſta;
Così le turbe allor ridotte in tanta
Confuſion, che l'ange, e le moleſta,
Riduſſe il Conte a ſegno, e da i lor petti
Sgombrò, col velo, i timoroſi affetti.

XCIX.

Sol la bella Eliſea, vedendo il Conte
Diſpoſto a duellar col difenſore,
In tutto non poteo moſtrar la fronte
Lieta e ſerena, e ſgombra di pallore,
Ma verſando dagli occhj un doppio fonte
Di tepidette lacrime d'amore,
Sembrava dir, deh ſerba il tuo valore
A più degna battaglia, o mio ſignore.

C.

Il Ricoveri intanto avea laſciato
Lo ſcudo, e col deſtrier cheton chetone,
Del verdeggiante e rugiadoſo prato
Eraſi ritirato in un cantone;
Il difenſore invitto era tornato
Al ſuo ſolito poſto, e di Mangone
Il Conte contr'a lui minace, e fiero
Della tromba attendea ſegno guerriero.

CI.

Quand' ecco vien dal tetto in sù la gron
Del palagio a posarsi una civetta,
Civetta in cui tanta virtude abonda,
Ch'ella non ischiamazza, e non cinguetta
Ma d'Ortenzia in orar non men feconda,
Pria cinque volte o sei si rimpolpetta,
Apre poscia con grazia il curvo rostro,
A formar cotai detti in sermon nostro.

CII.

Fermi, fermi o guerrieri, io son l'augell
Sacro a Pallade Dea figlia di Giove,
Resti sospeso omai tanto duello,
Vadan di Marte omai lungi le prove;
Odasi la ragion, mentre io favello,
Di tante cose inusitate e nuove,
Le quali alla presenza, e d'altri, e vostra
Di se fatt' hanno, e fanno altéra mostra.

CIII.

Pallade, e Cintia in ciel suore, ed amica,
Per dare un dolce avviso ai cavalieri,
Che col sacrarsi a femmine impudiche
Posspongono i trionfi ai vituperj,
Han fatto a piè di queste piagge apriche,
Per via di lor segreti magisterj,
Qui comparire, e la valigia, e 'l corno,
E la carta, e la fiamma onde par giorno.

CIV.

I cavalier della paſſata notte,
Quei che partir di qui colmi d'ambaſcie,
E a coſte infrante si, per non dir rotte,
Che forſe d'uopo avean d'oglj, e di faſce,
Abbattuti cader; perche condotte
In volta eran da lor ſozze bagaſce,
Bagaſce onde per loro a ratto paſſo
Può la cavalleria girſene in chiaſſo.

CV.

Della notte preſente i cavalieri
Che là vedete attoniti e ſmarriti,
Hanno pur conſumato i meſi intieri,
Con femmine plebee fatti mariti;
Ma di pudico amor pe' bei ſentieri
Omai volti a tornar belli e pentiti,
L'hanno laſciate, e ſol ſervian' a quella
Dama gentil, che ha quel giumento in ſella.

CVI.

Derogan quelli, e derogato han queſti
Allo ſplendor della cavalleria
Per Donne vili, ed ecco (o Dei celeſti!)
Che in pena della lor ribalderia
Per man d'una vil Donna afflitti e meſti
Tutti caduti ſon (ch'il crederia!)
Chè è Donna il difenſore, ond' eſſi a terra
Balzati ſono in sì piacevol guerra.

CVII.

Forſe le ſquadre loro impareranno
Da tai guerrieri a non ſi dare in preda
A femmine plebee, che di ſe fanno
Larga copia a ciaſcun che le richieda;
Ma la colpa fù lor, lor ſiaſi il danno,
E di queſte medaglie omai ſi veda
Il dritto, che in ſermon non troppo terſo
Sin a quì dimoſtrato hanno il riverſo.

CVIII.

Le medeſime Dee di far bramoſe
Noto e paleſe ai cavalier d' onore,
Siccome ancor l' inaſpettate coſe
Vengono a terminare in lor favore,
E per inanimirgli a glorioſe
Opre di lealtà, d' armi, e d' amore,
Han fatto comparire in queſte bande
Ciò che vi muove a maraviglia grande.

CIX.

Queſte ſon ſtate tutte invenzioni
Di coſe, parte finte, e parte vere,
Per dar gaſtigo ai rei, mercede ai buoni,
Come tutti potrete omai vedere;
Dai ſereni del cielo alti balconi
Mandano a tè buon Conte, e cavaliere,
Che di belle virtù ſei tutto adorno
Pallade la valigia, e Cintia il corno.

CX.

Vanne pur francamente, e di tua mano
Dall' albero diſpicca, e queſto, e quella;
Tali arredi ſon tuoi: per ora in vano
Armato ſtai di lancia, e di rotella:
Ma voglian le tue Dee, Conte ſovrano,
Che ciò che ſi racchiude entro la bella
Valigia di velluto, da te ſia
Donato alla tua ſpoſa Ippodamía.

CXI.

Del corno poi, ricordati che tù
Gia prometteſti un par di calze gialle
Ad un ſoldato tuo ch' ebbe virtù
Fin d' involar dalle più chiuſe ſtalle
Quel becco, e quel monton, de' quai ne fù
Fatt' offerta da tè piiſſima alle
Sacrate deità celeſtiali
E a lui non deſti poi calze, o ſtivali.

CXII.

Sicchè ſe mai tù giungi ove egli ſia;
In vece delle calze a lui promeſſe,
Del corno gli potrai far corteſia,
Chè sì fatti ſtrumenti egli s' eleſſe
Fin dal dì che fù ſpoſo, e ſe la mia
Oppinione al fin non ti ſpiaceſſe,
T' eſorterei, ſignor, a dare in preſto
La valigia or' a quello, ed or' a queſto;

CXIII.

Gli ſcudi poi che pendono attaccati
Si danno a te buon oſte del Tedeſco,
Da che alle dame, e a cavalier paſſati
Teneſti a uſo apparecchiato il deſco;
E a tè non devon' eſſi eſſere ingrati,
Benchè di fico, e coloriti a freſco,
Che agli ſcudi di fico anco tal volta
Più ch'a quei d'oro il popolo s' affolta.

CXIV.

Qui tacque la civetta, e alzoſſi a volo
Rapida più che ſtrale, e più che vento
Verſo i balcon dello ſtellato polo,
Forſe direbbe un altro, al firmamento:
E di Ronta laſciò tutto lo ſtuolo
In frà la maraviglia, e lo ſpavento,
Quando ivi a cangiar forma a poco a poco
Preſe, ciò che comparſo era da gioco.

CXV.

Il caval di colei che avea difeſo
La valigia, a lei ſteſſa uſcì di ſotto,
E come fumo in lunga riga ſteſo,
Agli occhj altrui ſi dileguò di botto;
Non venne ella però qual grave peſo
A rovinar da pavimento rotto,
Ma la caduta ſua fù così fatta
Che la rimaſe in piè come una gatta.

CXVI.

Il baleſtron che lancia, e cerbottana
S' era moſtrato, in un baſton cangioſſi:
La targa in una ſporta: Oh ſtoria ſtrana!
Chi fia che a falſità non mi t' addoſſi?
In ſcuffia l' elmo, e in gammurrin di lana
Si cangiò l' armadura, e in zocchi roſſi
Si cangiaron gli ſproni, e al fianco, al petto
Se le vedde un grembiale, e un fazzoletto.

CXVII.

Il trombetta Sambeci a faccia nera
Qual' Etiope paggio era comparſo,
Bianco divenne sì, ma dove egli era
Di volto giovenile, e di crin' arſo,
Rugoſo diventò qual ſecca pera,
E di canuto crin non punto ſcarſo;
E 'l bell' abito ſuo ch' era turchino
E giallo, ſi cangiò tutto in bertino.

CXVIII.

Ma la ſonora tromba, onde incitato
Avev' egli i guerrieri al gran duello,
Forma non mutò già, che a lui laſciato
Avèa tale ſtrumento e buono e bello
Un ſuo vecchio parente, un ſuo antenato,
Strumento di valore, il qual fù quello
Che ereditario al fin pervenne in mano
Al celebre e famoſo Campriano.

CXIX.

Siccome avviene a chi talor' è involto
Nell' ebrietà, che a dire, a far ſi mette
Coſe, che poi dall' ebrietà diſciolto
Non gli ſovvien d'averle fatte, o dette;
Avvenne a i due così, che in fine in volto
Mirandoſi, e del prato in sù l'erbette
Ritrovandoſi in mezzo a tanta gente,
Lor parea di ſognar veracemente.

CXX.

Traſecolaron eſſi, e più di loro
Traſecolaron forſe i circoſtanti,
Poi ch' ivi quaſimente a conciſtoro
Parean venire i caſi ſtravaganti:
Quando alla fin tutto il Ronteſe coro,
De' due mirando, e gli abiti, e i ſembianti,
Conobbe come l'un del palazzo era
Il guardaroba, e l'altra la caſiera.

CXXI.

Ma intanto il Conte, il qual s'era trovato
In altri tempi a più ſtupende coſe,
Andonne ſotto l'albero infiammato
La valigia a ſpiccar, come gli impoſe
La loquace civetta, e fortunato
Fù sì, che da ſe ſteſſa ella ſi poſe
In man di lui, ſiccome il corno ancora
A lui dietro n' andò ſenza dimora.

CXXII.

Queſto al collo ſi poſe, e quella aprio
E fuor ne traſſe una donneſca veſta
Sì ricca, che dir mai non ſaprei io
Di qual materia ella ſi fuſſe inteſta;
D'oro, e di gemme un lampo, un luccichío
Ne ſpargev'ella in quella parte, e in queſta
Che mai il maggiore; ſcritto a lettre d'oro
Sull' elmo avea, di Palla alto lavoro.

CXXIII.

Non creda chi non ama le bugie
Ch'abbiano i Rè del Tago, e della Sonna
Nelle lor guardarobe, o gallerie
Una sì ricca, e sì ſuperba gonna,
Ne che 'l magno Aleſſandro, il quale ambie
Far la Grecia del mondo unica Donna,
Una tal ne trovaſſe entro gli armarj,
De' Xerſi, degli Artabani, e de' Darj.

CXXIV.

Spiegolla il Conte, e in alto la ſoſtenne
Per tanto, che mirata, ed ammirata
Ella fuſſe da ognun; ma che n'avvenne?
Ognun reſtonne a viſta abbarbagliata,
Indi come reliquia in dì ſolenne,
Doppo ch'ei l'ebbe al popolo moſtrata,
Ripiegolla, ripoſela, e diè ſegno
Di gradir ſopramodo un don sì degno.

CXXV.

L'oſte ancor fe' ſpiccare, e portar via
Gli ſcudi de' guerrieri a' ſuoi garzoni,
Che molti tenev' ei nell' oſteria
Stallieri, e cuochi, e guatteri, e guidoni;
Con penſier di voler poi tuttavia
Tenerli appeſi in un de' ſuoi ſaloni,
Degli ſteſſi guerrieri a fregio, e a gloria
Di chi di lor provato avea vittoria.

CXXVI.

Diſgombrati gli ſcudi, immantinente
Dall' albero la fiamma dileguoſſi;
Il bujo ſopravvenne, onde la gente
Tutta verſo gli alberghi indirizzoſſi;
La carta rimanea, ma diligente
Una vecchia ſpiccolla, e ſi penſoſſi
(Deliberazion non punto ſciocca)
Farne una pergamena alla ſua rocca.

Canto Fine del ſedicesimo.

IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO DICIASSETTESIMO.

ARGOMENTO.

Parte di Ronta, e verſo Barberino
Sen viene il Conte, e la ſua compagnia:
Quivi ſon riceuti dal Corſino;
Poſcia dalla ſua armata in allegria.
Si ſmaschera il Banchella; e 'l ſuo deſtino
Racconta, e ſvela in un Ippodamìa;
Per ſua figlia ſi ſcuopre Polineſta;
S'accinge il Conte all' imeneal feſta.

I.

Già vaghi di ripoſo erano a letto
Iti tutti i Ronteſi, e' foreſtieri,
E già gravi di ſonno i lumi, e 'l petto
Tuffato aveano in Lete i lor penſieri,
Fuor che il Conte, e la dama, a cui diſdetto
Era il pigliar sù i candidi origlieri
Ripoſo alcun, penſando ambo alla Donna
Cui ſi dovea donar la ricca gonna.

II.

Alla Donna dich' io, che Ippodamía
Chiamata a nome fù dalla Civetta,
Con dir di più, che ſpoſa ella devía
Eſſer del Conte, e queſta era la ſtretta;
Che al Conte ſteſſo, e ad Eliſea facía
Aver la mala notte, ed a ſtaffetta
Correre i lor penſieri, e dar di volta,
D' amari dubbj in frà tempeſta molta.

III.

Non già che l'una, e l'altra aveſſe in core
Di non far delle Dee la volontade
Circa 'l donar la gonna di valore
Ad altra dama: Ah nò, che mai non cade
Un anima gentile, un nobil core
D' acceſo affetto in ſordida viltade;
Ma perche per tal via ſi vedean mozze
In fra di lor l' incominciate nozze.

IV.

Ne penſi alcun, che i lor concordi affetti
Disfogaſſero i due la notte inſieme;
Che ſtando tutti due sù i buon riſpetti
D' una pudica immaculata ſpeme,
Amor che ſuol trà i delicati petti
Delle laſcivie ſue ſpargere il ſeme,
Non potè far, quantunque accorto e ſcaltro,
Ch' ei non ſteſſe in un letto, ella in un altro.

V.

Gli eſiti al fin delle ſperanze loro
Rimettendo al voler de' ſacri Numi,
In ſonno di ripoſo, e di riſtoro
Il Conte, ed Eliſea chiuſero i lumi;
Il ſilenzio frattanto e un folto Coro
D'ombre, per non mancar de i lor coſtumi,
Seguian la notte, che battea già l'ali
Alla volta de i lidi Occidentali.

VI.

Col ſilenzio, con l'ombra attuffoſs' ella
Nell' Oceano al fin; onde l' Aurora
Tutta brio, tutta vaga, e tutta bella
Dal celeſte balcon ſe n' uſcì fuora;
I raggj ſuoi la mattutina ſtella
Per l'azzurro del ciel vibrava ancora,
Quando ſvegliato il Conte, alla partita
La dubbia ſpoſa, e i cavalieri invita.

VII.

Tutti ai ſuoi detti abbandonar le piume,
Tutti ſi riveſtir gli uſati arneſi,
Mentre del nuovo giorno il nuovo lume
Illuſtrava già già tutti i paeſi;
E l'oſte, che gradir ſolo preſume
Ai cavalieri alla partita inteſi,
Impone ai ſervi ſuoi, ch' ai palafreni
Mettan le ricche ſelle, e i ricchi freni.

VIII.

Così vien fatto, ed in arcione omai
Ecco la dama, il Conte, e due guerrieri
Che de' dipinti augelli ai campi gai
Della foreſta ambiſcano i ſentieri;
L'oſte allor preſe a dir, s' io vi trattai
Da men che da par voſtri, o cavalieri,
La colpa non è mia, la colpa paſſa
Sopra la mia fortuna umile, e baſſa.

IX.

E'l Conte a lui: buon' oſte, in pagamento
Di quanto a noſtro prò ci hai diſpenſato,
Un dì ti manderò tutti in argento
Tanti piaſtroni; adeſſo io non n'hò allato;
E l'oſte, o mio ſignor, troppo contento
Son' io d'avere a voi ricetto dato;
Sodisfatto ſon' io più ch' io non dico
Degli ſcudi, che a mè reſtan di fico.

X.

Con queſte cerimonie, e con ſimili
Sul bel mattin ſi meſſero in viaggio
La bella dama, e i cavalier gentili,
A far da Ronta a Barberin paſſaggio;
Di sberrettate, e di ſaluti umili
Furon pronti i Ronteſi a dargli omaggio,
Mentr' eſſi ſe ne gían per l'erta ſtrada
Della lor, cara a Bacco, alma contrada.

XI.

Laſciano Ronta; e lor precipue cure
Furon dopoi, per via di raccontarſi
Le lor bizzarre inſolite avventure,
Chè tutti in verità potean vantarſi
E di felicitadi, e di ſciagure,
Come ben sà chi ſa rammemorarſi
Ciò chè fin qui di loro hò contat' io,
Al rauco ſuon dello ſtrumento mio.

XII.

Così, per via di bei ragionamenti,
Rendendoſi il cammin men faticoſo,
Ecco alle lor narici aure nocenti
Apportare un fetor vituperoſo;
A queſto il Conte: e quai morbi fetenti
Rendon queſt' aere ai paſſeggieri eſoſo?
Da qual cauſa mai naſce un tale effetto?
E qui ſi poſe al naſo il fazzoletto.

XIII.

Così fecero gli altri, e ſorridendo
Il Macchia allora, o mio nobil ſignore,
Un puzzo così atroce, e così orrendo
Da un vicino Caſtel, ſe n' eſce fuore;
Troppo di cotal morbo (ohibò!) m'intendo,
Ma per forza però, non per amore,
Che al luogo d'onde egli eſce, io già menato
Fui da ſei volte in sù preſo, e legato.

XIV.

Il Caſtel d'onde egli eſce è Scarpería;
Vedi, che una ſua terra omai ſi vede:
Il fetore, è fetor di sbirrería
Che quivi haſſi fondato auguſta ſede:
Scarpería, Scarpería, ſcappiam pur via;
Lungi, lungi di là torchiamo il piede;
Chè là non troveremo Achilli, o Pirri,
Ne Priami, ne Ettorri, ma ſol sbirri.

XV.

Sì diſſe il Macchia; e come quei ch'eſperto
Era nel viaggiar, guidò i compagni
Dalla diritta ſtrada in un deſerto,
Voltando a Scarpería ſempre i calcagni:
Di quivi al fine uſciti in campo aperto,
E liberi dal puzzo, i guerrier magni
Laſciando Scarpería sù la man deſtra,
Tornaron tutti in sù la via maeſtra.

XVI.

Dove pur ripigliando i lor diſcorſi
In materia di caſi eſtravaganti,
Che loro in varj luoghi erano occorſi,
Per via di ſacri, e di profani incanti;
E lentando ai deſtrieri i duri morſi,
Avidi tuttavia di gire avanti,
Quaſi all'inavveduta, in tempo breve,
Giunſero al borgo di ſan Piero a Sieve.

XVII.

Laſciollo il Conte alla ſiniſtra mano,
Come borgo nemico, e col ſuo ſtuolo
Paſsò ſpeditamente entro il bel piano
Del villaggio gentil di Cafaggiolo,
Dove incontrò ſovr' un deſtrier roano
Un cavalier che, gravido di duolo,
In ſerico zendado azzurro, e bianco,
Teneva appeſo al collo il braccio manco.

XVIII.

A lui, compaſſionandolo, e bramoſo
Il Conte d' intrecciar novelli caſi,
Preſe a dire: o guerrir, ſe a te nojoſo
Non mi rend' io, che pur ne temo quaſi,
Dimmi, perche ten vai così doglioſo;
Dimmi, ſe 'l ſai, ſe ancor ſi ſon rimaſi
Di farſi guerra il popol di Mangone,
E 'l popol del ſuperbo Torracchione.

XIX.

Cui riſpos' egli; ò Sir, peggio che mai
Fra lor paſſan le guerre; eccone i ſegni:
Qui quattro volte, o ſei replicando, ahi!
Moſtrò la manca mano a' guerrier degni;
Poi ſoggiunſe; ſignore, io vi laſciai
Di queſta man tre dita, o cari pegni,
Oh fortuna per mè troppo bizzarra,
Come potrò ſuonar più la chitarra?

XX.

Dolente alla mia patria, or vommen' io,
A farmi medicar la mia ferita;
Cavalieri vi laſcio, e dico addio,
Siccome lo diſſi jeri alle mie dita;
Quì ſpedito il guerrier ſi dipartío
Dal Conte, e da' compagni, e per la trita
E piana ſtrada alla ſua patria andonne
A farſi medicar dalle ſue Donne.

XXI.

Era il nuovo guerrier figlio a Sandrone;
A quel Sandron che di ſan Piero a Sieve
Sua patria, avea condotto al Torracchione
Di bravacci uno ſtuolo agile, e lieve;
Berto era egli chiamato, era garzone
Biondo com' oro, e bianco come neve;
E perch' ei fù diſcreto, e diligente,
Ottenne in guerra offizio di ſergente.

XXII.

Ma intanto del ſuo ſtato entro i confini
Era paſſato il Conte, e 'l ſuo drappello;
Sicchè ſul merendar de' contadini
Giunſer di Barberino al bel Caſtello,
Dove gli accolſe un vecchio de' Corſini
Detto Franceſco, il qual da garzoncello,
Fin che la lunga età non l' ebbe domo
Cognominato fù ſempre il buon' uomo.

XXIII.

Queſti, come magnanimo, e corteſe,
Fè loro un deſinare all' improvviſo,
Che tal non lo farebbe oggi un marcheſe
Che piccaſi di farlo in sù l' avviſo;
Scomodo non curò, non curò ſpeſe,
Oltre all' aggiunta d' un benigno viſo,
Che è quel che ſuole ai cibi, alle bevande
Servir di condimento alle vivande.

XXIV.

Di Cerere, e di Bacco in fra le rare
Delizie, non mancò l' amabil vecchio
Al Conte ſuo ſignor di raccontare
Dell' eſercito ſuo, che come ſpecchio
D' una finiſſim' arte militare
Faceva tuttavia nuovo apparecchio,
Per debellar le terre, e le perſone
Che ubbidiranno al Sir del Torracchione.

XXV.

Del ritorno del Conte intanto avea
La fama al campo ſuo dato novella,
E de' guerrieri erranti, e d' Eliſea:
Onde toſto le trombe, a entrare in ſella
Convocaron del campo un aſſemblea
D' Eroi la più gentile, e la più bella,
Di cui fù cura al peregrin drappello
Fare un incontro oſſequioſo, e bello.

XXVI.

Ed ecco omai ſovra deſtrier feroci
Forſe cinquanta Eroi laſciare il campo;
E venirſene via ratti, e veloci,
Come in cielo notturno andrebbe un lampo;
Riſuonaron tra lor gioconde voci,
L'Imperatore omai non avrà ſcampo;
Cadrà frà poco il Torracchione a terra;
Ecco (oh gran ſorte!) i fulmini di guerra.

XXVII.

Già dal buon' uomo il generoſo Conte
Avea tolto congedo, e già varcava
Col ſuo drappel di Barberino il ponte;
Quando la gioventù florida, e brava,
Colma di gaudio, a lui pervenne a fronte;
E a lui medeſmo, e a chi con eſſo andava,
Fe' inchini, baciamani, ed accoglienze
Conforme anch' oggidì s' uſa in Firenze.

XXVIII.

Terminati gli ufficj offequioſi
In due grand' ali aperte i lieti Eroi
Fecero, come faſſi a' nuovi ſpoſi,
Argine al Conte, ed a' compagni ſuoi;
E così più che mai lieti, e feſtoſi
Tornar le ſtrade a ripigliar dopoi
Che dianzi avean calcate, e tanto punſero
I lor deſtrier, che tutti al campo giunſero.

XXIX.

Or qui, ſignori miei, da per voi ſteſſi
Io laſcierò che voi v'immaginiate
Quali (ch'io no 'l ſo dire) il campo deſſi
Dimoſtranze di gioje inuſitate;
Reſtar rauche le trombe, i corni feſſi,
Le pelli de i tamburi (ohi ohi) sfondate:
Di ſpirto ebbe ogni bocca a reſtar priva
Per gridar tanto, e viva, e viva, e viva.

XXX.

Ma Polineſta, che dal dì ch'involto
Nell'incantata nube il Conte altero
Fù dalla Maga falſa al campo tolto,
Tenuto avea del campo il ſommo impero;
Tutta leggiadra, e maeſtoſa in volto
Andonne in contro a un tanto cavaliero;
Lo ſalutò, l'accolſe, e la donzella
Lodò qual dama in un modeſta, e bella.

XXXI.

Indi ſotto un ſuperbo padiglione
Andaro a ricovrarſi, ove portata
Fù la valigia da un gentil garzone,
Come coſa dal Conte aſſai ſtimata;
Trattanto il Conte in placido ſermone
Si miſe a dimandar della ſua armata,
Delle perdite fatte, e degli acquiſti,
Degli andati ſucceſſi, or buoni, or triſti;

XXXII.

Da Polineſta, e da molti altri Eroi
Che gli facean corona ebbe ei contezza
Di quant'era ſeguito; ond' ei dopoi
Preſe loro a narrar con eſattezza
Tutte le ſue venture, e i caſi ſuoi;
Fin' a manifeſtar l' alta dubbiezza
Che oppreſſo lo tenea, perch' ei devria
Donar la ricca veſte a Ippodamía.

XXXIII.

Con ſoggiunger di più, che 'l Torracchione
Non ſarebbe ito mai per armi a terra,
S' Ippodamía Conteſſa di Mangone
Non fuſſe divenuta in tanta guerra;
E com' era di Cintia intenzione
Ch' ei doveſſe ſpoſarla, e che ſe in terra
O in cielo, o in mare, ei non ſapea s'aſcol
Per lui ſi fuſſe una ſi fatta ſpoſa.

XXXIV.

In dir così, dalla valigia fuori
Fe' trar la ricca veſte, e non ſi toſto
La vedder quelle dame, e quei ſignori,
Che al Conte, e a Polineſta eran più accoſto,
Che tutti, col moſtrar' alti ſtupori,
Preſer a dir, d' ineſtimabil coſto
E' ſenza dubbio una sì nobil' veſte,
Ben ſembr' ella lavor di man celeſte.

XXXV.

In fratanto Eliſea, che frà l'armate
Non s'era più trovata, a meſte ciglia
Si ſtava, e nel veder coſe impenſate,
Dava ſegni d'orror, di maraviglia;
Onde il Conte, di lei moſſo a pietade,
Venne ad impor, che così bella figlia,
Fuſſe poſta a pigliar dolce ripoſo
Sopra uno ſtrato ſuo ricco, e pompoſo.

XXXVI.

Così fù fatto; ed ecco al padiglione
Giungere un vecchio valido, e robuſto,
Che veſtito di pelle di Leone,
E d'arco e di faretra il petto onuſto,
Dava ſegno di far profeſſione
Di cacciator, com'anco il volto aduſto
Tal lo moſtrava, e tal'era egli in vero,
Ma pria che cacciator fù già guerriero.

XXXVII.

Della bella Eliſea (ſe vi ſovviene)
Queſt'era il padre, il buon Michel Banchella,
Che della Coſta al Becco in sù l'amene
Piaggie nutrito avea figlia sì bella;
Queſti all'inclito Conte or ſe ne viene
Per dare a lui di ſe chiara novella,
E ſcoprirli i natali, e la fortuna
Ch'avea corſo Eliſea fin nella cuna.

XXXVIII.

Chies'ei per tanto a ragionare ammesso
Esser nel padiglione al nobil Conte,
E tosto per voler del Conte stesso
L'adito n'ebbe, e a lui pervenne a fronte;
Doppo che a volto placido, e dimesso,
Prima lo reverì, poscia ebbe pronte
Le labbra a dispiegare i suoi concetti,
Orator non oscuro, in cotai detti:

XXXIX.

Qui venuto non son, Conte onorato,
Perche albagía mi prenda o maraviglia
In veder tanti Eroi cingere il brando,
Per ricattar la mia rapita figlia;
Che sò ch'uom posto in grado alto ammirando
Sempre gli oppressi a sollevar s'appiglia;
Ma son venuto per narrarti cose,
Che vere son, ma ti parran dubbiose.

XL.

Generoso signor, qual tu mi vedi
In questo abito rozzo al tuo cospetto;
Sappi ch'anch' io tal volta ebbi a' miei piedi
Chi supplicommi a man congiunte al petto;
Anch' io seppi trattare, e spade, e spiedi,
Ed a maglia vestirmi, e a corsaletto;
Anch' io seppi giostrar con lancia in resta,
E tener scetro in man, diadema in testa.

XLI.

Con titol di marcheſe un tempo viſſi;
Ebbi di Radicofani il domíno;
Or ne ſon lungi (oh troppo oſcuri abiſſi
Per noi della fortuna, e del deſtino!)
D' Appia, che meco in matrimonio uniſſi;
D' Appia, che del Roman colle Aventino
Della proſapia uſcì de' bianchi Giglj,
Proſapia molt' illuſtre, ebbi tre' figlj.

XLII.

Due femmine ed un maſchio, il maſchio
Fù detto; e delle femmine una fù (Eléno
Chiamata Polineſta (o del mio ſeno
Dolce delizie un tempo, ora non più!)
La terza Ippolamía, che dal terreno
Natío fù da me tolta; or odi tù,
Odi la cauſa ſignor, e tù m' accuſa
O ſcuſami, ſe degno io ſon di ſcuſa.

XLIII.

Nel punto che Ippodamia al mondo nacque,
A un nobile indovin detto Eliſeo
Mio cortigian fare oſſervar mi piacque
S' aſtro correa per lei, o buono, o reo:
Oſſervoll' egli, e poi confuſo tacque;
Ma pure al fin mi diſſe, o caro Argeo
(Che tale è 'l nome mio) per la tua figlia,
Marte un impero a eſterminar s' appiglia.

XLIV.

Quand'io, che ſempremai tenni talento,
Per quanto ſiaſi ſteſo il mio valore,
D'eſſere a chicchefia di giovamento;
Udito che del vate ebbi 'l tenore,
Perche per lei non rimaneſſe ſpento,
O lo mio ſtato, o quel d'altro ſignore,
Diedi la propria figlia, in tempo foſco,
A nudrir tra paſtori in ermo boſco.

XLV.

Ciò di furto fec'io; talchè di duolo
Quaſi fù per morir la donna mia,
Non rivedendo in frà 'l femmineo ſtuolo
La dilei partorita Ippodamía:
Fama volò, che dal nativo ſuolo
L'aveſſe uno ſtregon portata via,
Per farne ſtrazio ad onta della madre,
E di mè, che ne fui rettore, e padre.

XLVI.

Per lo ſpazio così d'un luſtro intiero
La biſogna paſsò; quando a favore
Del ſenato Romano ebbi penſiero
D'ire alla guerra a rintuzzar l'ardore
Di Lucio Catilina empio, ed altero,
Che fatto ribellante, e traditore
Di Roma patria ſua, tentò lei ſteſſa,
Con tirannico ardir, tenere oppreſſa.

XLVII.

Quinci, per dare al mio diſegno effetto,
Mille de' miei guerrieri io meſſi in punto;
Ma intanto Appia mia Donna entro al cui
Reſtava al mio partire il cor conſunto, (petto
Non laſciare il genial mio letto
Supplicommi a cald' occhi, e dall' aſſunto
Diſtogliermi tentò, toccò i perigli,
In cui reſtavan' ella, e i noſtri figli.

XLVIII.

E 'l buon vate Eliſeo, gli amici fidi
Furon tutti concordi in eſortarmi
A non m' allontanar da' patrj lidi,
E non mi dare in cotal tempo all' armi:
Che più! gli augei con ululati, e ſtridi
Preſagiro il mio mal; ma i bronzi i marmi
Duri non ſon, ſiccome duro io fui
Ai pianti, ai preghi, agli ululati altrui.

XLIX.

Polineſta a tai detti, e in oſſervare
Chi n' era il formatore, ancorche ombrato
Da l' età le fuſs' ei, pur di trovare
S' avviſava il da lei padre cercato:
Alteroſſele il ſangue (oh forze rare
Della natura! E viepiù dell' uſato
S' inteneri, ma come Donna eſperta
Tacque, celò gli affetti, e ſtette all' erta.

L.

Quand' ei pur proſeguì: malgrado al fi
D' Appia, dell' indovino, e degli amici,
Spiegai l' inſegne mie gialle, e turchin
E laſciando le patrie alme pendici
Con fanti, e con cavalli entro 'l confin
Di Piſtoja paſſai, dove i nemici
Del popolo Roman furono aſtretti
Venir di guerra ai ſanguinoſi effetti.

LI.

Trà le ſquadre Romane e il temerario
Ribelle Catilina e i ſuoi ſeguaci
Attaccoſſi alta zuffa; e incerto, e vario
Marte un tempo vibrò l' aſte pugnaci;
Milite alcun non fù, che all' avverſario
Non deſſe di valor ſegni veraci
Col vibrar, col rotar, or aſte, or brand
A farli fori, e ſdrucj miſerandi.

LII.

Delle ſquadre Romane al fin piegoſſi
Marte a favore, e contro ai rei ribelli
Incrudelì, ma già per tutti i foſſi
Correan di ſangue uman caldi ruſcelli.
Da sì funeſta guerra io non riſcoſſi
Pur un de' miei guerrieri; anzi fra quelli
Oppreſſo nella calca al creder mio,
Morto, da chi ſcampò, fui preſo anch' io

LIII.

O Roma, o Radicofani è pur vero!
r vero fù che i Piſtojeſi campi
doveſſer cangiare in cimitero
r tant' uomini illuſtri (oh fieri inciampi!)
cio morto reſtò, reſtò l' intero
o fido ſtuolo in frà fulminei lampi
un tanto eccidio sì, ma ſe non doma,
maſe afflitta almen l' inclita Roma.

LIV.

Da tanta ſtrage io ſollevai me ſteſſo,
a confuſo penſando a quai perigli
on l'armate mie genti io m'era meſſo,
algrado degl' altrui ſaggi conſigli;
utto da duol, da pentimento oppreſſo,
me medeſmo diſſi: a che t'appigli,
che t'appigli, ò miſerando Argeo,
caſo così triſto, e così reo?

LV.

Miſero avanzo del tuo fido ſtuolo,
unque di Radicofani alla terra
itornerai; ritornerai tù ſolo,
giurioſo ai tui da tanta guerra?
h vanne in mezzo al pentimento, al duolo;
fuor del mondo, in luogo ermo ti ſerra;
errati là, dove ſi ſcorga appena
rma d' umano piè ſegnar la rena.

LVI.

Così rivolto ai miei commilitoni,
Ch' eſtinti ſi giacean tra 'l ſangue immerſi,
Diedi l' eſtreme benedizioni,
Non ſenza aver di pianto i lumi aſperſi;
Poſcia d' un corridor sù i voti arcioni
Tacito aſceſi, ed a fuggir gli avverſi
Fati mi diedi per ſolinghe vie,
Doglioſo dell' altrui ſciagure, e mie.

LVII.

Qual diſperato io gía : ma da pietade
Sopravvenuto al fin, tutto devoto
Alla ſomma del ciel' alta bontade
Feci ſolenne, e ſacroſanto voto
Di non toccar, di non trattar più ſpade,
E di ſtarmene in luogo ermo, e remoto
Pel corſo di dieci anni, in penitenza
Dell' altrui morte, e della mia fallenza.

LVIII.

Furon mille i guerrier, che mortal danno
Sotto l' inſegne mie ſpiegate al vento,
Soffriro in tanta guerra, e quindi un anno
Di penitenza ambii per ogni cento;
E giuro per gli Dei, che 'l tutto ſanno,
Ch' io da me mi ſarei di vita ſpento,
Se la legge opra tal ne concedeſſi,
Per ir tra le nud' ombre anch' io con eſſi.

LIX.

Così pentito, affin ch'Ippodamía
Non fuſſe, come il vate avea predetto,
L'ultima d'altri e ſterminanza mia,
Per non battute vie n'andai ſoletto
Là dove paſtoral rozza genía
Nutrita la tenea ſott'umil tetto;
La preſi avanti a mè, la poſi in ſella,
E via, ſenza parlar, fuggii con ella.

LX.

Ripoſo, e fin del mio lungo viaggio
Più della coſta al Becco il gran deſerto;
Luogo quello a me parve aſſai ſelvaggio,
Aſſai proporzionato al mio demerto:
Quivi tenendo occulto il mio lignaggio
Viſſuto ſono, e in luogo or piano, or erto
Ho conſumato il dì, ſeguendo in traccia
Di piè ferin la deſiata traccia.

LXI.

Quivi in memoria d'Eliſeo, mi piacque
Eliſea di chiamar la figlia mia,
Quella che fù sù 'l punto ch'ella nacque
Detta per vero nome Ippodamía;
Quivi anco il nome mio da me' sì tacque,
E dove Argeo chiamato era da pria
Della caſa antichiſſima di Pella,
Dapoi mi fei chiamar, Michel Banchella.

LXII.

Oggi del voto mio compieno i giorni;
Debbo, posso, ed or vuo', Conte onorato,
Seguirti in guerra anch' io, prima ch'io torni
A farmi riveder entro 'l mio stato;
Ma che più dico mio? chi vi soggiorni
Dio sa, sa Dio chi tengalo occupato;
Diò sa se pur sien vivi, e dove sieno
Polinesta, Ippodamia, Appia, ed Eléno.

LXIII.

Più volea dir Argeo: ma Polinesta
Dalla forza del sangue omai rapita,
Quasi, quasi lasciò d'esser modesta,
E del Marchese Argeo corse alla vita
Con dire, o padre mio, già manifesta
Troppo è di noi l'istoria, amor m' invita,
Della fortuna malgrado, e dell'onte,
Ad abbracciarti, ed a baciarti in fronte.

LXIV.

Delle tue figlie, o padre, io mi son' una;
Quella son'io che detta è Polinesta:
Son vivi Appia, ed Elen, se la fortuna,
Che incostante or c'inalza, or ci calpesta,
Dal dì che ai rai del sole, e della luna
D'Ippodamía, e di tè, per la foresta
A cercar me ne gii, non gli ha mandati
Nell'onde stigie, o negli Elisii prati.

LXV.

Du' anni intieri, e più ſon ch' io laſciai,
Spinta dal genio mio, le patrie mura,
Per trovar ambo; io t' ho trovato omai,
Ma della ſuora mia chi m' aſſicura?
Tè deſiando, i dì, tra meſti, e gai
Menano Appia, ed Eléno, ed è lor cura
Di regger con giuſtizia, e con pietade
I lor cari vaſſalli in fedeltade.

LXVI.

Dal ricco ſtrato a tai diſcorſi alzoſſi,
Più non dirò Eliſea, ma Ippodamía,
E avanti al genitore appreſentoſſi,
Di ſtupor dando ſegni e d' allegria;
Ond' egli, ecco che pure io vi riſcoſſi
Cari pegni del cor, dell' alma mia;
Abbracciatevi sù, fatevi feſta,
Baciatevi Ippodamia, e Polineſta.

LXVII.

Quì s' abbracciar, qui ſi baciaro inſieme
Le due ſorelle, e 'l buon Marcheſe Argeo
Quì del buon Conte invigorì la ſpeme,
Ed ogni dubbio ſuo ſpento cadeo;
Qui tra le gioje, e l' allegrezze eſtreme
L' ardente face ſua vibrò Imeneo,
E ratta qual balen, la fama alata
Pe i gran caſi avvisò tutta l'armata.

LXVIII.

Quinci s' udiro in queſta parte, e 'n quella
Riſuonar trombe, e ſtrepitar tamburi,
E voci che dicean, viva la bella,
Coppia d' inclite dame, e viva, e duri:
Scorga il noſtro ſignor benigna ſtella;
Oblio la fama ſua mai non oſcuri;
Vadan del Torracchione i muri a terra,
Abbia felice fin la noſtra guerra.

LXIX.

Ma intanto Argeo, perche maggior chiarez
N' appariſſe di quanto ivi ſeguia;
O Polineſta diſſe, ò figlia avvezza
Al bel meſtier dell' armi, ò figlia mia,
Se lo tuo genitor da tè s' apprezza,
Scopri il braccio ſiniſtro in corteſia;
Che (voglia di tua madre) io sò ch' in eſſo
Già vi ſi vide un grappol d' uva impreſſo.

LXX.

Senz' altro replicar, la bella figlia
Diſarmar ſi fè 'l braccio, e lo ſcoperſe
Dalla man fino al gomito, e vermiglia
Del braccio in sù 'l candor l' uva ſi ſcerſe
Dunque s' alcuno a dubitar s' appiglia
In tanta verità, tenga converſe
Le luci in tal riſcontro, Argeo ſoggiunſe
Ma Polineſta un altro anco n' aggiunſe.

LXXI.

Moſtra venn' ella a far d'una medaglia
Di fulgid' oro, in cui ſcolpito al vivo
Vedeaſi Argeo, con dir queſt' anco vaglia
A recar fede a chi ne fuſſe privo;
Meco da ch' io veſtimmi a piaſtra e maglia
Portaila al brumal tempo ed all' eſtivo,
Per ravviſare, o padre, il tuo ſembiante,
Quand'io mai fuſſi giunta a te d'avante.

LXXII.

Ma il Conte a queſto: a così chiare prove,
Come fe' Polineſta, ò buon Marcheſe,
Aggiungerne poſs' io delle più nove,
Non indegne da te d'eſſer inteſe;
Ei quì tutti i ſuoi caſi, e quando, e dove
Eſſi gli erano occorſi a ridir preſe
In quella forma, in quella guiſa appunto
Che gli narrò, quando fù al campo giunto.

LXXIII.

Sicchè ripieno Argeo di maraviglia,
Per quanto a lui ridetto avea il Conte,
Alzò le mani, ed inarcò le ciglia
Con dir: le voglie mie ſon tutte pronte
Al voler degli Dei; ſe la mia figlia
Eſſer dee la cagion, che vada a monte
Un tant'imperio, e divenir tua ſpoſa,
Io m'acqueto: fan gli Dei bene ogni coſa.

LXXIV.

Quì con gaudio comune al fin ſi venne
Quel connubio a fermar pel dì ſeguente,
Dì che per lunga età fù poi ſolenne
Entro i confin della Mangonea gente;
Ma perche intanto le brunite penne
Preſe a ſpiegar la notte in Oriente
Ciaſchedun ricovroſſi a bel banchetto,
Chi poi dormì ſull' erba, e chi nel letto.

Fine del Canto diciaſſetteſimo.

IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO DICIOTTESIMO.

ARGOMENTO.

Fanſi le regie nozze, ed a Mangone
Conduce il Conte Ippodamìa, et Argèo;
Poi torna al campo: e'l Sir del Torracchione
Gli manda in dono il ſuo german che feo
Morir, d' Ardelia alla relazione,
Con Lesbina ſua figlia: al caſo reo
Il Conte ſmania, e ſeco il campo tutto,
E vuol che 'l Torracchione reſti diſtrutto.

I.

PAſsò la notte, e all'apparir del giorno
S'udiron riſuonar le trombe altere
Tantarà, tantarà per ogni intorno,
A riſvegliar le ſonnacchioſe ſchiere;
Quand' a far bella moſtra, a farſi adorno
Gran collari, e lattughe, e pennacchiere
Fur meſſe in punto, e ſproni, e ſelle e briglie
Da far (vi sò dir' io) le maraviglie.

II.

Sorſer le dame, e ſorſero i ſignori
Da i molli ſtrati, e i paggi, e le donzelle
Di veſti, e d'armi arabeſcate d'ori
Ornar con diligenza, e queſti, e quelle;
Meſſi all'ordine fur bei corridori
Ricchi d'aurati fren, d'aurate ſelle,
E ſnelli sì, che creder vi biſogna,
Che a quei del Sole avrian fatto vergogna.

III.

Avea la ſera innanzi Alcidamante
Fermato di ſpoſare Ippodamía
A un tempio da Valian poco diſtante,
Tempio dove onorar già ſi ſolía
Giuno, alle nozze, e ai parti ſovraſtante,
Tempio che, dell'età vorace, e ria
Ad onta, bello, e ſaldo, è in piedi ancor
E in eſſo ſant'Andrea da noi s'adora.

IV.

Per tanto tante coſe erano in punto
Meſſe da' Paggi omai, dagli ſcudieri;
Per tanto una ſtaffetta ebbe l'aſſunto
Di gir ſovra un cavallo alla leggieri
A darne avviſo al ſacerdote, e giunto
Ch'e' fù d'avanti a lui, gli aprì i penſieri
Del Conte ſuo ſignore, e poi ſpedito
Là ritornò dond'ei s'era partito.

V.

Ma pria d' entrare in ſella i lieti Eroi
Al padiglione andar di Polineſta,
Dove la nuova ſpoſa i ſonni ſuoi
Avea menati a ripoſata teſta.
Spuntava appunto il Sol da' lidi Eoi,
Quand' ella, più che mai bella, e modeſta,
Fuori del padiglion ſi fe' vedere
In compagnia delle più belle arciere.

VI.

Ivi in ſalutar lei, riſalutato
Da lei fù 'l Conte, e 'l prezioſo velo
Che Mercurio a lui ſteſſo avea portato
Fin dalle ſale altiſſime del cielo,
In don le diede; e queſti accommodato,
Da chi ſapea ornar le dame a pelo
Le fù ſul crin a farvene una moſtra
Tal che mai non ſi vidde all' età noſtra.

VII.

Ella all' incontro a lui quel ſacro anello
Ch' ella ebbe dalle ninfe della Lora
In dono diede, a maraviglia bello,
Ma doppo tai biſogne allora, allora
Locata fù ſovra un caval morello
Che moſtrava abborrire ogni dimora,
E montaron ſovr' altri agili, e fieri
Il buon Conte, altre dame, e cavalieri.

VIII.

Verſo il ſacrato tempio indi n' andaro
Con lunga comitiva i nuovi ſpoſi;
Polineſta reſtò guida, e riparo
Del campo; al campo u' riſuonar feſtoſi
Detti, ch' al drappel nobile auguraro
Eſiti fortunati, avventuroſi,
Ed in particolare a Ippodamía
Che di Mangon Conteſſa eſſer dovía.

IX.

Col vel che le cadea dall'aurea teſta,
Per il ſentier dell'una, e l'altra ſpalla,
Riſplendev' ella il giorno in quella veſta,
Che fù fattura, e don della Dea Palla,
Tutta di ſeta, e d'or di gemme inteſta
Non tanè, verde, o roſſa, azzurra, o gialla,
Ma l' effetto facea, che far ſi ſuole
Da collo di colomba eſpoſta al ſole.

X.

Alla ſiniſtra man di lei ſen giva
Alcidamante in lucida armadura
Con un pennachion roſſo, il qual s'apriva
Allo ſpirar dell' aure, e con lindura
Lor dietro il buon Argeo lieto ſeguiva,
Non più in veſte di pelle iſpida, e dura,
Ma qual' uom già riſorto alle battaglie,
Coperto a ſalde piaſtre, a ſalde maglie.

XI.

Ai tre di quà, di là faceano ſponda
Illuſtri dame, illuſtri cavalieri,
Di modo che parea tutta gioconda
Arrider la fortuna a i lor penſieri;
E 'l pargoletto Amor con aurea fronda
Sembrava ripulir 'i lor ſentieri,
Mentre tutti per fin giunſero al tempio
Ornato ſenza pari, e ſenza eſempio.

XII.

Tutti ſmontar dai corridori, e loro
Don Giovanni Spinerti il ſacerdote,
Alias cognominato il prete moro,
Con chioma raſa, e con lanoſe gote,
Si fece incontra in nobil manto d'oro
Fin del tempio alla ſoglia, e in baſſe note
Ai nuovi ſpoſi fe' grate accoglienze,
Fra bel cambio d' inchini, e riverenze.

XIII.

Ambi preſi per man, guidolli poi
Nel tempio, ove d' avanti alla tribuna
Eran di marmo due inginocchiatoi
Con cuſcini di ſeta azzurra, e bruna;
Quivi locar fec' ei gli incliti Eroi,
E accomodati gli altri in mezza luna,
Della gran Dea Giunone al ſimulacro
Cantò devoto un nobil' inno ſacro.

XIV.

Finito l'inno, a ſe fece venire
Gli egregi ſpoſi, ed oſſervando i riti
Soliti ſopra quei, ch'avean deſire
Di ſtar di matrimonio in fede uniti,
Colmo di maeſtà ripreſe a dire:
Ma con tanti (ohi ohimè) non bene orditi
I detti eſpreſſe, appunto in quella forma
Che gli eſprime talor chi parli, e dorma.

XV.

Vieni ſant'Imenè oh, oh, oh, ſconda
Deh ſtroppia ith, itah, ioh i bei ſiri
Stringhe col nodo ioh, ioh, ioh ioconda
Corſù ne ier, eier paterni giri;
E tù ſanta Giubbon Falcon feconda
Di prole ſimminicchimichimiri,
Per tal ella tù, tù, del tondo tutto
Un uovo aſcoli d'or caſtrato ſtrutto.

XVI.

E tù ceſt' amoſohr, iohr, iohr, vi hur ſung
Se non con dar iahr, ahr, dovà va l'alma
Fù che giron ohon, ohon, ſecc' ungi
Mal cedole glo, glo, glopole palma,
Vieni; e queſt' eſp, eſpaſimi congiungi
Fa cà, cà, cò, cà, che covole ſalme
Vivino unite in pur ur aſtra voglia
Fa che nodo di de, ma da ſi ſcioglia.

XVII.

A tal modo di dir, quasi le risa
Furon per iscappare ai circostanti;
Ma si rattenne ognun, ognun s' avvisa,
Che non si deve mai scherzar co' i santi:
Forse il buon sacerdote avea incisa
La lingua in qualche parte, e però tanti
Strafalcioni formò: ma dice quì
La musa mia, che volea dir così:

XVIII.

Vieni sant' Imeneo, vieni, e seconda
Di questa real coppia i bei desiri;
Stringi quel nodo, o Deità gioconda,
Che ordito fù ne sempiterni giri;
E tù santa Giunon falla feconda
Di prole, che si miri, e che s' ammiri
Per beltà, per virtù, dal popol tutto,
E un nuovo secol d' or ne sia costrutto.

XIX.

E tù, celeste Amor, tù che non pungi
Se non con dardo, che ravviva l' alme,
Tù che dalla ragion non le disgiungi,
Ma l' accendi alle glorie, ed alle palme,
Vieni, e questi due sposi omai congiungi;
Fai che l' anime lor più, che le salme
Vivino unite in pura, in casta voglia,
Fai che nodo si bel mai non si scioglia.

XX.

E in dir così con bel purpureo naſtro
Degli ſpoſi le deſtre inſieme avvinſe;
Deſtre candide sì, che l'alabaſtro
In candidezza mai no non le vinſe;
Miniſtro allor don Maſſimo de Caſtro
De i ſacri vaſi, in acqua ſacra intinſe
L'aſperges, e gli ſpoſi indi n'aſperſe
Con dir, bevaſi il vin, l'acqua ſi verſe.

XXI.

Così diſſe in voce alta il buon miniſtro;
Ma in ſue tacite note anco ſeguío,
Alla foggia d'un cigno del Caiſtro,
Allungando la gola, a dire, ò Dio!
Fuſſimi il fato pur ſempre ſiniſtro,
Se alle lor nozze io mi trovaſſi anch'io,
S'io non menaſſi ben mani, e maſcelle
Intorno ai piatti, intorno alle ſcodelle.

XXII.

Degli ſpoſi le deſtre intanto ſciolſe
Il ſacerdote, e quel fatato anello,
Che donogli Ippodamia il Conte tolſe
A ſe ſteſſo di dito, e poſe quello
In dito a lei medeſma, indi ſi volſe
La bella, e vaga coppia al vago, e bello
Simulacro di Giuno, e con le menti
Orando, gli laſciò ricchi preſenti.

XXIII.

Laſciò la ſpoſa in sù l' altar ſacrato
Un agnella di puro, e fino argento,
Ben fatta sì, che 'l moto, e che 'l belato
Sol pareale mancar', e fù trecento
Scudi ſtimata, ma non già ſtimato
Fù per l' incomparabil valimento
Fatto d' oro, e di gemme un bel pavone;
Che pur laſciovvi il Conte di Mangone.

XXIV.

Terminato il connubio, uſciron fuori
Del tempio riverenti, e riveriti
Gli ſpoſi, e quelle dame, e quei ſignori,
Ch' erano intervenuti ai ſacri riti;
Quand' ecco a rimontar sù i corridori
Tutti ſon pronti omai, tutti ſpediti;
Prima la ſpoſa, e l' altre dame, e poi
Il Conte entraro in ſella, e gli altri Eroi.

XXV.

Al Conte con la ſpoſa, e con Argéo
Piacque, e con altri pochi in compagnia
Gire a Mangone, ove del tempo reo
Volea ſi riſtoraſſe Ippodamía;
Quivi partita in fra di lor ſi feo,
Queſti alla deſtra man preſer la via,
Quelli alla manca; e dando ben di ſprone
Al campo giunſer quei, queſti a Mangone.

XXVI.

Privato ingreſſo entro 'l ſuo bel Caſtello
Fece con la ſua ſpoſa il Conte allora,
Riſerbandoſi a farne un magno, e bello,
Quand' ei fuſſe di guerra uſcito fuora;
Entrò in palazzo il nobile drappello
U' per la ſpoſa il titolo di nuora
Non ebbe a riſuonar, come riſuona
In molte coſe ognor, ma di padrona.

XXVII.

I regj appartamenti, e gli apparati,
E le ſtanze ammirande, e le pitture
Moſtrolle il Conte, i ſontuoſi ſtrati,
Ch' eran di rari ingegni alte fatture,
E ſpade, e ſcudi, e lance, e freni aurati
In copia grande, e ſelle, ed armature
Gli fe' veder, e al fin tutto ſoave
Le aprì 'l teſoro, e le ne diè la chiave.

XXVIII.

Indi forſe fec' ei ſiccome fanno
De i noſtri dì gli effemminati ſpoſi,
Che delle ſpoſe loro ogn' or ſi ſtanno
Quaſi cagnol ſotto le gonne aſcoſi,
Al regalato odor ch' elle ne danno,
Donde non vi dirò, chè vergognoſi
Sariano i detti miei, ſiccome ſono
I membri, onde lor naſce odor sì buono;

XXIX.

Nò non fec' ei così, ma un bacio ſolo
In fronte dielle, e diſſe il ciel maiſempre
Lungi, ò conſorte mia, da pena, e duolo
Mi ti conſervi in fortunate tempre;
Tù de' ſatrapi noſtri in frà lo ſtuolo
Reſta col padre tuo, ch' in queſto mentre
Vogl' io tornare al campo, ove m'invita
Pallade, a terminar la guerra ordita.

XXX.

Così diſs' egli; ed ella, ò ſpoſo amato,
Pendon da i tuoi deſiri i deſir miei;
Scorgati in tanta guerra amico fato,
Tengati egli lontan da i caſi rei;
Quì ſul deſtriero il Conte omai montato
S' accomiatò dal padre ſuo, e da lei,
E con pochi de' ſuoi gì per le poſte
A riveder la ſua poderos' oſte.

XXXI.

Pareva al Conte omai ch' ogni ſua coſa
S' incamminaſſe ben, ma Caſimiro
Pur gli dava talor cura nojoſa,
Da che di lui non ſe n' andava in giro
Novella alcuna; e quindi alla ſua ſpoſa,
Per non muoverla a pianto, ed a ſoſpiro,
Menzione non ne fè, ma perſuaſo
Dal genio ſuo, ſe ne rimeſſe al caſo.

XXXII

Al campo giunſe in sù quell'ora appunto;
Ch' il pranzo era parato a Polineſta;
Sì a tempo mai non giunga, allor che in punto
Son l'uve d'eſſer colte, agra tempeſta;
Ognun gridò, vedendolo; o ben giunto
Sia 'l noſtro Sire, ognun ne fece feſta,
Ma fratanto ei ſi poſe a deſinare,
Ed ebbe eſche ſuavi, e al mondo rare.

XXXIII.

Ma poi che della fame, e della ſete
Ebber cacciato i cupidi deſiri,
Il Conte a Polineſta, a luci liete,
Si volſe e diſſe; il campo che tù miri
Sarà ben regalar d'auree monete,
Affinch' ei ſi riſtori, e ch' ei reſpiri:
Ed ella; ſi, dell'avarizia a ſcorno,
Reſti ſolennizzato un tanto giorno.

XXXIV.

Coſtei bella non men, che valoroſa
'Avea dal dì che 'l Conte le fù tolto
Da quella maga iniqua, e doloroſa,
Ond' ei reſtò nell'atra nube involto,
Fin ch' ei tornò con la ſua cara ſpoſa
Al campo u' fù con tanto onore accolto;
Avea fatto, dich'io ſuperbe impreſe
Per via di marziali alte conteſe.

XXXV.

Dato avev'ella il ſacco, e la ruina
Per via d'armi, e di fuoco al Borgo tutto
Della poco devota Cavallina,
E l'eſercito avverſo avea ridutto
In duro aſſedio, e ſtata era vicina
A far che il Torracchione arſo e diſtrutto
Reſtaſſe ſi, ma pur n'atteſe il tempo,
Chè nulla ſi fà ben ſe non a tempo.

XXXVI.

Ma ſcarſo fù il bottin, chè poco pieni,
Vo' dir poco abbondanti eran d'arneſi,
D'oſtri d'ori di gemme, ed altri beni
I mal fidi alli Dei Cavallineſi;
Solo era in fra di lor Baſtian Cateni,
Che non di quartaroli, o di torneſi,
Ma di zecchin di piaſtre, e di dobloni
Avea pieni due ſaldi, e bei caſſoni.

XXXVII.

Queſti con larga mano ai buon ſoldati
Furon dal Conte il dì diſtribuiti;
Queſti feron gridar da tutti i lati,
Eccoci pronti a gire ove n'inviti
Ogni tuo cenno, ò Sire; or nominati
Più non ſaremo poveri o falliti;
E intanto ſi vedeva or queſto, or quello
Tirar le doble, ed empire il borſello.

XXXVIII.

In sì ſolenne, e memorando giorno
Il Conte non laſciò di dare al Roſſo
Quel ch'egli ottenne a Ronta argenteo corno
Corno, che in man di lui diventò d'oſſo:
Pur ne res'egli il ſuo cimiero adorno,
Mentre quinci rideaſi a più non poſſo;
E per bene ſpartire un don sì magno
Ne diè il cordone al Troja ſuo compagno.

XXXIX.

Allora non fù già data ad alcuno
La valigia nò nò, ma fù in diſparte
Laſciata per chi 'n tempo più opportuno
Per occorrenza o di natura o d'arte,
N'aveſſe auto d'uopo; e fù taluno
Che volentier l'avria sacrata a Marte,
Bizzarro Dio, ch'aſſai ſe ne diletta,
Ma il ſuo penſier non volſe aprire in fretta.

XL.

Con gaudio univerſal tanta moneta
Tutta ſi diſpensò; quand'ecco al fine
Giunger al campo un uom, che poco lieta
Avea la faccia, e rabbuffatto il crine,
Con un ſacco ſul dorſo, il qual ne vieta
Altrui veder ſe ricche, ò pellegrine
Merci ei racchiuda, ò ſe ordinarie, e vili
Ma ne fà ſoſpettar di trame oſtili.

XLI.

Dimanda queſti di paſſare al Conte:
Cedono a lui le prime guardie il paſſo;
Ma il gran Vincenzio Nini ecco, che a fronte
A lui ſi para, e 'l mira d'alto, al baſſo,
Con dirli, ò galantuom' or ſianſi pronte
Le tue parole a dirmi, ò ch'io ti paſſo
Da un canto all'altro, con queſt'aſta mia,
Chi ſei, e donde vieni, e chi t'invia.

XLII.

Al minaccioſo dir del cavaliero
Riſcoſſeſi del ſacco il portatore;
Ma pur indi proruppe, un meſſaggiero
Son'io di Lazzeraccio Imperatore,
Quel Mezzetta ſon'io ch'entrai primiero
In guerra per predar quel corridore,
Che molto vago, e in un feroce molto,
Fra un eſercito e l'altro errò diſciolto.

XLIII.

Vengo dal Torracchion, quel che nel ſacco
Aſcoſo ſia non sò, sò ben' ch'io deggio
Del Conte di Mangone ad onta e ſmacco
Poſarlo (quand'io poſſa) avanti al ſeggio;
Sì ch'io ti prego a non mi fare intacco
D'ingiuria, o cavaliere, ò pur diſpreggio:
Se poi brami veder la merce aſcoſa,
Eccola, e in queſto, a terra il ſacco poſa.

XLIV.

La bocca n'apre, e poi pe' pellicini
Lo piglia, e 'l ſacco forte a ſe tirando,
Ecco, che a lumi chiuſi, e ſparſi crini
Si mira (oh viſta, oh caſo miſerando!)
Privo di ſpirto il fior degli zerbini,
Caſimiro dich' io che folgorando
Col bel pallido volto, ancora ancora
Parea dir, chi di me non s'innamora?

XLV.

Ferite ei non avea, che di veleno
L'avea fatto morir l' Imperatore,
E lieto ancor parea, da poi ch' in ſeno
All' amata Lesbina, all'ultim' ore
Er' egli giunto, e pur di lui non meno
Lesbina ſteſſa, (ah caſo, che a dolore
Par che muover le pietre, e i ſaſſi faccia)
Mort'era di lui ſteſſo in fra le braccia.

XLVI.

Ardelia di Lesbina empia nutrice,
Dall'ora che ſchernita ella rimaſe
Dall' amato garzon, per cui felice
D'avere a divenir ſi perſuaſe
Fra gli amoroſi ampleſſi, in ira ultrice
Caduta oprò che delle regie caſe
L' Imperator faceſſe in carcer foſco
Morire i due amator d'amaro toſco.

XLVII.

Che nel mondo non può donna adirata!
Che nel mondo non può donna geloſa!
Medea fede ne fà, che abbandonata
Dal ſuo caro Giaſon tutta orgoglioſa
I propri figli (o donna arcipietata)
Ucciſe; e Fedra a ſe medeſma eſoſa
Fatta, sì ucciſe, poich' al bel figliaſtro
Ebbe fatto ſentir mortal diſaſtro.

XLVIII.

Ma che (ſignori miei) ſtranieri eſempi
Mendicando vo io, ſe in Barberino
Forſe de' più crudeli, e de' più empi
Ne ſeguono, e da ſera, e da mattino;
Quante donne abbiam noi che s'alti ſcempi
Non pon far del marito e del zerbino,
Gli fanno almen, che poco manco torna,
Sul capo a palchi pullular le corna.

XLIX.

A viſta così amara, al Nini altiero
S'arricciano i capelli, e benche pianto
Ei non aveſſe mai, pur a sì fiero
E sì ſpietato caſo aſperſe alquanto
Di lacrime le gote; indi ſevero
Al portator ſi volſe, e diſſe infranto
Sto per laſciarti or ora, infranto, e peſto
Alla foggia d'un grappolo d'agreſto.

L.

Ed alza in queſto dir l' aſta peſante,
Ma ſupplice il Mezzetta; oh mio ſignore
Pietà, pietà di me, ſon' un furfante,
Ma in queſto tanto io non ho fatto errore;
Se ſei (come cred' io) guerriero errante,
Non volere oſcurare il tuo valore
Con uccidermi; ah nò, ch' ucciderai
Un ladro vil, un vil vota pollai.

LI.

Ma pur non potè far che la grand' aſta
Il Nini ſopra lui non abbaſſaſſe
Da dieci volte in sù, quantunque baſta,
Ad ogni colpo, baſta egli gridaſſe;
Non così ben ſi ſvincola la paſta
Se Donzella gentil sù pulit' aſſe
Per farne baſtoncei la pigia, e mena,
Come di lui ſi ſvincolò la ſchiena.

LII.

E buona ſorte ebb' ei, che l'aſta in pezzi
Ai pochi colpi andò, ch' in fede mia
Carezze ricevea, ricevea vezzi,
Da non ſe ne poter andar più via;
Ma per ch' unqua al fuggir non fù de' zezzi;
Quand' il biſogno, e 'l comodo n' avía
Or ch' egli ha queſto, e quel, ſezzo, e primiero
Fugge qual lepre avanti a can levriero.

LIII.

Ma la pietade anteponendo all' ira,
Per allora il gran Nini a quel garzone
All'eſtinto garzone il guardo gira,
Ed avendone gran compaſſione,
Dall'intimo del cor fin ne ſoſpira,
E vuol che nel ſuo ricco padiglione
Ei ſia portato, affin che non ſi ſpanda
Novella così ria per ogni banda.

LIV.

Quand' ecco poi ch' a ſorte ivi giunt'era
Lucrezia la Buffona, una gentile,
Gentil non men, che valoroſa arciera
Ch' avea del procelloſo, e del maſchile,
Preſe il Giovane eſtinto, e meſta in cera
Portollo al padiglione, ove del vile
Sacco l'eſtraſſe, ed in eſtrarlo, vede
Una lettera a ſe cader ſul piede.

LV.

Er'ella ſigillata, e 'l ſopraſcritto
Per iſcherno dicea; l' Imperatore
Queſta ti manda, Alcidamante invitto;
Oſſerva chi ne ſia l' apportatore;
Reſtò della Buffona il sen trafitto
D'amariſſima ſmania a tal tenore,
E 'l Nini ſi moſtrò pentito affatto,
Ch' il mal Mezzetta ei non avea disfat

LVI.

Pur ambo si tempraro, e a molli ciglia
In una coltre involsero il garzone,
Coltre, che tutta avean resa vermiglia
Le porpore di Tiro, e di Sidone,
Per mandarlo a locar tra la famiglia
De' sepolti avi suoi, che di Mangone
Recavano al Castello, e vanti, e glorie
Con le lor, sù sepolcri, incise istorie.

LVII.

La fama intanto, che della natura
Forse è del vento, e passa francamente
Per ogni foro, e per ogni fessura,
Se ne passò fra l'accampata gente
A dare avviso di sì rea sciagura;
Onde di quà, di là s'udì repente,
Un clamor, che dicea che più s'aspetta?
All'armi, all'armi, all'armi, alla vendetta

LVIII.

Di qualche gran tumulto il Conte allora
Ebbe suspicion; quindi a cavallo
Salito, se n'andò senza dimora
Scorrendo quà, e là per tutto il vallo;
Quand'ecco incontro a lui sen' esce fuora
Del padiglion del Nini a volto giallo
La Buffona, che in man la carta avea,
Che al Conte presentata esser dovea.

LIX.

Queſta inchinollo, e come Donna anch'eſſa
(Non ſan le Donne mai tenere il forte
Nel celare i ſegreti) a lui s'appreſſa,
Con dire, o triſta, o maladetta ſorte!
Perchè muta non ſon, perchè depreſſa
A queſt' ora non m'ha, ſignor, la morte?
Oh caſo orrendo! ò ſtoria troppo indegna!
E in così dir, la carta a lui conſegna.

LX.

Leggend' egli di poſta il ſopraſcritto,
Soſpeſo ne riman, ma pria d' aprirla
Al proprio padiglion ne fa tragitto,
Dove trovò la valoroſa Armilla,
Che da Latera ſceſa; O Conte invitto,
Gli preſe a dir, il cor nel ſen mi brilla,
Odo che ſpoſo ſei, ſon ſpoſa anch'io;
Già conſeguito effetto il ſogno mio.

LXI.

E proſeguendo a dir, gli fece piano,
Oltre agli altri ſuoi caſi, in qual maniera
Nuora di don Battiſta da Fognano
Illa, mercè d' Amor, divenut'era;
E con lei s'inchinava a mano, a mano
Da Lazzeraccio a torcer la bandiera,
Come da quei, che di pietà ribelle,
Or fanciulli uccidea, or damigelle.

LXII.

Del ritorno di lei, delle venture
Molto moſtroſſi Alcidamante lieto,
Ma dubitando ognor d'altre ſciagure,
Aprì la carta e leſſela, ma cheto;
Ed ecco divenir torbide, e ſcure
Le di lui ciglia, ancor che da diſcreto
Ei s'ingegnaſſe aſcondere il cordoglio
Che egli ebbe in legger l'odioſo foglio.

LXIII.

Come toſto vegghiam fungo maligno,
Qualor avvien che crudo altri lo parta,
Di bianco divenir giallo olivigno,
Così divenne in legger quella carta
Il Conte di Mangon; ma Dio benigno!
A chi non ſi ſaria la bile ſparta,
In leggere il tenor, che appunto eſpreſſo
Era così come udirete adeſſo.

LXIV.

Se tù lo ſtato, e 'l tuo fratel l'onore
Cercate tormi, ed io la vita intanto
Tolgo a lui, che portato, apportatore
Sarà di queſta mia; ma del ſuo vanto,
O dello ſcorno mio ridicitore
Non ſarà già; che ſe l'oſpizio ſanto
Violare ei tentò, potrà far ſenza
Andare al prete per la penitenza.

LXV.

Forſe, come da Priamo il grand'Achille,
Di così bel cadavere in ricatto,
Potrei da te ſperare e mille, e mille
Donativi ſuperbi, e ricchi affatto;
Ma de' caſtelli tuoi, delle tue ville
Per me rimanga ogni tributo intatto,
Ch'io avido del tuo non fui, ne ſono;
Liberamente a te lo mando in dono.

LXVI.

Inſtituiſci tù gioſtre, e bandiere
Da farſi in ſua memoria in qualunque anno:
Dian, con tagliarſi il crin, le tue guerriere
Segni d'alta moleſtia, e d'alto affanno:
Spiega, a ſua gloria, al vento inſegne nere,
Fallo coprir d'un giojellato panno,
Falli fare a tuo modo i funerali;
Dio gli dia pace, e tè ſcampi da' mali.

LXVII.

Queſti furon gli acerbi amari detti,
Queſti furon gli acerbi amari inſulti,
Onde il buon Conte i doloroſi affetti
Affatto non poteo tener ſepulti;
E ſe non che i ſuoi torti, o ſuoi diſpetti,
Non diſperò, ch'altri vedeſſe inulti,
Dal gran dolor, dalla gran rabbia vinto,
Allor' allor ſaria rimaſto eſtinto.

LXVIII.

Dell' alterazion d' Alcidamante,
Gli Eroi che intorno a lui facean corona,
Non ſi maravigliar; chè poco avante
Della ſciagura in nulla parte buona,
Dalla fama per tutto omai vagante
Contezza avean' auto; e già Bellona
D' un così brutto torto a far vendetta
Parea por l' armi in mano a tutti in fretta.

LXIX.

Ultima Armilla fù, che la novella
N' ebbe; ma che? repente a faccia meſta
In frà i meſti guerrier moſtroſſi anch' ella,
E in ſegno di dolor, la ricca veſta
Squarcioſſi, e preſe in querula favella
A dire: oh duro fato! è dunque queſta
La fin di Caſimiro; ahimè che ſento!
Dunque d'ogni beltade il fiore è ſpento?

LXX.

O quanto, o quanto amabil giovinetto
Ha perduto per te d'Amore il regno!
O delle corteſie vero ricetto,
O delle gentilezze albergo degno;
Ben' ebbe (oh bel garzon) di ferro il petto;
Chi contro te potè muoverſi a ſdegno;
Ben' ebbe (ſi puo dir) di ferro il core
Chi di morte ti diede al cieco orrore.

LXXI.

Ma il Conte, il caſo è quì; vani i lamenti
Son forſe per gli eſtinti, e più per noi;
In rivolte ſi amare, e ſi dolenti,
O miei commilitoni, io ſpero in voi:
Diman toſto che il ſole i rai lucenti
Se ne torni a ſpiegar da i lidi Eoi,
Tenterem di portar novella guerra,
Di Lazzeraccio all' odioſa terra.

LXXII.

L'umida notte il ſuo brunito manto
Spiega per tutto omai; ſicchè potrete
Ire, ò guerrieri a ripoſarvi alquanto,
Che forſe dal dolor tregua otterrete;
Così diſs' egli, e ſi rimaſe intanto
Nel proprio padiglione, u' poco liete
L'ore paſsò, per l'internata pena,
E per ch' egli andò a letto ſenza cena.

LXXIII.

Or che dite, ſignori, a noi mortali
Qual dì lice ſperar tutto ſereno?
Il Conte sù 'l mattin lungi è da' mali,
E sù la ſera (oh Dio!) di mali è pieno;
Ben l' inteſe colui che dagli ſtrali
D' Amor, per Laura, ebbe trafitto il ſeno,
Allor ch' ei diſſe in dolce alta maniera,
«La vita, e il fine, e 'l dì, loda la ſera.

Fine del Canto diciotteſimo.

IL TORRACCHIONE DESOLATO DI *BARTOLOMMEO CORSINI.*

CANTO DICIANNOVESIMO.

ARGOMENTO.

Alla pugna s' accinge ogni guerriero;
Bruno propon, ſe reſta liberato
Finir la guerra in un duello fiero,
Che d' ambi i campi vien fermo, e giurato;
Ma queſto vile tiene altro ſentiero:
Da manc femminil reſta atterrato;
Si fa battaglia; il Forti muor perdente;
Sen fugge al Torracchion l'altra ſua gente.

I.

UN ripoſo ſpiacevole importuno
Ebbero in quella notte i Mangoneſi,
Perche mercè del duolo, e del digiuno
Non poteron pigliar ſonni corteſi;
Ma non sì toſto a diſgombrarne il bruno,
Ne venne il ſol co' ſuoi bei raggj acceſi,
Che delle trombe i bellicoſi carmi
S'udiron concitar le genti all' armi.

II.

Balzò del letto il generoſo Conte,
Tutto ſi fece armare, indi a cavallo
Aſceſo, andò con maeſtoſa fronte
Al nuovo marte, ad ordinare il vallo;
E come quei ch'è di prudenza un fonte,
Non manca d'ammonirlo, e d'incorallo
Alle glorie, alle palme ed agli onori,
Ed all'acquiſto al fin d'altri teſori

III.

Fuor della Cavallina in quel bel piano
Che ſi ſtende colà verſo Berteſca,
Parte in due parti eguali a mano, a mano
Tutta la ſua copioſa ſoldateſca;
Ne fà due corni, e laſcia più d'un vano,
Acciò fra quegli ai capitan rieſca
Guardare inſegne, e cavalieri; e ſtrette
Le genti a fronte, e rare a tergo mette.

IV.

Tra quei che a fronte ſon le picche pone,
L'iſteſſe pone a tergo, e pon ne' fianchi;
Gli armati a ſcudo, e ſpada, e morione
Loca nel mezzo, a ſovvenir chi manchi;
Sciolte dagli altri in quà, in là diſpone
Le Donne armate d'arco in vari branchi;
Poſcia di cavalier l'ali diſtende
In ciaſcun corno, e pari ambi le rende.

V.

Armilla al modo ſuo diede all'arciere
Chi le reggeſſe, e del ſiniſtro corno
Fu duce il gran Vincenzio, il qual temere
Troppo ſi ſapea far la notte, e 'l giorno;
Del deſtro Polineſta, e delle ſchiere
De' cavalli in du' ali aperte intorno
Fù Michelon de' Rulli, e Anton de' Betti,
Duci un per banda il dì dal Conte eletti.

VI.

Et egli è tuttavia dietro a diſporre
I guerrieri in buon' ordine, quand' ecco
Alla volta di lui lieto ſen corre
Un fantaccino a dirgli: Ho paglia in becco;
La fortuna in ben tuo (Conte) precorre;
Reſtato è 'l peſce queſta volta in ſecco;
Fatt' è prigion di Lazzeraccio il figlio,
Hollo laſciato a dietro un mezzo miglio.

VII.

Col capitan Sabàto Buccianera
Stanotte me ne ſon' ito in foraggio,
E là di Finocchieto alla frontiera
Abbiam trovato in luogo ermo, e ſelvaggio
Brùno, quel cavalier, che ſol buon' era
A violar donzelle, e farle altraggio;
L'abbiam pigliato come lepre al covo,
E ſtato è giuſto come bere un uovo.

VIII.

Dic'egli di venir da Baſtianella
Oſte, di non sò donde, ed a lui ſteſſo
Aver ſalvato una gentil donzella,
A cui d' intorno un orco eraſi meſſo,
Per alzarle dinanzi la gonnella,
A qual fine il ridir non m'è conceſſo,
Ch'alla preſenza di guerrier sì degni,
Trapaſſerei della modeſtia i ſegni.

IX.

Ma che, creder ſi può ſmillanterie
D'un cavalier par ſuo, che per il mondo,
E' tenuto per Rè delle bugie?
Ma bugie, che non han ne fin, ne fondo;
Ma ſia com' eſſer voglia, in queſto die
Delle bravurie ſue ſcemerà il pondo;
Per via cavallereſca oggi a lui impera,
Il capitan Sabáto Buccianera.

X.

A cotal nuova il Conte, il qual avea
Un petto che di pari era coſtante
A' colpi di fortuna, o buona, o rea,
Non fece di letizia alcun ſembiante,
Ma ſol riſpoſe: Appunto io m' attendea
Eſito tal d'un tal guerriero errante;
Se Buccianera ha di lui fatto acquiſto,
Egli a ſuo modo a lui tenga provviſto.

XI.

Dall' altra parte intanto il forte Forti
Il general Virgilio, i ſuoi guerrieri,
Malgrado delle ſtragi, e delle morti
Ch' eran ſeguite in altri aſſalti fieri,
Avea con generoſi alti conforti
Tratti dal Torracchione, e sù i ſentieri,
Che ſon tra il Torracchione e 'l fiume Sieve
Gli avea tutti ſchierati in tempo breve.

XII.

Ma con ordin men ſaldo, e men ſicuro
Queſti il campo in tre parti avea diviſo;
Duce di quei che poſti a fronte furo
Fù Coſimo Riccion (s' io ben m' avviſo)
Degli altri fù Pagnon, che ancor d' impuro
Sangue imbrattato avea le mani, e 'l viſo;
E della parte che da tergo venne
Il general per ſe l' impero tenne.

XIII.

Ebbe Cecco di Ponco i cavalieri
In guardia, e degli Sbaccheri Sandrone
Fù guida degli armati alla leggieri,
E fù de' ſagittari il gran Meone;
Tutti uomini non men fidi, che fieri,
E tutti pel ſignor del Torracchione
Deſioſi di far prove inaudite,
E di ſpender per lui le proprie vite

XIV.

Già per andarsi incontro i campi avversi
Eran disposti, e già sembrava Marte
Piegarsi in fra gli acciaj lucidi, e tersi,
Ora da questa, or da quell'altra parte,
Quando seguíto da guerrier diversi,
Al Conte che gli uffizi ancor comparte,
Giunge Sabáro, e dice un dono io faccio
A tè del gran figliuol di Lazzeraccio.

XV.

Ma Bruno a questo; è ver che tuo son' io,
Non già per codardia, ma perche solo
Resister non potei col valor mio
De' tuoi compagni al numeroso stuolo;
E s' hai di battagliar meco desio
A corpo a corpo, io ti farò non solo
Veder che mi da 'l cor di pugnar teco,
Ma non quant' ebbi addosso all' aer cieco.

XVI.

E permettesse il ciel che Lazzeraccio
Il mio buon genitor, cotanta guerra
Potesse avventurare a questo braccio;
Che forse, forse alla mia patria terra
Vi rimarresti un dì di dare impaccio;
Ma che puol fare un sol, ch' omai si serra
Da un campo intiero, e quel che è peggio, a torto,
Se non darsi per vinto, anzi per morto.

XVII.

E 'l Conte a lui; che vuoi forſe inferire
Quando tù fuſſi poſto in libertade,
Che per via di duello aveſſi ardire
Di fare inguainar cotante ſpade?
Oh aſpetta pur, che or' or' io mando a dire
All' eſercito tuo quanto n'accade;
E piace a me, quando a tuo padre piaccia,
Che una tal prova in fra di noi ſi faccia.

XVIII.

Quindi paſſare all' inimico campo
Il gran Vincenzio Nini ebbe l'aſſunto,
Dove ſenza per via trovare inciampo
In breviſſimo tempo eſſendo giunto,
Alto preſe a gridar; un nuovo ſcampo
Si trova cavalieri, onde conſunto
Il popol voſtro e noſtro oggi non reſti,
Se aggiuſtar vi vorrete a patti oneſti.

XIX.

Del voſtro Imperator l'inclito figlio,
E' noſtro prigioniero, e ſi da vanto
Troncar con un duello il gran periglio,
Che par che ne ſovraſti a popol tanto;
S'approva da noi tutti il ſuo conſiglio;
Se l'approvate voi, fate ch' intanto
Io n'abbia avviſo, e di quì parto, e poi
Libero il voſtro Eroe, ne mando a voi.

XX.

Di Vicenzio alla nuova inaſpettata
Inorridì, riſtette il campo tutto;
Ma il general ch'in mezzo era all'armata
Da chi meglio l'udì, del caſo iſtrutto,
Toſto deliberò farne imbaſciata
A Lazzeraccio, e quindi a Pin del Brutto
Araldo diligente, impon che vada
A dar' avviſo a lui di quanto accada.

XXI.

Vaſſene ratto ſi, ma vorria l'ale
Avere ai piedi il diligente Pino;
Giunge in breve al palagio Imperiale,
E qual' uom che affannato è dal cammino,
Anelando la dà sù per le ſcale;
Or cerca il lato deſtro, ora il mancino,
Pur viene al fin, sì nel ſalir s'avanza,
D'un alta torre alla più alta ſtanza.

XXII.

Qui ritrova turbato, ed iſcontento
Fra donne imbelli, ed impotenti vecchi
L'Imperator, che da i balconi è intento
Ad oſſervare i bellici apparecchi:
Lo ſalut' egli, e dice, oggimai ſpento
Tanto marte cadrà, ſe t' apparecchi
A laſciar ch'abbia effetto una propoſta
Che manda a farti Alcidamante appoſta.

XXIII.

E qui narra di Brun la prigionía
E 'l vanto che ſi da d' alto campione,
E la benignitade, e corteſia
Del Magnanimo Conte di Mangone:
Quand' ecco Lazzeraccio · oh nuova ria,
Soſpirò, gridò, dunque et è prigione
Bruno il mio figlio? oh mia perverſa ſorte!
Ch' attender più mi lice, altro che morte.

XXIV.

Ecco il regno conſunto, ecco la ſchiatta
De Tarquinj abolita; oh cara moglie,
O cara figlia, omai forſe disfatta;
Uccidetemi amare intenſe doglie,
Dell' ultima ruina oggi ſi tratta,
Pentimento, e dolor ſol ſi raccoglie
Dal mal oprare; o figlio, eccoti il fine
De' tuoi gran geſti, e delle tue rapine.

XXV.

Preſer quì a lacrimar meſte le donne,
E vedendoſi involte in mal' intrico,
Per diſperazion s'aprir le gonne
Dalle poppe fin giù ſotto il bellíco;
Ma Nicolò Mazzetti; or dunque ponne
Far il dolor, ch' a noi più il cielo amico
Eſſer non ci crediate? ah non ſia vero
Che s'abbarbichi in voi cotal penſiero.

XXVI.

Poi volto a Lazzeraccio; oh mio ſignore,
Ben' è ver ch' operò l' empia fortuna,
Che contro la virtù, contr' il valore
De' buoni, e le ſue forze, e l' arti aduna,
Che l' inimico a noi ſuperiore
Fuſſe ai raggi, or del Sol, or della Luna,
Ma rimangono al fine i buoni ai rei
Superiori, a malgrado anco di lei.

XXVII.

Forſe creder deggiam ſe a guerra ingiuſta
S' è contro di noi moſſo Alcidamante,
Che non ne ſia per far vendetta giuſta
A favor di noi tutti il gran Tonante?
Giove è quel Dio, ch' ogni partita aggiuſta;
E non è 'l figlio tuo quel bravo errante,
Che negli eſterni, e ne' paeſi noſtri
Ha domato giganti, ha ucciſo moſtri?

XXVIII.

Se aſſaſſinato poi da una maſnada
Di cavalieri nò, di cavallari,
Ceder biſogna, e perder quella ſtrada
Che ne guida agli ſcampi, ed a' ripari;
Se per ſua gentilezza al Conte aggrada
Che il periglio di tanti uomin preclari
Da due ſoli ſi tolga: a chè gradito
Eſſer non deve a noi ſi buon partito?

XXIX.

Arroge a ciò, che ricordar ti devi,
Come del proprio onor troppo geloſo,
Li rimandaſti eſtinto (oh troppo grevi
Inſulti ad un ſignor sì generoſo!)
Il ſuo bel Caſimiro: or ſe tù bevi
Un calice di ſucco aſpro, e nojoſo,
Pur ti conforta; ei non t' uccide il figlio,
Ma te lo ſalva, e dà fuor di periglio.

XXX.

Queſto fù 'l punto, onde per fin riſpoſe
L' Imperatore a Pino; or fa ritorno
Al campo, e dì, che ad aggiuſtar le coſe
Verrò in perſona in queſt' iſteſſo giorno;
Come talor da balze aſpre, e faſſoſe
Cala un torrente a ſollevato corno,
Dalle ſale calò toſto l' araldo
Al campo ad apportar l' avviſo caldo.

XXXI.

Giunge Pin, dà la nuova, e al Nini altero
La nuova giunge, ond' ei rapido torna
Al campo, e dice or mandiſi il guerriero
Là dove l' oſte ſua lieta ſoggiorna,
Pur ch' ei prometta a noi da cavaliero
Ch' ami aver di virtù l' anima adorna,
Di ritornar a far l' alta battaglia,
Che ſia che tanta guerra eſtinguer vaglia.

XXXII.

Qui Brun preſe a giurar per quante dame
L'avevan fatt' omai penar d'amore,
E per quanti Dei d'oro, e di legname
Erano allora ai popoli in onore,
Di ritornare in ſingolar certame
A far noto, e paleſe il ſuo valore
Contro qualunque cavalier del Conte,
Ch' aveſſe avuto ardir di ſtargli a fronte.

XXXIII.

Doppo ch' egli ebbe al fin dato la fede
Di ritornar, dal Conte fù aſſoluto
E rimandato a' ſuoi: de' quai chi a piede
E chi in ſella a incontrarlo era venuto;
Ma Lazzeraccio intanto, il qual ſi vede
Della promeſſa all' obbligo tenuto,
In lettiga venia dal Torracchione
Per dar ordini, e leggi alla tenzone.

XXXIV.

Quasì n'un tempo ſteſſo il figlio, e'l padre
Giunſero al campo, e caramente accolti
Fur' ambedue dalle lor proprie ſquadre,
Che riſplendeano a minaccioſi volti
In armadure fulgide, e leggiadre,
Se ben pareano i vili omai ſepolti,
Tant' eran divenuti, e gialli, e ſcuri
Delle trombe al rimbombo, e de' tamburi.

XXXV.

Dolci ſaluti, e placide accoglienze
Pur ſi fecero inſieme, e padre, e figlio,
Del cor le paſſioni, e le doglienze
Ricoprendo ambedue con lieto ciglio:
Indi per terminar le differenze
Che ſi trovavan dentro alto ſcompiglio,
S' inviar tutti, a tremule bandiere,
Pian piano incontro all' inimiche ſchiere.

XXXVI.

E quelle del buon Conte a lenti paſſi
Se ne venian pur anco incontro a queſte;
E per araldi nuovi intanto faſſi
Accordo, e tregua tal, che detto avreſte,
Una ſincera pace a compor vaſſi
Tra tante brave, ed onorate teſte;
Vadan pur via ſotto benigni auguri,
E tal pace in fra lor ſempremai duri.

XXXVII.

S' approſſimaro al fine i campi oſtili
Di mano a tiro, e Lazzeraccio, e 'l Conte
Da bei codazzi di guerrier gentili
Venner ſeguiti, e ritrovarſi a fronte;
Ambo con modi grati, e ſignorili
Si ſalutaro, e dimoſtraron pronte
Aver le voglie ad eſeguir quel tanto
Che n' occorrea ſopra l' altero vanto.

XXXVIII.

Quinci vennero ai patti, e i patti furo,
Che con Bruno pugnaſſe un cavaliero
Con quei ch'a Finocchieto in tempo oſcuro
L'avean fatto prigion qual maſnadiero,
E che ſe nell'agon tremendo, e duro
Eſtinto rimaneſſe ò prigioniero
Il cavalier, dal Conte allor laſciato
Fuſſe all' Imperator ſalvo lo ſtato.

XXXIX.

Ma ſe morto, o prigion Bruno reſtaſſe,
Allor l' Imperator del Torracchione
Tutte le porte apriſſe, e ſpalancaſſe
Al magnanimo Conte di Mangone;
E che poi ſano, e ſalvo ſen'andaſſe
Con la conſorte, e con le ſue perſone,
Delle grù, delle rondini all' uſanza,
A cercar nuovo ſcampo, e nuova ſtanza.

XL.

Stabiliti tai patti, ancor che grevi
Sembraſſer di ſoverchio a Lazzeraccio,
Primo egli fù, che diſſe; un orſo levi
Tanto di pelle a me di ſul moſtaccio,
Quanto di panno (altri ne faccia brevi)
Da queſto mio robone adeſſo io ſtraccio,
Se mai, per colpa mia, per mio difetto,
Violato ſarà quanto ſi è detto.

XLI.

E in dir così, da un ſuo robone antico
Tanto da piè ſtracciò, quanto che ſia
Una foglia di pampano o di fico
O pur di zucca, a non ne dir bugia;
Indi ſoggiunſe: il ciel ſempre nemico
Mi ſi dimoſtri, e al fin l'anima mia
Sdruccioli a maggior furia a maggior frem
A caſa calda, a caſa maladetta.

XLII.

Ma il Conte a due mani un aſta preſe
Per la cima, e puntandole un ginocchio
A mezzo, a ſe tirolla, a braccia teſe,
E preſto la ſpezzò com' un finocchio,
Con dire, ò ſommi Dei, che pel paeſe
Del cielo ſpeſſo ſpeſſo andate in cocchio,
Fate che l'oſſa mie, come queſt' aſta,
Si ſpezzin, ſe da me nulla ſi guaſta.

XLIII.

O pur, per voler voſtro, eſſer poſs' io
Quaſi nuovo Prometeo incatenato
Sù la cima d'un monte alpeſtre, e rio,
Dove, quando in errore io ſia trovato,
Per ſupplizio condegno all'error mio,
Cruda aquila grifagna il manco lato
M'apra col roſtro, e del mio cor ſi paſca,
E un altro, ſvelto l'un, me ne rinaſca.

XLIV.

Più volev' egli dir, ma Buccianera
Se li fè innanzi, e con gentil creanza
Gli diſſe; ſe da tè, ſignor, ſi ſpera
Nel mio valore, e nella mia poſſanza;
A mè, che capo fui di quella ſchiera
Che incolpata ne vien di disleanza,
Tocca a venir dell' armi al paragone,
A me tocca a ſmembrar queſto campione.

XLV.

Il Conte a lui; ben' è dover che tù,
Che ſei d' oltraggiatore oggi accuſato,
Te n' eſca a dimoſtrar la tua virtù
Contro l' accuſatore in iſteccato;
Libero ſol da mè fatto egli fù
A tale effetto, e non perche a me grato
Non fuſſe il proſeguir la guerra mia:
Baſta, sò che a buon fine il ciel m' invia.

XLVI.

Tù dunque, o buon Sabáto, or ti prepara
Alla dovuta a te nobil battaglia;
Sa che la fama tua voli, ma chiara,
Infin di là da' monti di Caſaglia;
Il caſo è importantiſſimo, e di gara:
Ma per fermo tengh' io che tanto vaglia
La tua deſtra in trattare e lancia, e brando,
Che a te la fido, a te la raccomando.

XLVII.

Poi rivolto a Vincenzio; e tù ſarai
Del noſtro Buccianera oggi patrino;
Tù di armi, e di deſtrier lo provedrai
Sicch' in campo e' raſſembri un paladino;
Scontorſe in queſto dire, invido, i rai
Vincenzio, e in fra ſe diſſe; empio deſtino,
Qual più in guerra da me gloria ſi ſpera,
Se tutta è in man la guerra a Buccianera!

XLVIII.

Ma come a fuoco il qual s'abbi fatt'eſca
D'arido legno, accreſceſi il vigore
S'avvien ch'ei giunga, ove una macchia freſca
Sia d'olio, o d'untuoſo altro liquore,
Così par ch' a Sabáto, omai s'accreſca,
La generoſità, l'animo, e 'l core,
Vedendo, ch' approvato è 'l ſuo diſegno
Dal Conte, e dell'agon ſtimato degno.

XLIX.

L'Imperator pur anco al ſuo guerriero
Diceva, in queſto giorno a te s'aſpetta
Render libero, e ſalvo il noſtro impero,
Ch' è vicino ad aver l'ultima ſtretta;
Moſtrati, ò figlio, e coraggioſo, e fiero,
Come la fama or qua, or là ne detta,
Che dimoſtraſti allor, che da te vinto
Fù 'l gran Giuntone, e 'l Mal Franceſe eſtinto.

L.

Quà non ſi tratta omai di far cimento
D'infilzare una lancia entro un'anello,
Per in premio ottener d'oro, o d'argento
Nappo, o bacile, o vaſo altro più bello;
Si tratta di reſtar di vita ſpento,
E di veder l'imperio ire in bordello;
Stà in tuono, non temere; e tù Riccione,
Sarai padrin di queſto mio campione.

LI.

Indi del generale al deſtro orecchio
Suſſurrando, ſoggiunſe o forte Forti
In cauſa di dominio, è rito vecchio
Che guardar non ſi debba a dritti, o torti;
Sicche quando nel bellico apparecchio
Tù t'avvedi che Brun ben non ſi porti,
Fà che cadano i patti a terra ſteſi:
Fà come diſſe Giove a' Genoveſi.

LII.

Così moſtrando al fin non aver core
Da ſoffrir di vedere il proprio figlio
Della futura pugna in frà l'orrore
Arriſchiarſi di morte a gran periglio,
A volto ſparſo di letal pallore,
Ad irta chioma, a perturbato ciglio,
In compagnia dell'Ughi, e del Mazzetti
Fece ritorno a' ſuoi nativi tetti.

LIII.

Di quà, di là tù vedi intanto i Maſtri
Del campo in campo uſcire, e darſi cura,
Che i guaſtator con pale, e marre, e raſtri,
Là dove ella non è, faccin pianura,
Affin che dagl' inciampi, e da' diſaſtri
Stampin poſcia i deſtrier l' orma ſicura,
E danno ſpazio della gioſtra al loco,
In modo, che non ſia troppo, ne poco.

LIV.

Guardan ſe a' cavalier ſia bene indoſſo
L' armadura affibbiata, e ſe l' elmetto
Ne poſſa facilmente eſſer rimoſſo
Dal capo, e ſe ſia ben legato, e ſtretto;
S' impediſca la viſta, e ſe ſcommoſſo
Sia 'l pomo della ſpada, e ſe ſia ſchietto
Il di lei fornimento, e s' ella fuori
Del foder' eſca, e ſe ella tagli e fori.

LV.

E del cavallo oſſervan parimente
Tutti gli arneſi, e guardan ſe la ſella
Sia ben locata, e ſe ſia ſtretta o lente,
Se queſta ſtaffa corriſponda a quella,
Se troppo baſſo, o pur troppo eminente
Il morſo ſiaſi alla di lui maſcella,
E ſe egli abbia a ragione il piè ferrato
E ſe ſia ben diſpoſto, e bene armato.

LVI.

Ciò fatto, ecco a Sabáto in braccio mette
Il Nini un forte ſcudo, ove dipinto
Era da birri un bel par di manette,
In memoria di quelle ond' egli avvinto
Ebbe l'un braccio, e l'altro, allor ch' in dette,
(Oh per lui malagevol laberinto!)
Del bargello dell' Olio in frà le truppe
Ne pure (oh gagliardíe) le franſe e ruppe.

LVII.

Indi gli porſe un aſta lunga e groſſa,
Che s'un de' miei villani oggi l'aveſſi,
Dio ſa qual' agra impetuoſa ſcoſſa
Con eſſa ai noci ed ai caſtagni deſſi,
Con dirgli, o Buccianera, a te la toſſa
Tocca a ſcacciar per via di fori, e feſſi
A quel nuovo campion, che vile è tanquam
Un coniglio ammalato, e fà del quanquam.

LVIII.

E Coſimo Riccione, a Brun pur anco
Diede un aſta, e uno ſcudo in cui tra 'l ſangue
Un Drago ſi vedea, che aperto il fianco
Faceva moſtra omai d'eſſere eſangue,
In memoria di quel ch'ei già sì franco
Diceva avere ucciſo orribil' angue
Per lo Gallico cielo; alta carota
Da piantarſi nel macco, o nella mota.

LIX.

Dicendóli, ſignore, a te che nato
Sei di ſangue reale, io non dovrei
Rammentar la virtù; ma perche amato
Da me, di me medeſmo al par, tù ſei,
Pur ti dirò, che ſe ti tira il fato
A impreſe nobiliſſime, oggi dei
Far ogni ſforzo affin, che da te vegna
Fatt' opra, di te ſteſſo, e di noi degna.

LX.

Le ſuſtanze, la vita, ohimè, l'onore,
Poſt' oggi in cima ſon della tua lancia,
Sicche ſe mai moſtraſti animo, e core
Incontro ai tuoi rivali in Fiandra, o in Francia,
Moſtrati in queſto dì tutto valore,
Dona al nemico tuo la mala mancia,
Spazza, qual aquilon le nebbie ingrate,
Spazza di quà cotante genti armate.

LXI.

In tanto il Conte, e'l Forti ai lor guerrieri
Fatt' avean depor l' arme, a darne ſegno
Onde la pace omai non ſi diſperi;
E a fin che tutti omai ſtellero a ſegno,
Biaſmavano i più forti cavalieri,
Lodavano i più vili; un tal diſegno,
Chi diceva è di quel, queſto, e quell' altro,
Chi nell' un confidava, e chi nell' altro.

LXII.

Ma poi che acconcio fù, poiche fù voto
Il luogo deſtinato alla tenzone,
E col proprio valore a render noto
Venire armato, e queſto, e quel campione,
Rodono il freno, e con feroce moto
I cavalli calpeſtano il ſabbione,
E queſto, e quel cimier di penne onuſto
Sembra dire al nemico ora t' aggiuſto.

LXIII.

Dubbioſe omai di quà, di là le ſchiere
Si ſtavano attendendo il gran conflitto,
Quand' ecco riſuonar le trombe altiere
S' odono a darne il ſegno, onde l' invitto
Sabáto a un tempo ſteſſo, e punge, e fere
Il ſuo deſtriero, e vaſſene diritto
Con aſta baſſa incontr' all'avverſario,
Ma di quanto ei pensò trovò 'l contrario.

LXIV.

Sicche ſorpreſo allor da vil timore
Di Lazzeraccio il figlio, il fren contorſe
In modo tale al ſuo buon corridore,
Ch'egli non altrimenti avanti corſe,
Ma forzato obbedir del ſuo ſignore
Al governo, le groppe in furia ſporſe,
E la tentò paſſare a maggior fretta
D' de' cavai la calca era più ſtretta.

LXV.

Ma in queſto la Brandina avventa un aſta
Al fuggitivo Bruno, e irata dice:
Vanne ferrato legno, or vanne e guaſta
Quel ribaldone, a cui viver non lice;
Stride l' aſta fatale, e come paſta
Fuſſe ſtato l' usbergo, all' infelice
Bruno ſi conficcò tra 'l capo, e 'l collo,
E in terra gli fe' dar l' ultimo crollo.

LXVI.

Rapida poſcia in frà guerrier ſi ſpinſe
Del Conte, alto gridando: incliti eroi,
Qual' uom più vil di Bruno, ò lancia ſtrinſe
Al mondo, o portò brando, o prima, o poi?
Ma baſta, il ferro mio pur gliela vinſe;
Ora io voglio eſſer voſtra, io ſon di voi,
Riſultimene pur, o gioje o danni;
Nò nò, più non vogl' io ſervir tiranni.

LXVII.

Qui vols'ella inferir come concerto
Era fra don Battiſta da Fognano
Suo genitore, e lei, di dare aperto
Di Latera il Caſtello al Conte in mano,
Acciò punito un dì del ſuo demerto
Fuſſe l'Imperator, ch'empio, inumano
Avea dato di morte ai crudi artigli
Tutti de' Caſtellani i maſchi figli.

LXVIII.

Ma inteſa ella non fù; quindi repente
Virgilio Forti, in voce alta, e ſonora
Proruppe, e diſſe, ò valoroſa gente,
All' armi all' armi, omai non più dimora;
Son rotti i patti, e ſon le leggi ſpente.
O Brandina malvagia, e traditora!
Ma che dico di lei, tal tradimento
Forſe è fatto del Conte a piacimento.

LXIX.

Non sì leſto è di femmine il drappello,
Che al ſol teſo abbia un candido bucato,
A raccoglierlo sù, ſe 'l tempo bello
Da pioggia all' improvviſo è perturbato,
Come a' detti del Forti, e leſto, e ſnello
Il popol ſuo, ch' ancora era ſchierato,
Fù a tor ſu l' armi, ed imbracciar gli ſcudi,
E a prepararſi a' bellicoſi ludi.

LXX.

E quel d' Alcidamante a un tempo ſteſſo
Pur torna a righermir le depoſt' armi,
Da i tambur, dalle trombe a un ſuon' eſpreſſo
Ch'avria commoſſo a guerra i bronzi, e i mar-
Vincenzio in queſto, ò vedi ve' che adeſſo (mi.
Con quei del Torracchion potrò ſfogarmi;
Cancherò! ell' era ſciocca, ell' era brutta,
Che un doveſſe portar la gloria tutta.

LXXI.

Ma quei del Torracchion sì fiere voci
Sollevaron' al ciel, ch'al gran rimbombo
Crollarono all'intorno, e sorbi, e noci,
E le poma da lor caddero a piombo;
Sieve, e Fatin, che all' arenose foci
Si soglion qual colomba, e qual colombo
Sempre baciar, allor di fango sozzi
E ripieni d' orror, fecero a cozzi.

LXXII.

Ed ecco omai che l'inimiche schiere
A ferri bassi ad incontrar si vanno;
Risuonan l'armi, ondeggian le bandiere,
Minaccian' i cimieri, e morte e danno:
De' sagittarj i dardi e dell' arciere,
Sibilan quai serpenti, ed altrui fanno
Gustar de' nuovi orribili contrasti
I poco desiabili antipasti.

LXXIII.

Fremon di quà, di là l'aste, e gli scudi,
S'apron gli scudi, e vanno l'aste in pezzi;
Alle spietate risse, ai colpi crudi
Ecco già questi, e quei di sangue mezzi;
Sorge la polve al cielo, e par che sudi
Già d'ambascia la terra; oh fieri vezzi
Del furibondo Marte, ò fiere strida
Della gente, che a morte ognor si sfida!

LXXIV.

Come talor ſe furioſi venti
Si urtano inſieme in boſco ombroſo, e tetro,
Le di lui piante or qua, or là cadenti
Veggiamo, ed or innante, ed or indietro,
Così vedeanſi i forti combattenti
Cedere il dì con diſcompoſto metro,
Sì ch' altri detto avria, cotanta lega
Dove, e in qual parte omai piegherà, o piega.

LXXV.

Contraſtando così, queſti tù vedi
Traboccar da' cavalli, e queſti a terra
Giacer feriti, e gemer ſotto i piedi
Degli ſteſſi cavalli; oh cruda guerra!
Altri pur tuttavia con lancie e ſpiedi
Forarſi i buſti, e dove più ſi ſerra
De' guerrieri la calca, ivi avvenire
Casi ch' io mai non gli ſaprei ridire.

LXXVI.

I ſuperbi pennacchj, e le cinture
Tempeſtate di perle, e di rubini,
Le ricche ſopravveſti, e l'armadure
Arabeſcate d'oro, e gli elmi fini
Cadono a falde, e già frà le lordure
Vanno del ſangue in queſti e quei confini,
Cavalli, e cavalieri a membra inciſe
In mille ſtrane, e miſerande guiſe.

LXXVII.

Ma Coſimo Riccione intanto paſſa
Nell' inimico campo, e con la ſpada
Nuovi ſcudi, nuov' elmi apre, e ſconquaſſa;
E di teſte ſi ciottola la ſtrada;
Quando de' fuggitivi in fra la maſſa
Con ferocia s' inoltra, e la dirada
Moccion, cui dietro van quattro ſuoi figli
Ben' armati di ſpiedi, e di roncigli.

LXXVIII.

Era Moccion polputo, e corpulento,
Ma nel menar le man contro 'l nimico
Timido non fù mai, non fù mai lento;
Mai non ſtimò la propria vita un fico,
Quindi diſſe ai ſuoi figli, ora argumento
S' ebbi con la conſorte il fato amico,
Vegg'or ſe mi ſeguite o preſti o tardi,
Se voi ſiete legittimi, o baſtardi.

LXXIX.

Sù sù, venite via, facciam ch'a terra
Cada quel gran campion, che ſi dimoſtra
Un trentamille, un fulmine di guerra,
Un deſtruttor della brigata noſtra;
E in queſto vanne, e dalla man diſſerra,
Un ſuo ſpiede, e ſoggiugne: ora t'inoſtra,
Arme fatal, nel ſangue di colui
Che manda tanta gente a' regni bui.

LXXX.

Giunge l'aſta ferrata al forte ſcudo
Del buon Riccion, ma poco vi s'appicca;
Anzi indietro ne sbalza, e 'l ferro crudo
In giù ne piomba, e nel terren ſi ficca,
Onde il Riccion dall'improvviſo ludo
Furioſo dal ſuol lo ſpiè diſpicca,
Moccion trafigge, e dice a baſſo a baſſo
Abbiti, o gran Pluton, porco sì graſſo.

LXXXI.

Agnolo, in queſto, il ſuo figliol maggiore;
Oh padre, grida, oh miſerando padre,
Invendicato forſe al cieco orrore
Te n'andrai tù delle tartaree ſquadre?
Ah nò; ma di tai detti in frà 'l terrore,
Coſimo pur di Pluto alle ſtanz'adre
Manda anco lui, forandoli la ſtrozza,
E cacciandolo a terra a voce mozza.

LXXXII.

Ventura, e Carlo, per allor commoſſi
Da ſdegno parimente, e da pietade,
Fatti qual viva bracie in volto roſſi,
Coi lor roncigli ogn'un di quei ben rade;
Menan colpi alla cieca, onde mal poſſi
Veder qual primo, e qual ſecondo cade
Del Riccion valoroſo in sù la teſta,
Che ſta ſaldo qual monte alla tempeſta.

LXXXIII.

Ma che qual' orſo alfin, che per levarſi
D' attorno il tedio de' latranti cani
Vanne con torvo ciglio a inſanguinarſi
Ne' cani ſteſſi, ed a ridurli in brani;
Tale a rendere i colpi, o nulli, o ſcarſi
Il feroce Riccion de' tre germani
Prende Ventura, e Carlo, e queſt' in quello
Fa tanto urtar, che ad ambi eſce il cervello.

LXXXIV.

Sbigottito, e tremante il minor figlio
Qui di Moccione, il giovinetto Pietro,
Per evitar di morte il gran periglio,
Non ſa ſe fugge innante, o fugge indietro;
Pur ſi riſolve a ſupplichevol ciglio
A dire al cavalier, s' io non impetro
Pietà da te, da te mi veggio eſtinto;
Pietà, ſignor, pietà, mi rendo vinto.

LXXXV.

A queſti detti il miſero Moccione
Che appunto appunto ſtralunava gli occhi,
E ſi ſpacciava a' regni di Plutone,
Fece forza d' alzarſi in sù i ginocchi,
Con dire a Piero: ah figlio, vil garzone,
In queſti error', in queſti error trabocchi?
Così tenti acquiſtar' onore, e palma?
E in queſto ſi diſteſe, e ſpirò l' alma.

LXXXVI.

Così ſgridato il giovinetto, a volto
Coſperſo d' una nobile vergogna,
In guerra con onore a morir volto,
Il Riccion quanto puo' ferire agogna;
Ma non curandol' ei poco ne molto,
Là paſſa ove maggiore è la biſogna,
Dicendo, il genio mio mai non mi traſſe
A conculcare, o eſterminar bardaſſe.

LXXXVII.

Non s'è inoltrato il gran Riccione a pena
U' 'l popol più folt' è, che fora, e taglia
Usberghi, elmi, e loriche, e uccide e ſvena
Commiſta a cavalier la vil plebaglia;
Sembr' egli impetuoſa orribil piena,
Che a ſollevato corno urta, e sbaraglia
Saſſi, zolle, virgulti, argini, e piante,
E ciò che al ſuo furor ſi para avante.

LXXXVIII.

Avido omai di ſangue, e non di vino,
Santi Ughi in compagnia de' ſuoi tre figli
Jacopo, il buon Remigio, ed Anſuino
Del ſanguinoſo marte infrà perigli
Pur ſen' entra a tentare il ſuo deſtino;
Ed ecco in Marc' Anton de' Vargimigli
S' incontra, abbaſſa l'aſta audace, e ſnello,
E te l' infilza come fegatello.

LXXXIX.

Michelon Paſſerini indi col brando
Trafigge, e con l'iſteſſo apre la teſta
A Drein del Magnano, et a Drovando
Segatin fa nel ſen piàga funeſta;
Dove giunge coſtui (mi raccomando)
Si puo' ſonare a morto, e non a feſta,
Si può dir buona notte: Il caſo amaro
E' ſeguíto, oggi mai non ci è riparo.

XC.

Jacopo pur di ſangue in ampio guazzo
Con un ſuo roncolin terſo, e peſante,
A capo in giù fa ruinar Ghinazzo
Sorboni di Tricavoli, e Amoſtante;
E Remigio fà uſcir di capo il pazzo,
Con un colpo d'accetta in quell' iſtante
A Silveſtro Catani; ed Anſuino
Fa uſcir il ſordo a Leſſo di Carpino.

XCI.

Michel della Beccaja uccide Anſelmo
Soffini, e Meo degli Alberi a Bucè
Cavalier di gran fama, ammacca l'elmo,
Sicchè intronato egli erà fuor di sè;
Don Giovanni del Garbo, a don Guglielmo
Rasì, muſico nobile da Rè,
Spicca la teſta; e Anton Saltin da Vaglia
A Sandrin di Maccéo le gambe taglia.

XCII.

Giammaria di Pragnana, e Pin del Toro
Orrenda ſtrage in altri luoghi fanno
Del popol Mangoneſe, e già per loro
Le ſquadre in iſcompiglio, in rotta vanno,
Quand'il Conte, oh vergogna, oh mal lavoro,
Preſe a gridare, ò vituperio, ò danno,
O Betti, o Rulli, ò Nini, ò Polineſta,
Così l'armata noſtra oppreſſa reſta?

XCIII.

Se allor che mi trov' io lungi dal campo
Voi fate in mio favor prove inaudite,
Or ch' io ci ſon, forſe vi ſon d' inciampo,
Forſe d' uggia vi ſono, o pur dormite?
E in queſto, fuor degli occhi un doppio lampo
Mandando di furor, alle più ardite
Squadre s' oppone, e quaſi Orazio ſolo,
Di cento, e cento indietro tien lo ſtuolo.

XCIV.

Che dico, indietro tiene? anzi lo ſpinge
Indietro sì, che chi riverſo cade,
Chi a deſtra, chi a ſiniſtra, e intanto tinge
Di ſangue, e queſt' e quei le chiuſe ſtrade;
E mentre più gli ſerra, e più gli ſtringe,
La calca indietro, in sù l'amiche ſpade,
Tra la furia che gli ange, e gli ſconcerta
Ruinan' infilzati a pancia all' erta.

XCV.

Del Conte alle rampogne, ed all'eſempio
Rinvigoriti il Nini, e Polineſta,
Fan de' Torracchioneſi orrido ſcempio,
Avanti a lor non ſe ne ſalva teſta;
Il Betti pur rinfervorito, all' empio
Guercio Cecco di Braccio il capo peſta
Con ferrea mazza, e il Rulli a capo tronco
A terra manda, il Pragnaneſe monco.

XCVI.

Quai fulmini di guerra in altre parti
Il Ricoveri, e 'l Macchia, i due guerrieri
Che ſi tolſer da quei ch' erraron ſparti
Giù da' Falteroneſi erti ſentieri,
Mandan cavalli, e cavalieri in quarti;
Fanno guazzar nel ſangue i lor deſtrieri,
Nel ſangue oſtil, ch' omai tumido e lieve
Sen corre a far vermiglio il fiume Sieve.

XCVII.

Piacente de' Gavazzi, a Buccianera
Che in mezzo de' nemici era reſtato,
Con una coltellata acerba, e fiera,
A tradimento è ver, paſſa il coſtato;
Ma la Brandina a lui con torva cera
Avventandoſi, diſſe; ahi ſciagurato!
Del tradimento tuo ſoffri la pena,
E intanto lo ghermiſce, e te lo ſvena.

XCVIII.

Tutta a favor de' Mangoneſi Eroi
La volubil fortuna omai ſi piega;
Gia vede il general fuggire i ſuoi,
Onde irato, in tal ſuon le voci ſpiega:
Dove, dove guerrier fuggite voi?
Dunque v'impenna il piè, le man vi lega
Brutto timore; e qual da voi ſi ſpera
Con la fuga ottener palma guerriera?

XCIX.

Rifate teſta, omai voltate faccia
Alle ſpade nemiche; e in così dire,
A chi tronca le gambe a chi le braccia,
Soggiungendo, imparate ora a fuggire;
A chi lungi è da lui, torvo minaccia
Fiera tempeſta di diſdegni, e d'ire;
Ma quanto più di quà, di là s'adopra,
Tanto più il campo ſuo n'è ſottoſopra.

C.

Come colà dove orgoglioſo fiume
Abbia del letto ſuo rotto le ſponde,
Un villano talor corre, e preſume
Di riſarcirle, e di por freno all' onde;
Rigonfian eſſe oltre al natio coſtume,
Fan sì che più s'avvolge, e ſi confonde
Delle ſponde la terra, e quanto in fretta;
Con la pala, il villan ſovr' eſſe getta.

CI.

Pertanto il generale, a cui non giova
Sgridare, e gaſtigare i fuggitivi,
Per fare omai di ſe l'ultima prova,
E per uſcir della ragion de' vivi,
Tra nemici ſi ſcaglia, e dove trova
Al ſuo furor' oſtacolo, fa quivi
Il ſommo di ſue forze, e di Mangone
Il popol quaſi in nuova rotta pone.

CII.

Meo Ballerana uccide, uccide il Betti,
Taglia ad un colpo ſol le teſte ai fidi
Amici Ton Borcin, Cola Arrighetti;
Tronca una ſpalla intiera a Braccio Guidi,
Divide in fin ſu i denti Anton Brunetti;
Dell' orco in ſomma ai tenebroſi lidi,
Aprendo buſti, e ricidendo fianchi,
Manda il popol del Conte a torme, e branchi.

CIII.

Vede cotanta ſtrage il Nini altiero,
V'accorre, et a due mani alzato il brando;
Cader lo laſcia al feritor guerriero
Sù 'l collo, e glielo tronca. Oh memorando
Colpo, onde il Forti cade, e 'l ſangue nero
Dal buſto, e dal capo eſce, e gorgogliando,
Sembra dir, godi, Conte, il forte Forti
Gia ſe ne corre alla ragion de' morti.

CIV.

Come reſtano attoniti, e ſmarriti
I paſtori, là dove al lor coſpetto
Cada fulmin dal ciel che ſpezzi e triti
Annoſa quercia, o di lor caſa il tetto,
Così reſtan del Conte i meno arditi
Guerrieri, in ripenſar come di netto
Il Nini al Forti abbia troncato il collo,
E fattolo ſtormir com' un vil pollo.

CV.

Sul decollato moribondo Duce
Non ſi ritarda il valido campione,
Ma là s' inoltra ove il timor conduce
Le fuggitive turbe al Torracchione;
E giunto, a queſti, e quei le terga ſdruce
Col brando ſuo, che inuſitato ſprone,
A chi di loro, in un medeſmo tratto,
La fuga accreſce, e a chi la toglie affatto.

CVI.

De' fuggitivi allor quei ch' alla larga
Nelle zuffe maggiori erano ſtati,
A fin che pur la fama lor ſi ſparga,
Seguitan l'armi, e come ſe fugati
L'avelſer' eſſi, oh furbi! a targa, a targa
Gridan' a ſpada, a ſpada i buon ſoldati
Devon venir, ma ſolo a voi s' avviene
Pugnar con le calcagna, e con le rene.

CVII.

A queſto vituperio il buon Remigio
Si volta addietro per tornar con loro
Tutto ſoletto a marzial litigio,
Ma via ſgombrò degli ſgridanti il coro,
Siccome al ventilar d' un cencio bigio,
O pur d' altro color, da' paſchi loro
Sgombran, con fieri impetuoſi rombi,
Li ſtornelli, le paſſere, e i colombi.

CVIII.

Ma il Nini, e gli altri Eroi, le turbe erranti
Pur premon tuttavia co' ferri acuti,
Camminan sù gli eſtinti, a piè guazzanti,
Nel ſangue in un de' morti e de' feruti.
Mercè dell' alte ſtrida, e de' gran pianti
Riſuonan delle trombe i carmi arguti,
Il cui tenore i fuggitivi eſorta
A ricercar del Torracchion la porta.

CIX.

Ma la trovan pur troppo, e per la fretta
Di ritirarſi entro l' amiche mura,
Non s' onoran d' inchini, ò di berretta,
Di preeminenze ivi non tengon cura;
Fra gli urti, fra le ſtrida, ognun ſi getta
Per fare a ſuo poter ſalva, e ſicura
La ſua perſona, e chi riman di ſotto
Vada ſe puote a querelarſi agli Otto.

CX.

Chi perde l'elmo, e chi la ſpada, e chi
Reſta calcato in modo tal, che più
Di riveder non ſpera al nuovo dì
Il ſol che dagli Eoi ſen' eſce sù;
Chi ſente l'oſſa ſue che fanno cri,
Chi tenta ſollevarſi, e chi dà giù,
Chi ſtorceſi, e chi a gambe all'aria và,
Chi sbudellato muor ſenza pietà.

CXI.

Frà guerrieri di conto, in calca tanta,
Moriron Meo degli Alberi, e Sant' Ughi;
Meo nel morir ſol' ebbe a teſta infranta
Tempo di dire: Oh! Diavol tu mi frughi.
Ma Santi, il bevitore, oh manna ſanta
Di Bacco diſſe, o prezioſi ſughi!
Addio Remigio, Jacopo, Anſuino;
Fate almen ch'io ſepolto ſia in un tino.

CXII.

Qual ferito leon s'arrabbia, e rugge
Ad or' ad or l'intrepido Riccione,
Ma pur anch'ei dal popolo che fugge
A forza ritratt'è nel Torracchione,
Quivi, ſpirando fuoco: ò fato bugge-
Dice in voce alta, e non ſoggiunge *rone*,
Per le donne che omai meſte e dolenti
Sen'uſcivano incontro ai lor parenti.

CXIII.

Seguiva tuttavia crudo macello
Della fugata gente, e sù lo ſmalto
Correa di ſangue ognor più d' un ruſcello;
Cotal degli incalzanti era l'aſſalto;
Chi 'nvoca il figlio, o 'l padre, e chi 'l fratello,
Chi grida, ò moglie mia; quand'ecco d'alto
Cade gran ferrea porta, e 'l varco chiude,
Salva l'amico, e l'inimico eſclude.

CXIV.

Delle racchiuſe, e dell' eſcluſe ſchiere
Molti reſtar di quà frà gl' inimici,
Molti reſtar di là ſenza potere
Trovare ſcampo alcun dall' armi ultrici:
Se ſi taglia di là, di quà ſi fere;
Oh ſventurati, oh miſeri, oh infelici!
Il ſangue, in dir di voi, mi s' accapriccia,
Di voi che andaſte in bricioli, in ſalſiccia.

CXV.

Voi reſtaſte di là ſminuzzolati
Angelo di Roman, Matteo Nardini,
Giovanni di Parrin, Berna Formati,
Bartolo del Tignan, Nello Mancini;
Voi reſtaſte di quà tutti trinciati
Coſimo Nuti, e Cecco Bozzolini,
Drea dalle Prata, Ciprian Pannocchi,
Sandro di Dondolon, Fello Varrocchi.

CXVI.

E tù maſtro Bettin, figlio di Cacco
Legnaiol da far gruccie alle civette,
Correſti pur ſiccome al pane il bracco
Fra i tuoi nemici a far l'ammazza ſette;
Ma che, che ten' avvenne? oh crudo intacco!
La ferrea porta in ſul groppon ti dette,
Ti reciſe a traverſo, e in tua malora
Reſtaſti mezzo dentro, e mezzo fuora.

Fine del Canto diciannoveſimo.

IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Per dar l' aſſalto all' aſſediate mura
S' approntano le macchine, e i ſoldati;
Quindi di ſuperarle ſi procura;
Son vinti i difenſori, e ſeparati;
Si dà in preda alle ſtragi, ed all' arſura
Il Torracchione, e i miſeri aſſediati;
Così fra 'l ferro, e fuoco, e le rovine,
Il Torracchion reſta diſtrutto alfine.

I.

SOrſe intanto la notte, e fra le chete
Su' ombre invitav'ella il mondo tutto
A darſi in preda al ſonno, et alla quiete,
Ma gl' inviti di lei non fanno frutto
In quei del Torracchion, ch'in una ſete
Inteſſuta a mal nodo, a nodo brutto
Si veggon incappiati, e d'otta, in otta
S'aſpettan la fatale ultima rotta.

II.

Eran di quà, di là meſti, e confuſi
Uomini, e donne, a lumi di facelle,
Verſan lacrime amare, e fanno muſi
Da fare sbigottire in ciel le ſtelle;
Altri animoſi ancor, di guerra agli uſi
Appreſtan lancie, e ſcudi, e briglie, e ſelle;
Altri abbraccian l'amata, altri le madri,
Altri i figli, o le mogli, ed altri i padri.

III.

Chi corre a riveder ſe ſien le mura
Del Torracchion ben ſalde, e chi devoto
Alle ſacre Meſchite, ove procura
D'offerire al ſuo ſcampo, o incenſo, o voto;
Chi dalla guazza della notte oſcura
I feriti ritragge, e chi dal loto,
E dal ſangue gli aſterge, e chi gli pone
Sul materazzo, ò coltrice, ò ſaccone.

IV.

Vorrian veder del nuovo di l' aurora,
Ma temon di cader di male in peggio;
Vorrian' eſſer racchiuſi, ed uſcir fuora,
Amano, odiano a un tempo il patrio ſeggio;
Maledicono, gli empj, il punto, e l'ora
De' lor natali, e 'l traffico, e 'l maneggio
Dell'armi, delle guerre, e sù gli imperi
Riverſano a migliaja i vituperi.

V.

Ma il Conte, che per quanto è in ſuo potere,
In breve terminar l'impreſa intende,
Pria di laſciar le ſue vittrici ſchiere
Tornare a' padiglioni, ed alle tende;
Quà, e là fa accender fuochi, e con maniere
Alte di guerra, i paſſi, e le vie prende
Più importanti al nemico, e così pone
In duriſſimo aſſedio il Torracchione.

VI.

Intanto Adrian Fini il protomaſtro
Delle belliche macchine, avvampando
Di dare al Torracchion nuovo diſaſtro,
Pone, e fa porre in punto al ſuo comando
Ordigni, e vaſi, e sì ſotto buon' aſtro
Vanſi i fabri nell' opere avanzando,
Che in poco tempo all' ordine ſon viſte
Catapulte, Monton, Torri, e Baliſte.

VII.

Gli aſſediati oſſervan dalle mura
Degli inimici, e gli andamenti, e l'opre;
Ma non le ſcernon ben, chè l'ombra oſcura
E la diſtanza al guardo lor le copre;
Quinci danſi ai ripari, e a far ſicura
La terra; alcun non v'è che non s'adopre
In provvedere in copia archi, e turcaſſi,
Foco, pece, bitume, ſolfo, e ſaſſi.

VIII.

Così ſenza pigliar cibo, o ripoſo,
Salvo che ſcarſo, aſpirano i guerrieri
D'ambi le parti a fin più venturoſo,
A far ognor provvedimenti altieri,
Ma il Conte di Mangone imperioſo
Scorrendo va tra fanti, e cavalieri,
Gl'incora, e penſa in un dond' egli poſſa
Dare alle mura oſtili amara ſcoſſa.

IX.

Quand'ecco frettoloſo a lui d'avante
È lieto sì, ma con lena affannata
Vien Beco Guccerin detto il Mercante;
Gentiliſſima ſpia matricolata:
Dice egli al Conte, o Sir, muovi le piante
Dietro le mie, che coſa alta impenſata
T'ho da moſtrar; vien meco, e ſiati avviſo
D'aver quaſi a vedere un paradiſo.

X.

Per curioſità non ſpiacque allora
Al Conte di ſeguir l'aſtuta ſpia:
Va Beco, e 'l Conte a lui ſenza dimora
Con alquanti de' ſuoi dietro s'invia;
Tutti giungono al fin del fiume Lora
Lungo la deſtra ſponda, ove apparia
Un drappello di dame addolorate,
Ma belle a maraviglia, e bene ornate.

XI.

Dall'orizonte omai l'argentea Luna
Eraſi alzata, e tal per ogni intorno
Luce ſpargea, che gia la notte bruna
In tutto raſſembrava emula al giorno;
Onde ben ſi potea di ciaſcheduna
Vedere il volto, e 'l portamento adorno;
L'oſſervano i guerrieri, e toſto ancora
Credon ch'abbia le Ninfe il fiume Lora.

XII.

Se non che per che involte in nere veſt
Le veggion tutte, e pallide, e ſmarrite,
N'han qualche dubbio, e pur da' volti meſ
Senton farſi nel cor care ferite,
Ferite di pietade, onde ſon deſti
Gli affetti lor a dir, belle, venite,
Venite a' noſtri alloggi, e 'l duol ſi ſgomb
Da voi, quai voi vi ſiete, o ninfe, od ombr

XIII.

Ma in queſto, riverente una di loro,
In cui come più bella eranſi fiſſe
Tutte le luci, in un diluvio d'oro
Mandò la chioma, e poi piangendo diſſe
Di noi donne, o guerrieri, il meſto coro
Devoto un tempo a Lazzeraccio viſſe,
Ed a Roſalba, alla di lui conſorte,
Or ne caccia da lor tema di morte.

XIV.

L'Imperatore omai fatto tiranno
Di femmine innocenti, oggi facea
Sentire a queſta, ohime! di morte il danno,
Dimane a quella, e sì ne diſtruggea
Di noi lo ſtuolo imbelle, e gli Dei ſanno
Qual foſſe la cagione, ch' ei n'avea;
E pur toccava a ſopportare a noi
Lo sfogo del furor de' rigor ſuoi.

XV.

Ha fatto infin morir la propria figlia:
Che più ſi puol penſar di crudeltade!
Lesbina ch'era bella a maraviglia,
E ſul bel fior della ſua verde etade:
S'aggiugne a ciò che in corte ſi bisbiglia
Ch'ei dat'abbia ai veleni od alle ſpade
Caſimiro il gentil, quel bel garzone
Degno fratel del Conte di Mangone.

XVI.

Qui ripunger ſentiſſi il nobil Conte
Da dolor, da pietà, quand'ella pure
Ebbe a' diſcorſi ſuoi le labbra pronte,
Soggiungendo; quind'è che mal ſicure
Ritrovandoci noi frà l'ire, e l'onte
D'un tiranno crudel, di cui le cure
Son tutte volte all'eſterminio noſtro,
Fuggite ſiam da sì ſpietato moſtro.

XVII.

Fuggite ſiam per ſotterraneo ſpeco,
Onde da regj alberghi erane dato
Fin lungo queſta ſponda un varco cieco;
Ma toſto, uſcite noi, ſi è riturato,
(Gran novità, gran novità v'arreco)
Alamandoſi in bocca, oh duro fato!
Per colei ch'ad uſcir d'antro sì tetro,
A noi, che fretta aveam, rimaſe addietro

XVIII.

Sotto, ſe non di là dalla rovina
Di queſta cava onde noi ſiam' uſcite,
Ardelia reſtat'è, che di Lesbina
Fù già nutrice, ed ella inanimite
Alla fuga n'avea, ma la meſchina
Forſe, o ſperanze deboli e ſvanite!
Suo malgrado alla cava, è chiuſa dentro
O pur là di quei ſaſſi è fatta centro.

XIX.

E intanto a' cavalier additonn' ella
Il luogo dello ſpeco in bocca chiuſo,
Ch'era l'iſteſſo ove l'infida ancella
Reſtiò per Caſimiro a cor deluſo;
L'iſteſſo ond' egli alla ſua vaga, e bella
Lesbina era paſſato: oh primier uſo
D'ingreſſo infauſto, oh fabbrica fatale,
A chi cauſa di bene, a chi di male!

XX.

Indi ſeguì; di quel tiranno omai
Lungi ſiam' noi dall'odioſa corte,
Ove in mezzo ai lamenti, in mezzo a' guai
Tutte l'inſegne ſue ſpiega la morte;
Forſe non avverrà che giorni gai
Più ſi menin da noi, ma peggior ſorte
Mal ſi puote incontrar di quella a cui
Sottopoſte eram noi, ſervendo lui.

XXI.

Là sù 'l ſepolcro dell'eſtinta figlia,
Di Lesbina dich' io, l'Imperatrice
A diſperato core, a bieche ciglia,
Noi già veddam il caſo aſpro, e infelice,
Del ſuo ſangue a verſar l'onda vermiglia
Corſe, e con un pugnal, qual furia ultrice
Di ſe medeſma, a ſe medeſma il ſeno
Trafiſſe, e ſpirò l'alma in un baleno.

XXII.

L'Imperator pel ſuo palazzo gira;
Qual forſennato, e torbido minaccia
Nembi di crudeltà, turbini d'ira
A chi pur oſa di mirarlo in faccia:
Fuoco per gli occhi, e per la gola ſpira,
Si percuote le guancie, e i crin ſi ſtraccia;
S'accecaſs' egli un dì, chè l'empio, il fello
Ne raſſembraſſe un Edipo novello.

XXIII.

Là sbigottiti i paggi, e gli ſcudieri
Erran confuſi, e ſcarſi di riparo;
I ſatrapi maggiori, e i conſiglieri
Attendon d'ora in ora un fine amaro;
Non v'ha chi non diffida, e non diſperi
Della propria ſalute; omai sì avaro
Il ciel fatt' è di bene a quella reggia,
Che a mano a man in mar di ſangue ondeggia.

XXIV.

Che più: ſignori illuſtri, a miglior ſorte
Ci abbiamo eletto il rifuggire in guerra
A voi, che il far dimora in quella corte,
A voi, che 'l far dimora in quella terra.
La preda eram di morte; or ſe di morte
Preda già ci volete, eccoci a terra,
Ecco eſpoſte le gole ai ferri voſtri,
Con voi luogo non' han meriti noſtri.

XXV.

Qui ſi tacque la dama, e preſſe il ſuolo
Con le ginocchia, ed imitando lei,
Delle compagne ſue tutto lo ſtuolo
Pur genufleſſo avanti ai ſemidei
Di Mangon ſi moſtrò tra 'l guadio, e 'l duolo;
Quando il Conte pietoſo ai caſi rei,
Di loro, uſci di ſella, e da lui iſtrutti
Uſciro a un tempo i ſuoi compagni tutti.

XXVI.

Poſcia dand' egli lor corteſe ſegno
Ond' eſſe in piè s' ergeſſero; oh donzelle,
Lor preſe a dir; ſappiáte ch' io non vegno
Contro di voi commiſerande, e belle
A ſfogar la giuſta ira e 'l giuſto ſdegno:
Contro 'l femmineo ſeſſo inerme, e imbelle,
Non ſi conviene a' cavalier gentili
Spade impugnare, ed altri ferri oſtíli.

XXVII.

Sù levatevi in piedi, e non vi ſpiaccia
Sovra i noſtri deſtrieri eſſer locate:
Venite pur con noi, che a lieta faccia
Raccogliam tutte; ah nò, non dubitate;
Di tempeſta talor faſſi bonaccia.
Donne abbiam noi, da cui forſe trattate
Meglio ſarete ne' paeſi eſterni
Che non fuſte ne' voſtri, e ne' paterni.

XXVIII.

Alzaronſi a tal dir le donne in piedi;
Ma riſpettoſe, a lor non piacque in ſella
Eſſer locate no; quindi tù vedi
Irſene tutt' a piè ſchiera sì bella
In verſo i padiglioni; e fatt' eredi
Di ſorte omai men rigida, e men fella,
Spiran da gli occhi un non sò che d'amore
Che a queſt', e quel guerrier rapiſce il core.

XXIX.

Chi in regj palchi mai tragica ſcena
Vidde di dame, e cavalier commiſta,
Penſi queſta veder ch'alla ſerena
Luce di Cintia una lugubre viſta
Di ſe facea, moſtrandoſi ripiena
D'una ſembianza in un tremenda, e triſta,
Mercè delle donzelle, e manti neri,
Ed alle fulgid'armi de' guerrieri.

XXX.

Ma deſioſo il Conte aver di loro
Viepiù chiara contezza, a quella volto,
Che poc'anzi con grazia, e con decoro
Avea parlato a lacrimoſo volto,
Soggiunſe: oh damigella il cui crin d'oro
Alla teſta del Sol ne ſembra tolto,
Deh ſiati a grado il paleſarmi i nomi
Di voi, de' padri voſtri, e lor cognomi.

XXXI.

Qui toſto al Conte la leggiadra dama
Ripreſe a dir: ridonda a gioja mia,
A mio favor ciò che da te ſi brama,
Da te ch'al noſtro ſcampo apri la via:
Queſta ch'allato m'è, Silvia ſi chiama
Giovinetta eccellente in poeſia,
Figlia del cavalier Cecco di Braccio,
Unico cortigian di Lazzeraccio.

XXXII.

Queſta che moſtra ancor la guancia calda
Aver di pianto, è figlia del Mazzetti,
Di Niccolò, dich'io, teſta ben ſalda
Ne' gran perigli, e ne' maneggi ſtretti
Del trono Imperial; queſta è Smeralda
Che per far bei ricami, e bei giglietti,
Far trine, ed altre bell' opre di mano,
Senza adulazion, vale un Milano.

XXXIII.

Queſt' altra che una lieve cicatrice
Di ſcottatura ha tra la gola, e 'l mento,
E' Margherita, a cui l'arte felice
Rieſce di compor qualunque unguento,
E qualunque profumo, onde ne lice
All' odorato aver almo contento;
E' de' Salti coſtei figlia a Battiſta,
Di freni giojellati ottimo artiſta.

XXXIV.

Or oſſerva coſtei, che lieta, e gaja
N'appar di tanti caſi alla procella,
Quaſi ch'a lei di gire a nozze paja
Sotto influenze di benigna ſtella;
E' queſta di Michel della Beccaja
Unica figlia, e chiamaſi Iſabella,
Dama che nel formar ſuavi canti,
Invola forſe alle Sirene i vanti.

XXXV.

E tù che indugi in quei tuoi veli avvinta,
Tempo non è che tù t' inſelvi, o immacchi;
Vieni vien dietro a noi vaga Giacinta,
Prole del cavalier Luca Batacchi;
Coſtei, maiſempre alle bell'arti accinta,
Un libro compoſt' ha ſopra i piſtacchi,
Ch'è giunto delle ſtampe ai ſommi onori
Con la licenza de' ſuperiori.

XXXVI.

E queſta, che il bel volto ha tutto aſperſo
D'un ſuave pallore è Maddalena
Figlia del gran Sant' Ughi, il qual' immerſo
Si ſarebbe di vino in una piena;
Ma per altro in trattar fulgido, e terſo
Acciajo in guerra, a far orrida ſcena,
Tanto valea quanto la figlia vale
A far d'oro, e di ſeta ogni animale.

XXXVII.

E quella che ha sì biondi, e creſpi i crini
Aleſſandra è chimata, e paragone
Non ha nel teſſer veli, o biſſi fini
In tutta la Toſcana regione,
E' padre a lei Bartolommeo Baldini,
Uom di non ordinaria invenzione,
Uom, ch'altrui creder fe (così fù franco)
Speſſo il bianco per nero, o 'l ner per bianco.

XXXVIII.

Or che dirò di mè? Figlia ſon' io
Del buon Coſmo Riccion, che forſe in guerra
Avrà ceduto al fato; o fato rio!
Se come io temo, e' giace morto in terra:
Laura è 'l mio nome; oh padre, ò patria addio;
Alcun valore in me non ſi riſerra,
Se non ch' io ſon, come v' è noto, omai,
Loquace, ſe non troppo, almeno aſſai.

XXXIX.

Su 'l terminar di queſti detti appunto
Giunſero i cavalieri, e le donzelle
Al padiglione ove il bon Conte in punto
Fè por quattro lettighe aurate, e belle,
Entro cui d' adagiarle ebbe l' aſſunto
Silveſtro Lapi eunuco, e volſe, ch' elle
Sotto fidata guardia, in quella notte,
Tutte alla ſpoſa ſua fuſſer condotte.

XL.

Giron le dame, e ſi rimaſe il Conte
Co' ſuoi Baroni, a conſigliarſi come
E quand' eſſi dovean di nuovo a fronte
Andar degli inimici, a render dome
Tutte le forze loro, e quaſi in monte
A mandar le lor mura, e a fare il nome
Del Torracchion ſoſſopra un dì rivolto
Tra le di lui macíe reſtar ſepolto.

XLI.

Stabilirono al fin doppo un contraſto
Senſato e grave, i nobili ſignori,
Tentar di dare al Torracchione il guaſto
Dell' aurora novella a' primi albori;
Quand' ecco tutta gioja, e tutta faſto
Armilla al Conte in un bacil di fiori
Preſenta (oh di bei fior frutti ſuavi!)
Del caſtello di Latera le chiavi.

XLII.

Con dire, o mio ſignor, toſto che rotto
Il campo a noi contrario eſſer compreſi,
Al padre del mio ſpoſo, a farne motto,
Di Latera al caſtel rapida aſceſi;
Guſto nebb' egli, e come quei che ſotto
Più non ama di ſtare alle ſcorteſi
Leggi di quel ſignor che gli comanda,
A tè del ſuo caſtel le chiavi manda.

XLIII.

E con le chiavi il ſuo più caro pegno
L'amabil figlio ſuo fatto mio ſpoſo:
Eccolo a te d' avanti, o Conte degno,
Queſt' è quegli ond' in ſogno all' amoroſo
Laccio fui colta, e queſti a cotal ſegno
Già mi ſeppe tener, ch' a me nojoſo
Parve ogni maritaggio, in fino a tanto
Ch' amor non m' ebbe a lui locat' accanto.

XLIV.

Qui lo ſpoſo d' Armilla al Conte feo
Profonda riverenza, e ſe l' offerſe
Servo, e vaſſallo al tempo buono, e reo,
Con dolci modi, e con parole terſe;
Ond' il buon Conte a lui grazie rendeo
Dell' alta gentilezza, e dalle avverſe
Fortune della guerra a ritirarſi
Pregollo, e alla ſua ſpoſa a riſerbarſi.

XLV.

Ma non volle però, benche ineſperto
Fuſſe al meſtier dell' armi, acconſentire,
Mercè della ſua Donna al raro merto
Il Giovane gentil d' indi partire;
Anzi ſoggiunſe a lei, quand' anco aperto
Per te mi fuſſe il ſen, per te morire
Grato mi fora; a te queſto mio ſeno
Contro l' aſte ſarà riparo almeno.

XLVI.

Precurſora dell' alba al fin deſtoſſi
Un' aura lieve, e co' ſuoi dolci fiati
I fiori azzurri, i bianchi, i gialli, i roſſi
Sembrav' ella avvivar ſu' verdi prati,
Quand' al ſuon delle trombe, ecco commoſſi
Tutti del Conte i valoroſi armati,
Ecco a novella guerra ognun s' appiglia,
Di dare all' armi ognun ſi riconſiglia.

XLVII.

In tre parti diſtinſe il campo tutto
Alcidamante allora, e diede l'una
A Polineſta, ad ottener quel frutto
Che virtù ne ſuol dar giunta a fortuna:
Al gran Vincenzio, il quale omai diſtrutto
Veder bramava il lume della Luna,
Commiſe l'altra; e ſotto ſe ritenne
Quella che computata ultima venne.

XLVIII.

Del Torracchion da quella banda il Conte
S'oppoſe che guardava a dirittura
Verſo l'occaſo, e Polineſta a fronte
Si miſſe a quella d'Oſtro, ed ebbe cura
Il Nini di tener le ſchiere pronte
E dar l'aſſalto all'inimiche mura
Da quella parte, che calando in valle,
Trà l'Oſtro, e l'Aquilon ergea le ſpalle.

XLIX.

A tai preparamenti, a man ſu fianchi
Non ſi ſtanno però gl'Imperiali,
Ma tutti intenti a dimoſtrarſi franchi
Contro il furor degl'imminenti mali,
Aſcendon sù le mura a,file a branchi,
Con infinito numero di ſtrali,
D'Archi, d'aſte, di fiaccole, e di ſaſſi
Con coltrici, ſacconi, e materaſſi.

L.

Gli ultimi arneſi alle merlate mura
Appendon per di fuori, a fin di fare
La terra loro a lor poter ſicura
Degli Arieti alle percoſſe amare;
Le Donne per di dietro agra miſtura
Di bitume, e di pece a preparare
Son pronte in gran pojoli in ogni loco
Col fargli ſotto, a liquefarla, il foco.

LI.

L'Imperator, ancor che d'anni onuſto
Fuſſe pur troppo, e d'alta ſmania afflitto,
Dalla neceſſità fatto robuſto,
Pur volle intervenire al gran conflitto;
Quivi armato di ferro, e 'l capo, e 'l buſto,
Gridava al popol ſuo, di core invitto
Or più che mai di dimoſtrarſi è tempo;
Delle vittorie ancor non fugge il tempo.

LII.

Di voi più che di me pietà vi prenda,
Di voi, delle conſorti, e della prole;
Son' io ſotto una ſorte omai sì orrenda,
Che più non amo di vedere il ſole;
Altri ſul trono mio libero aſcenda,
Altri del regno mio la vaſta mole
Abbiſi pur, pur chè per voi ſi trovi
Scampo degli inimici a' furor nuovi.

LIII.

Così diſs' egli; e delle mura intanto
Si poſe alla difeſa, in quella parte
Della di cui ruina ambiva il vanto
L'invitto Conte il Mangoneſe Marte;
Tenne Anſuino i ſuoi fratelli accanto
E con eſſi pensò tenere ogn'arte
Per reſiſtere al Nini, e fece teſta
Coſmo Riccione incontro a Polineſta.

LIV.

Quand'ecco a un ſuon di trombe i Mangoneſi
Muovonſi tutti a dar crudele aſſalto
A quei del Torracchion, che ad archi teſi
Tra la ſpeme, e 'l timor ſi ſtanno in alto.
Gia gia, di quà di là mandati e reſi
Son gli ſtrali, a diluvj, e gia lo ſmalto
Trema per ogni intorno ai gran furori
Di quei di dentro, e più di quei di fuori.

LV.

Volan miſte agli ſtrali orribili aſte
Ferrate in cima, e dalle catapulte
Sono avventate omai con forze vaſte
Gran pietre tolte alle campagne inculte;
Onde ſon le muraglie infrante, e guaſte,
E cadendone giù, reſtan ſepulte
Le genti pria che morte, in fra le ſcaglie
E delle pietre, e in un delle muraglie.

LVI.

Ma pur coſtanti alla difeſa ſtanno
Gl' Imperiali, e là dove più eſpoſta
Veggon la calca agli inimici fanno
Con aſte, e dardi, e ſaſſi agra riſpoſta;
Ma pure i Mangoneſi innanzi vanno
Sott' un' ampia teſtuggine compoſta
Da' proprj ſcudi, e già del Torracchione
Alle muraglie accoſtano il Montone.

LVII.

Creſce l'impeto allor, creſce il fracaſſo
Pe' colpi orrendi, a cui s'altri procura
Di ſopporre ſaccone, o materaſſo,
O di tele imbottite altra fattura,
Toſto vedute ſon cadere abbaſſo,
Per opra di chi sà con man ſicura
Roncolini trattar, molto opportuni
A recider legami, e tagliar funi.

LVIII.

Non deſiſton però gli aſſediati
Di far contro a' nemici ogni lor prova;
E ſaſſi, e merli interi in giù buttati
Ecco aggiungon tremenda atroce piova
Di bitumi che ſcendono infiammati
Dalle fiaccole ardenti, onde ne prova
Altr' effetto, chi a quella è colto ſotto,
Che quel dell' onda del Piovano Arlotto.

LIX.

Là trà 'l Marzo, e l'April cotante teſte
Non peliam noi d'agnelli, o di capretti,
Mentre ci diamo a celebrar le feſte
Che corrono in que' giorni benedetti,
Quant' ivi dalle fiamme aſpr' e funeſte,
Malgrado degli ſcudi, e degli elmetti
Pelate ſon, ma dirò ſol di pochi
Che ſegnati n'andar da que' gran fuochi.

LX.

Tonin di Barba Spazzola, e Mon Nini
Fratel del gran Vincenzio, e Giomo Lotti,
Carlo Ferranti, e Maſtro Betto Fini,
Menghin del Bologneſe, e Drea Sergotti,
Janni del Macchia, e Sandro Pierattini
Reſtar pelati in modo tale, e cotti,
Che ſe la muſa il ver non mi naſconde,
Fur poi tutti veduti a zucche monde.

LXI.

Degli arſi affatto, e degli infranti in tutto
Qui non s'aſpetti alcun che nulla dica;
Nò nò, reſtar non voglio a gozzo aſciutto,
Vadin per mè, che Dio gli benedica;
Avrei da conſumare un giorno tutto
Con voſtro tedio, e con mia gran fatica,
S'annoverare io vi voleſſi quanti
Vi rimaſer guerrieri arſi, ed infranti.

LXII.

Ma là dove men denſa era la pioggia,
E men denſa la grandine, ecco audace
Scala di cento gradi a' muri appoggia
La cognata del Conte, indi ſi face
Tetto del proprio ſcudo, e sù ne poggia,
Ad onta di chi torbido, e minace
Sopra di lei riverſa, e ſaſſi e fuoco,
E giunge al fin ſul deſtinato loco.

LXIII.

Ivi pon mano al brando, e ſquarcia, e taglia,
Quaſi nuova Bellona, e teſte, e braccia:
(Oh gran valor di Donna!) urta, e sbaraglia
Le genti delle mura, e giù le caccia,
Dove al fuoco di pece, e non di paglia
Chi ſi ſcotta le mani, e chi la faccia,
Chi fa che ſopra a ſe bruciante coli
La pece rinovando in frà paioli.

LXIV.

Dall' eſempio di lei, fatti animoſi,
Altri guerrieri appogian' altre ſcale
Alle mura ſuperbe; e già faſtoſi
Vi piantano i veſſilli, onde ben vale
Il furor degli Arieti impetuoſi
A farle in qualche parte adito tale,
Ch' omai danno per eſſo interna guerra
I Mangoneſi all' inimica terra.

LXV.

Intanto allo ſplendor del dì naſcente
N' appare ad or' ad or più miſeranda
Della mal viva, e della morta gente
La ſtrage in ogni loco, in ogni banda;
E là di morti un monte, e qua un torrente
Di ſemivivi, e chi pietà domanda,
Chi ſorge, e chi ricade in guazzo tetro
Di ſangue, e chi ſi trae le gambe dietro.

LXVI.

Di sì fieri ſpettacoli alla viſta,
Trepidò l'alma in ſeno a Lazzeraccio,
E tantopiù che a un colpo di baliſta
Fù per perdere allora il manco braccio;
Quindi tacitamente alla ſprovviſta
Laſcia l'impreſa, e quaſi a cuor di diaccio,
Mentre la rabbia, e 'l duol glie lo diſtrugge,
Al palagio real sè ne rifugge.

LXVII.

Ma il buon Riccion che in mezzo ampia aper-
Ch'ha già fatto il Monton s'è ſituato, (tura
A chi tenta paſſar dentro le mura
Fa con un ſuo ſpadon bene affilato.
Cangiar penſiero, e impavi!o aſſicura
Dal deſtro il varco, e dal ſiniſtro lato;
Quando mentre nell'ira ei più ſi ſcalda,
Di muro eccogli addoſſo una gran falda.

LXVIII.

L'ammacca in modo tal, ch'ei ſenza pure
Poter formare una parola, un geſto,
Del pallido Acheronte all'onde impure
Sen và così ammaccato, e così peſto:
Oh miſerie degli uomini, ò ſciagure!
Ecco come in un punto un uom, che leſto
Era qual pardo, e d'un leon più forte,
Quaſi topo, in tramazzo, ebbe la morte.

LXIX.

Del Torracchione ad una porta il Conte
S'inoltra in queſto mentre, e non men fiero
D'un Ercol, d'un Sanſon, d'un Rodomonte,
Ed altro qual mai fuſſe almo guerriero,
Con ferree mani, ancor che ſpeſſo un monte
Di ruine gli cada in ſul cimiero,
La percuote, la ſcrolla a man sì franca,
Che al fin la manda in pezzi, e la ſpalanca.

LXX.

Per gli aditi in più bande omai patenti
Entran nel Torracchione i Mangoneſi,
Con quel furor che rapidi torrenti
Rompon gl'intoppi, inondano i paeſi:
Gli ſtizzi che i bitumi a far cocenti
Servivan dianzi, in mano hanno già preſi,
E con eſſi ben vanno erranti, e ſparti
A ſeminare incendj in varie parti.

LXXI.

Or chi potrà della dolente terra
Raccontar le miſerie, i pianti, i gridi,
Ch'omai, mercè di sì tremenda guerra,
Aſſordan l'aria, e i più remoti lidi;
Chi della gente infuriata, e ſgherra
Le rapine, gl'incendj, e gli omicidi,
Gli ſtupri, ed altri fatti atroci, et empi,
Forſe mai non ſeguiti in altri tempi.

LXXII.

Come in mandra talor, che un groſſo ſtuolo
Di famelici lupi aſſalit' abbia,
Erran di qua di là vinte di duolo
L'impaurite agnelle, e dalla rabbia
Del crudo aſſalitor, che impingua il ſuolo
Del ſangue loro, e le voraci labbia,
Altro ſchermo non han fuor che 'l belato,
Con cui ſpeſſo dan fuor l'ultimo fiato.

LXXIII.

Così nel Torracchion le turbe meſte
Errano, e mandan fuor querule voci,
Ma per i ſeni aperti, e per le teſte
Mandan' anche fuor l'alme (oh caſi atroci!)
Entran già per le caſe a man funeſte
Gli avidi predatori, e a piè veloci
Paſſan per le ſtanze alte, e per le baſſe,
Rompon toppe, apron uſci, e ſpezzan caſſe.

LXXIV.

Vincenzio pur ch'anch'ei dalla ſua banda
Avea del Torracchion rotto una porta,
E dato morte acerba, e miſeranda
A Jacopo, e a Remigio, e a bocca torta
E in atto a pigliar più cibo, o bevanda,
Avea laſciato a far la gatta morta
In ſull'ingreſſo d' una larga ſtrada
Peſto Anſerin col pomo della ſpada.

LXXV.

Or queſti per la terra impetuoſo
Erra (credete a me) più di quel vento,
Che a noi due anni ſon fù sì dannoſo,
Svellendoci le piante a cento, a cento;
Se ben forſe, fra tanti, avventuroſo
Mi potei chiamar' io ch'ebbi contento
Di vedere illuſtrar la caſa mia,
Da poi che 'l tetto a me ſi portò via.

LXXVI.

E di pietà nemico, in maſſe, in monti
Manda le turbe timide, e ſmarrite;
Taglia gambe, apre buſti, e ſpezza fronti,
Semina la ſua man crude ferite
Sopra le membra altrui, che allor da' fonti
Di ſangue ribagnate ed ammollite,
Sotto malvaggia, e diſpietata ſorte,
Vengon toſto a produr frutti di morte.

LXXVII.

Non vagliono appo lui preghiere, e pianti
Di vecchi, di matrone, e di donzelle;
Non la perdona a' pargoletti infanti,
Tanto d' umanità fatto è rubelle!
Anzi talor con torbidi ſembianti
Manda al ſole, alla luna, ed alle ſtelle
Eſecrande ſuperbe alte beſtemmie
Scarſe ſembrando a lui le ſue vendemmie.

LXXVIII.

Quando, ſe non il ciel, la terra almeno
Per le dilui beſtemmie a ſdegno moſſa
(O imparisi a tener la lingua a freno)
Se gli apre ſotto i piedi, e in ſe l' infoſſa,
E toſto sù dal terreo aperto ſeno
Eſce una fiamma vaporoſa, e groſſa,
E per le ſtrade in quà, e là ſi ſtende
E logge, e caſe, e tetti, e tempj incende.

LXXIX.

La voragine in cui Curzio Romano
Già ſi precipitò, forſe sì brutta
Come queſta non fù, che in modo ſtrano
Globi di foco indiavolato butta;
Foco per cui cadendo a mano, a mano,
La terra imperiale arſa, e diſtrutta
Dir ſembra ancor' ancor non mi conſumo
Ma mi converto in Torracchion di fumo

LXXX.

E' fama che nell'antro u' riſerrata
La nutrice reſtò, ſi rifuggiſſe
L'Imperatore, e che di fuoco armata
Megera dall' inferno ivi veniſſe,
Veniſs' ivi a ridurlo in carbonata;
E che del Nini al beſtemmiar s'apriſſe
La terra ſopra l'antro, e da tal loco
Uſciſſe al fin l' indiavolato foco.

LXXXI.

Ma ſia com'eſſer voglia; al Torracchione
Per via di cotal fuoco, unito a quello
Ch'avea conſparſo il popol di Mangone,
Per varie bande omai qual Mongibello,
S'avanza, et arde; e la real magione,
Che fra gli altri edifizj era 'l più bello,
Avvampa, e fuma anch'eſſa, e già la morte
Vi cuoce arroſto il reſto della Corte.

LXXXII.

Sol Lorenzin de' Gerli, un giovanetto
ello qual Ganimede, e qual Narciſo,
aggio all' Imperator caro, e diletto
campo trovò; dagli altri omai diviſo,
lito er' egli in ſul più alto tetto
di quivi gridava io reſto ucciſo,
al fumo, e che potrà poi farmi il foco!
i chi mi toglie, oh Dio, di queſto loco?

LXXXIII.

Deh non laſciare, ò Giove onnipotente
Che qui tra 'l fumo, e tra le fiamme pera
Un ſemplice garzone, un' innocente,
Un che fù nel ſervir mattina, e ſera
Al ſuo ſignor fedele, e diligente,
Un che di queſta Corte in fra la ſchiera
Sol con altrui diletto, e con ſua loda
Del manto del ſuo Rè reſſe la coda.

LXXXIV.

Quand' ecco, per voler di Giove ſteſſo,
Spiega l' aquila ſua l' una, e l' altr' ala,
E con volo agiliſſimo, e indefeſſo
Dal ciel ſi piomba, e sù l' iſteſſo cala;
Ghermiſce il bel fanciullo, indi con eſſo
Dal tetto ſi ſolleva, e via di gala
Ribatte i vanni addrittura, a pelo,
Sù sù per l'alto a collocarlo in cielo.

LXXXV.

Dell' infelice terra i predatori
Eſcon dalle fumanti arſiccie ſoglie
Carchi d'argenti omai di gemme, e d'ori
E' d' altre prezioſe altere ſpoglie,
Con penſier chi d' eregger oratorj,
Chi di arricchire il figlio, e chi la moglie
E chi d'andar, con lieta compagnía,
Al giuoco, alla puttana, all' Oſteria.

LXXXVI.

Doppo che 'l Conte in preda alle ſue ſchiere
Dat' ebbe il Torracchione, il piè rimoſſe
Da quello, e in luogo ond' ei potea vedere
L'incendio, e la ruina, il dì fermoſſe;
Ma contemplando poi le fiamme altere,
Ond'arſo egli cadea, gocciole groſſe
Versò di pianto, e diſſe, oh coſe umane,
Oh quanto ſiete voi, fragili, e vane!

LXXXVII.

Là riſuonan ſoſpiri, grida, e pianti,
E ſingulti, e rammarichi, e lamenti,
Scampo non trovan là le turbe erranti;
Dal fuoco, e dalle moli ognor cadenti
Quai reſtan' arſi, e quai reſtano infranti,
Il tutto è pien di morti, e di languenti;
Là creſce tuttavia l' umana ſtrage
In frà ſaſſi, e la cenere, e la brage.

LXXXVIII.

L'incendio tuttavia faſſi maggiore,
S'alzan monti di fumo, e di faville,
Cadono a ſeppellirſi infrà l'orrore
Dalle tetta le falde a mille, a mille;
Cadon l' eccelſe macchine al furore
D'un Veſuvio di fiamme, e di ſcintille;
Che più! vedeſi al fine in ogni lato
Il Torracchion combuſto, e deſolato.

FINE.

SPIEGAZIONE

Di alcune voci, proverbj, e modi di dire che s'incontrano nel poema del Torracchione Deſolato, *per agevolarne la lettura a que' ſoli ſtudioſi di lingua Toſcana, che non ſono peranche giunti a poſſederla perfettamente, ma che intendono e parlano il Franceſe.*

N. B. Molte voci contenute in queſta nomenclatura poſſono avere altri ſignificati, oltre gli eſpoſti; ma, in grazia della brevità, non ſi ſono quivi indicati che quelli puramente neceſſarj per l' intelligenza del poema.

A.

ABBACCHIARE. François *gauler*, batter con bacchio, o pertica.

ABBARBAGLIARE. fr. *éblouir*, abbagliare.

ABBARBICARE. fr. *s'enraciner*, allignare.

ABBARUFFARE. fr. *mettre en deroute*, ſcompigliare.

ABBOZZARE. fr. *ébaucher*.

ACCANITO. fr. *enragé comme un chien*.

ACCAPRICCIARE. raccapricciare, fr. *faire horreur*.

ACCETTA. vale per ſpada a due tagli.

ACCIA. fr. *hache*.

ACCOMIATARSI. prender congedo.

ACCORARE. affliggere il cuore.

ACERBO. fr. *précoce*; ſcuoter le acerbe, e le mature, ſi dice delle frutte, e per metaf. e ſcherzo, delle Donne, quando egualmente uno s'innamori delle giovani, come delle vecchie.

ADAGIATO. commodo, diſteſo.

ADDARSI. accorgerſi, fr. *s'appercevoir*.

ADITO. ingreſſo, entrata.

ADONCO. adunco, curvo. fr. *crochu*.

ADRO. atro, oſcuro, nero.

ADULTERINO. contrafatto, illegitimo.

ADUSTO. arido, abbronzato dal ſole, fr. *hâlé*.

AFFASCINARE. fr. *faſciner*. ammaliare.

AFFILARE. aſſotigliare il taglio de' ferri da ferire.

AGOGNARE. bramare con anſietà.

AGÓNE. battaglia, ed anche diſputa.

AGRESTE. fr. *ruſtique*, ed anche aſpro.

AGRESTO. fr. *verjus*.

AGRO. per fiero, crudele.

AGUGLIONE, o agucchione, ago groſſo.

AJA. fr. *aire*; menare il can per l'aja, vale, tenere a bada altrui o per ingannarlo, o per guadagnar tempo. Alcune volte ſignifica divertirſi, o dar la baja, come nel canto V. St. 6.

AJO. fr. *gouverneur d'enfant*.

ALAMARSI. fr. *s'écrouler*.

ALBAGÍA. Boria, ſuperbia, vanità.

ALBERO. *arbre, & mât*.

ALFANA. cavalla. Nel canto vj. ſt. 28. queſta voce è poſta in ſenſo oſceno.

ALGENTE. Freddo, ghiacciato

ALIAS. parola lat. Altrimenti; ovvero.

ALLEGARE I DENTI. fr. *agacer les dents*. Alle volte ſi prende in ſenſo contrario, come nel canto xj. ſt. 45. ove ſignifica venir ſaliva in bocca. fr. *venir l'eau à la bouche*.

ALLENTAR DI VENA. fr. *la ſeignée*. Salaſſo.

ALMO. ſanto, divino, ſcelto, eletto.

ALTALENA. fr. *eſcarpolette* ou *balanſoir*.

AMANZA. fr. *maîtreſſe*, Donna amata.

AMBAGE. fr. *detour*, *double ſens*. Ambiguità.

AMBASCIA. fr. *étouffement*, difficoltà di reſpiro, ed anche affanno.

AMBIO. fr. *amble*. Dar l'ambio ai tacconi, vale correre a piedi.

AMBIRE. fr. *ambitionner*.

AMMACCARE. fr. *écraſer*.

AMMAINARE. Ritirar le vele, e per riporre, e rinchiudere.

AMMANIERATO. cioè maniero, manſueto. fr. *apprivoiſé*.

AMMEN. In un Ammen, cioè in un momento; in minor tempo che non ſi dice Ammen.

AMO. fr. *hameçon.*

ANELARE. fr. *haleter.*

ANGERE. fr. *affliger.* tormentare.

ANSIOSO. fr. *inquiet.*

ANTIPASTO. fr. *entrée de table, mets.*

APPIATTARSI. fr. *ſe tapir.*

AQUILONE. fr. *vent du nord;* tramontana.

ARCOLAJO. fr. *Devidoir.* Girar come gli Arcolai, vale eſſere incoſtante; i franceſi dicono, *tourner comme une girouette.*

ARIETE. Strumento antico da guerra. fr. *belier.*

ARINGO. fr. *joute.* Gioſtra.

ARNESE. fr. *meuble.* Bene o male in arnaſe, vale in buono, o in cattiv' ordine.

ARPICORDO. fr. *claveſſin.* Gravicembalo.

ARRABESCARE. per rabeſcare; fr. *orner d'arabeſques.*

ARRANDELLARE. Stringere con randello, fr. *billot.* ed allevolte girare, e lanciare.

ARREDO. fr. *Meuble.* Suppelletile.

ARRICCIARE IL NASO. fr. *froncer les ſourcils.*

ARROGERE. Aggiungere.

ARRONVENTARE. fr. *rougir au feu.*

ARROSTO. Dibattimento per difesa; ed anche errore, o colpa. Canto viij. st. 39.

ARRUFFARE. fr. *embrouiller.* Per la similitudine del suono che v' è fra questo verbo, e la voce Ruffiano, fr. *maquereau.* il volgo dicendo, il tale arruffa le matasse, intende dire, che serva di mezzano in amore. Il Lippi nel suo Malmantile canto iij. st. 66. dice.

» Mangian spinacci, arruffan le matasse. Cioè fanno la Spia (per la similitudine del suono fra spia, e spinaci) ed il Ruffiano, per l'altra indicata di sopra.

ARTO. stretto, angusto.

ASCELLA. fr. *aisselle.*

ASPE. Aspide, rospo. fr. *crapeau.*

ASPERGES. fr. *aspersoir, goupillon,* Aspergolo.

ASSE. fr. *planche.*

ASSIUOLO. Uccel notturno. fr. *Duc.* Menar

l'assiuolo, quando non si prenda in senso osceno, vale star' in ozio, o passar il tempo disgustevolmente.

ASSUNTO. Carico, incumbenza, intrapresa.

ASTERGERE. fr. *essuyer*. Tergere.

ATTACCO. fr. *penchant*, *attachement*. Nel canto ix. st. 30. si legge che gli Dei discorrevano fra di loro a chi inclinassero, o avessero attacco di dar le corde, e a chi il sacco. Cioè quali dovessero essere i vincitori, e quali i vinti. Poiche deve intendersi che le corde si diano a quelli che debbono battere, ed il sacco a quelli che sono per ricevere le battiture, come per insaccarvele.

AVANOTTO. Picciolo pesce nato di fresco.

AVELLO. fr. *sépulture*.

AVORIO. fr. *ivoire*. Nel canto IV. st. 10. verso 3. significa bianchezza. Nel quinto verso, i tasti dell' arpicordo.

AVVENIRE. per appartenere.

AVVOLPACCHIARE. fr. *embrouiller*. intrigare.

AUSTRO. fr. *vent du ſud*.

AZZANNARE. Lacerare, o prender co' denti.

B.

BABBO. françois *papa*.

BABBUINO. ſpecie di ſcimia, e ſignifica ancora, ſtolido, inſenſato.

BACCELLO. fr. *fêve en gouſſe*. Vale ancora ſciocco, Baggeo, Uomo inetto.

BACCHIE. fr. *gaules*. Pertiche.

BACILE. fr. *baſſin, plateau*.

BADA. Tenere, o ſtare a bada, vale far perdere, o perdere il tempo.

BAGASCIA. fr. *femme proſtituée*.

BALBO. fr. *begue*.

BALDACCHINO. fr. *dais*.

BALDORIA. Fiamma che preſto s'accende e preſto finiſce. fr. *feu de paille*. Far baldoria, vale rallegrarſi, ed anche diſſipare.

BALLE. a balle, modo baſſo. fr. *à foiſon*.

BALENO. fr. *éclair*. In un baleno; *en un clin d'œil*.

BALTA. dar la balta, vale dar la ſpinta, o precipitare.

BALZANO. è chiamato il cavallo che ha macchie bianche ne' piedi, ed il mantello d'altro colore.

BALZANA. fr. *frange*.

BALZO. Balza, precipizio.

BANCHETTO. fr. *feſtin*.

BANDIERA. per torneo, fr. *tournois*.

BARA. *cercueil*.

BARATTOLO. vaſo di terra, o di vetro: per lettere da barrattolo o da ſcatola, s' intendono lettere majuſcole, poiche tali ſono quelle che da' ſpeziali ſi pongono in dette maſſerizie.

BARBASSORO. fr. *Bachelïer*. Bacalare, o Baccelliere. Per ironia ſi chiamano Barbaſſori quelle perſone che affettano gravità, e che ſputan ſentenze. Si crede ancora che la voce *Barbaſſoro* ſia corrotta dall' antica Longobarda *Valvaſor* che ſignificava uomo eccellente e di ſtima.

BARBICARE. fr. *Prendre racine.*

BARBUTA. fr. *caſque*; elmetto.

BARCOLLONE. fr. *à quattre pattes.*

BARDA. fr. *caparaçon.*

BARDASSA. Giovinetto ſviato, diſoneſto.

BARGELLESCA. Da Bargello, che è il capo degli Sbirri; in franceſe detti *Archers.*

BARLACCHIO. fr. *radoteur.* Barbogio.

BASTO. fr. *bât.* Per metaf. ſoma, carico, peſo.

BASTONCELLO. *eſpece de gateau.*

BATOSTA. fr. *diſpute, batterie.* Riſſa.

BATTITOJO. fr. *jambage de porte.* Impoſta.

BAZZICA, E CACCONETTO; Giuochi di carte.

BECCO CORNUTO. Nel canto ix. ſt. 36. vale balocco, ſciocco. fr. *niais.* Il Becco è il ſolo animale che non ſi adira quando gli vien tolta la ſua compagna. All'applicazione.

BEFANA. fr. *poupée.* Fantoccio. Alle volte

ſignifica donna brutta, o mal veſtita. Ed anche ſtrega, verſiera.

BEFFE. fr. *irriſion.* Avere a beffe, o farſi beffe, vale ſchernire. *ſe mocquer, railler.*

BELATO. fr. *bêlement.*

BELLO. conoſcere, vedere, o aſpettare il bello, vale conoſcere, vedere, o aſpettare il momento favorevole, ed opportuno.

BENDUCCIO. ſtriſcia di panno lino, che ſerve a' fanciulli per nettarſi il naſo.

BERICUOCCOLAIO. fr. *marchand de pain d'épices.* Venditor di ciambelle.

BERLINGOZZO. Cibo di farina intriſa con uovi, ſimile a quello che i franceſi chiamano *brioche.*

BERRETTAJO. fr. *Chapelier.* Menar le mani come i berrettaj, vale adoperarle con celerità. Il berrettajo nel maneggiare il feltro dimena rapidiſſimamente le braccia, e le mani.

BERRETTA. ſcuotere la berretta ad alcuno, ſebbene ſia un' affronto, non è però de' piu grandi. Berrettone. V. Tagliero.

BERTĪNO. fr. *gris brun*. Bigio.

BERTONE. benche alle volte ſignifichi drudo, pure non ſi chiamano Bertoni che gli amanti che vivono a ſpeſe delle donne innamorate, e che in franceſe, ſe non m'inganno, vengono chiamati *greluchons*.

BERSAGLIO. fr. *but*. Meta, ſcopo.

BIFOLCO. ſ. *Bouvier*.

BIGIO. fr. *couleur gris*.

BILANCIA. rete da peſcare, di forma quadra.

BIPENNE. fr. *hache à deux tranchans*, ſcure, o ſcura.

BIRRO. fr. *Archer*.

BISCIA. fr. *couleuvre*. Serpe.

BISSO. fr. *pourpre*, porpora.

BOLÉA. quando una coſa va di boléa, credo ſignifichi andar a ſeconda de' proprj deſiderj.

BOLLA. fr. *bouton*, *puſtule*. Veſcichetta che viene ſulla pelle degli animali.

BOLSO. fr. *pouſſif*.

BOLZONE. Bolcione. Anticamente era l'ariete da ſpezzar le muraglie. Ora è una freccia che in vece di punta, porta una capocchia, ed è lanciata da una baleſtra detta a *bolzoni*.

BOMBABA. I bevitori plebei in Firenze ſono ſoliti di cantare una canzone, la quale comincia così:

» Con queſto caliſcione
» Si carca la baleſtra;
» Chi ha 'l bicchiere in mano,
» Al ſuo compagno il preſta,
» E mentre ch' ei berà
» Noi direm Bombabà.

In franceſe ſi direbbe *faire bombance*.

BONACCIA. Calma.

BOOTE. fr. *Bootes ou le Bouvier*. Arcante che fu convertito in bifolco, e collocato fra le ſtelle.

BORDELLO. Nel canto ij. ſt. 66. andare in bordello, vale andare in rovina.

BORRO. Luogo ſcoſceſo, per cui corre acqua.

BOTTA. Roſpo. fr. *crapeau.*

BOTTO. di botto, ſubito, in un iſtante.

BRANO. fr. *brin.* Parte ſtrappata con violenza.

BRANCO. Moltitudine, torma.

BRANCOLARE. fr. *aller à tâton.*

BRANDO. fr. *épée.* Spada.

BRANDIRE. fr. *lancer.* Vibrare.

BREVI. Far brevi; fr. *faire des reliques.*

BRICIOLO. fr. *miette*; brano.

BRIGATA. fr. *troupe, bande.*

BRINA. fr. *gelée blanche.* Metaf. vale canutezza, vecchiezza.

BRINDISI. Queſta voce indirizzata ad altri nell' atto del bere, vale lo ſteſſo che ſalute, o proſperità. Il Lalli nella ſua Moſcheide pretende che queſta foggia di ſalutare derivi dalla franchigia che i rei tanto civili, quanto criminali godevano nella città di Brindiſi; ecco i verſi del Lalli.

« Brindiſi bella s' io m'appongo al vero,
» Da te ſon meſſi i brindiſi in uſanza,
» Quaſi l'uom dica: laſcia ogni penſiero:

» Beviam allegri, e rinfreſchiam la panza;
» E ſe poi il creditor duro e ſevero
» Ci fa da' birri apparecchiar la ſtanza,
» Brindiſi abbiamo, Brindiſi diletta,
» Che quanto piu ſi bee vieppiù n'alletta.

BRUMALE. d'inverno, gelato, freddo.

BRUNITO. Per oſcuro, nero.

BRUNO. fr. *deuil.*

BUBONE. fr. *huppe.* Upupa.

BUBBONE. fr. *tumeur.*

BUCATO. fr. *leſſive.*

BUFERA. fr. *orage.* Turbine.

BUJO. Oſcurità, tenebre.

BUONA. Dir buona, vale aver la ſorte favorevole.

BURATTINI. fr. *morionettes.*

BURRONE. fr. *précipice*; luogo dirupato.

BUZZONE. Buzzo o buſto; ed alle volte ſignifica ventre, pancia.

C.

CALCA. fr. *preſſe, foule.*

CALCINACCIO. fr. *platras.*

CALASCIONE. ſtrumento muſicale a due corde, accordate in quinta conſonanza.

CALCITRARE. fr. *regimber*.

CALDANO. fr. *braſier*.

CALLE. ſentiero.

CALERE. eſſere a cuore.

CALICUTTE. Calicut Città dell' indie Orientali nel Malabar. Diceſi andare in Calicutte, o in Emauſſe, quando ſi fa un lunghiſſimo viaggio, o che non ſi riceve nuova di qualcheduno.

CAMAGLIO. fr. *camail*. Parte d'armatura intorno al collo, che è di maglia piu fitta, e doppia.

CAMATO. Bacchetta da batter lana.

CAMPO. Nel canto iij. ſt. 38. vale tappeto. Porre in campo, o ſul tappeto, hanno la ſteſſa ſignificazione.

CANCHERO. eſclamazione. fr. *ho ho!*

CANNA. fr. *goſier*. Strozza.

CAPPELLINA. fr. *petite chapelle*. Alcune cappelline ſituate ne' boſchi e nelle montagne ſono per l'ordinario abitate da certi

vagabondi veſtiti da romiti, che alle volte, quando veggono il taglio, domandano a' viandanti la limoſina coll' arme alla mano. Da queſto abuſo, pur troppo tollerato, è lecito prendere un idea di quegli uomini che dagl' italiani vengono diſtinti coll' epiteto di *cappellina*.

CAPPERONE. Capuccio che ſerve a coprire il cappello. fr. *cape*.

CAPITOMBOLO. fr. *Culbute*.

CARDO fr. *peigne de cardeur*.

CARME. Verſo, ed alle volte, ſuono. armonia.

CAROLA. Ballo accompagnato da canto. Ronſard poeta franceſe ſi è ſervito della parola *Caroles* nel medeſimo ſenſo.

CAROTA. bugía, menzogna.

CARTE. Dar le carte alla ſcoperta, vale manifeſtar la verità ſenza rigiri.

CASIERE. fr. *Concierge*

CASSO. nel canto x. ſt. 27. vale vuoto, inane. La tua mente non andrà caſſa, cioè il tuo deſiderio non ſarà vano.

CASTELLO. far caſtelli in aria, diceſi in franceſe, *bâtir des châteaux en Eſpagne.*

CASTRONE. Per metaf. Balordo; fr. *lourdot.*

CAVALLARO. è colui che conduce cavalli; ed opponendoſi tal nome a quello di cavaliere, ſignifica uomo di baſſa condizione, ed anche ſpezie di bargello, o sbirro.

CAVEZZA. *Licou.* Rompere o ſtrappar la cavezza, ſignifica abbandonarſi al fomite delle paſſioni, in ſpecie nell'età giovanile; ma in generale, vale commettere qualque errore inconſiderato. Il Puledro prima d' eſſer domato rompe qualche cavezza. Di qui è tratto il paragone.

CAVIGLIA. fr. *cheville*; cavicchia.

CAZZOTTO. fr. *coups de poing.* Pugno. Tal parola non è oſcena in tutta l'Italia, poiche in Lombardia, ed in ſpecie in Bologna ſi dice ancor dalle donne un *cazzotto* d'anguilla, per *rocchio o pezzetto.*

CAZZUOLA. fr. *truelle.*

CECE. fr. *pois chiche.*

CEDOLONE. fr. *placard*, *affiche*.

CENCIAJA. fr. *guenille*. Diceſi che una coſa rieſce in cenciaja, quando l'eſito non corriſponde alla ſperanza.

CENCIO. fr *haillon*, *chiffon*.

CERA. far buona cera, fr. *faire bonne chere*; vale ancora far buon viſo, o buona accoglienza. Cera, ſignifica pure, viſo, fiſonomia.

CERCO. a cerco, vale in giro.

CERRO. Albero ghiandifero ſimile alla quercia,

CERTAME. Combattimento.

CESTO. fr. *buiſſon*. Mucchio d'erba, o virgulti. Per metafora, e quaſi ſempre ironicamente ſi da un tal nome alle perſone che ci diſpiacciano.

CHETON CHETONE. fr. *à la ſourdine*.

CHIASSO. Nel canto ij. ſt. 43. ſignifica Lupanare. fr. *lieu de proſtitution*. Allevolte andare in chiaſſo, vale rovinare.

CHIAVISTELLO. fr. *verrou*.

CHINEA. fr. *haquenée*. Cavallo ambiante,

CHIODO. Aver fitto, fiſſo, o fermo il chiodo, vale eſſerſi aſſicurato della fortuna, con aver conficcata la dilei ruota; ed anche eſſerſi deciſo.

CHIOSTRO. fr. *Cloître.* Nel canto iij. ſt. 10. è poſto metaforicamente, ed in ſenſo oſceno, e vale, dimora, aſilo. Chioſtra, vale lizza; *lice.*

CIBRÉO. fr. *hachis.* ſpezie di manicaretto.

CICALÍO. fr. *babil, caquet.*

CICCHE CIACCHE. Voce che imita il ſuono prodotto da due o piu corpi che ſi urtano inſieme. *Cliquetis.*

CIECO. Torre, o chiamare i Ciechi a cena, o all' oſteria, è ſegno di allegrezza ed è praticato in ſpecie da quelli che hanno guadagnato molti danari al gioco.

CINGUETTARE. fr. *bégayer.*

CINTOLA. fr. *ceinture.* Tener le mani a cintola, o le mani in mano, che è ſegno, di perdimento di tempo, o d' indifferenza, da franceſi diceſi *ſe tenir les bras croiſés.*

CIOT-

CIOTTOLARE. Per coprire, ſpargere; fr. *joncher.*

CIOTTOLO. Ciotto, coccio, cioè pezzo di vaſo di terra, ed anche ſaſſo, o pietra.

CITAREDO. fr. *joueur de Harpe*; Citariſta.

CIUFFO. fr. *toupet.*

CIURMATORE. fr. *Charlatan.* Cantambanco.

CLAVA. fr. *maſſue.*

CODARDÍA. fr. *poltronerie*; viltà d'animo.

CODAZZO. fr. *ſuite, cortege.*

CODRIONE. fr. *croupion.*

COLTRE. fr. *courte pointe.*

COLTRICE. fr. *lit de plume.*

COMITO. fr. *comite*; quello che comanda ciurma. Aguzzino.

COMMILITONE. fr. *compagnon d'armes.*

COMPIETA. fr. *complies.* L'ultima delle e canoniche. Nel canto ij. ſt. 36. vale, e, cataſtrofe.

CONCULCARE. Calpeſtare; fr. *fouler aux ds, opprimer*; nel canto. xix. ſt. 86.

queſta parola può ſpiegarſi in ſenſo oſceno; a cauſa della ſeguente, *bardaſſe*.

CONNUBIO. fr. *mariage*; matrimonio.

CONQUIDERE. Abbattere, rovinare.

CONQUISO. Da conquidere, cioè abbattere.

CONSUNTO. per diſtrutto, ridotto in nulla.

CONTESTO. fr. *tiſſu*. Teſſuto.

CONTEZZA. notizia.

COPPETTA A VENTO. fr. *ventouſe*.

COR. Corre, cioè cogliere.

CORO. fr. *vent Nord-oueſt*.

CORNUTO. fr. *cocu*.

CORSESCA. Arme piu curta della picc con punta di ferro a guiſa di mandorla.

CORTE BANDITA. fr. *table ouverte*.

COTE. Marmo, pietra.

COTENNONE. fr. *augmentat. couenne*.

COTTO. Per ubbriaco. fr. *yvre*.

COVO. fr. *gite d'animal*; covolo.

COZZO. fr. *coup de cornes*. fare a cozzi o cozzare, vale, diſputare, e batterſi.

CRE' Credo.

CREANZA. fr. *politeſſe.*

CRI. Cricch, ſuono che fa il vetro, rompendoſi.

CROCO. fr. *ſafran.* Zafferano.

CROCCHIO. fr. *babil*; cicalamento.

CROLLO. fr. *ſecouſſe*; ſcoſſa.

CRUNA. fr. *le trou de l'aiguille.*

CUOJO. fr. *cuir.* Tirar le cuoja, vale morire. I Franceſi dicono *tirer ſes chauſſes.*

D.

DABBUDA. ſtrumento ſimile, ma di minor pregio che i Gravicembali. *pſalterion.*

DAGHINAZZO. fr. *dague.*

DAMMA. fr. *la femelle du Dain.*

DARE un canto in pagamento, vale ſfuggire il creditore col cambiar ſtrada; i Franceſi dicono, *payer avec la ſemelle de ſes ſouliers.*

DEMERTO. per demerito, colpa.

DEN. denno, debbono.

DERELITTO. abbandonato.

DESCO. menſa, tavola.

DETTI. da dettare, che alle volte vale ordinare.

DEVOTO. Devoti cori, nel canto ix. ſt. 21. ſignifica i cori pietoſi de' ſanti Numi, e non i cuori. Devoto, alle volte vale, affezionato.

DIACCIO. per ghiaccio.

DIFFALCARE. diminuire, ſcemare.

DILEGGIARE. fr. *railler, moquer.*

DIMESSO. per umiliato.

DIRITTURA. Nel canto III. ſt. 25. vale lançio; o volo in linea diretta.

DIRO. crudele, ſpietato.

DISAGIARE. fr. *déranger.*

DISALMARE. Diſanimare, uccidere.

DISDETTO. vietato, negato.

DISLEANZA. fr. *déloyauté*; dislealtà.

DISSAMO. dicemmo.

DISSERRARE. ſchiudere; lanciare.

DISVIARE. fr. *détourner, débaucher.*

DITA. Per dita baciate, intendaſi que

gesto che di lontano sono soliti di fare gli amanti, applicando un bacio sull' estremità delle dita, e poi, quasi lanciandolo, indirizzarlo alla persona amata. Aver qualche cosa sulla punta delle dita, o saperla a mano e dita, vale saperla benissimo. I Francesi pure dicono *sçavoir sur le bout des doigts*.

DIVO. fr. *Dieu*. Dio. Santo.

DIVISARE. immaginare, pensare.

DOBBLA. fr. *pistole d'Espagne*. Doppia, ed anche doblone.

DOMINE. Voce latina, che alle volte serve di particella ammirativa, e d' interiezione. *Domine repulisti*. V. alla voce *repulisti*.

DOMÍNO. per dominio.

DONNO. padrone, signore.

DOPPIERO. fr. *flambeau*. Torcia, ed alle volte, candeliero.

DOVIZIA. Copia, abbondanza.

DRAPPELLO. moltitudine d' uomini; coorte.

DRUDO. Vago, Amante. Nell' antica lingua provenzale si trova *Drus*.

E.

EBBRO. fr. *yvre*. Ubbriaco.

ECCIDIO. fr. *carnage*; ſtrage.

EDACE. che conſuma, che rode.

EGESTA. povertà, miſeria.

EGRO. Infermo, ed anche afflitto.

ELSE. elſa, elſo, guardia della ſpada.

EMAUSSE. V. Calicutte.

ENNO. ſono, terza perſona del plurale.

EOO. Orientale.

EPA. Pancia, ventre.

EQUIPARARE. fr. *comparer*; paragonare.

EQUIVALERE. per corriſpondere.

EREBO. Fiume nell'inferno.

ERMESINO. fr. *taffetas double*.

ERMÍNI. La muſica o la zolfa degli Ermíni, è il canto eccleſiaſtico degli Armeni, de' quali v'era in Firenze un convento di Frati, corrottamente chiamato degli Ermíni. Siccome eſſi cantavano i divini uffizj nella Loro lingua da pochiſſimi inteſa; allorche non ſi capiva una coſa da altri detta, o can-

tata, s'uſava dire per ſimilitudine, *ell' è la zolfa degli Erm'ni.*

ERMO. ſolitario, deſerto.

ERTO. fr. *eſcarpé*; arduo, ſcoſceſo. Stare all'erta, vale aſcoltare con attenzione, o ſtar ſull'avviſo: Colla pancia all'erta, vale ſupino, cioè ſteſo colla faccia verſo il cielo.

ESCA. Alimento, ed anche materia combuſtibile.

ESIZIALE. pernizioſo.

ESOSO. fr. *odieux*; odioſo.

ESPERO. ſtella della ſera, fr. *la planette appellée Vénus.*

ETRA. etera, cielo.

ESTUANTE. fr. *brulant*, bollente.

EZIAM, Voce latina; anche, ancora.

F

FACIDANNO. Uomo che fa del danno, e del male al ſuo proſſimo.

FALDA. Lembo, eſtremità inferiore della veſta, ed anche, pezzo, parte.

FALBO. fr. *bay-doré.* Lionato, dorato.

FALLENZA. Per fallanza, errore, fallo.

FANTESCA. fr. *ſervante.*

FANTOCCINO. fr. *poupée*

FARETRA. fr. *carquois.* Turcaſſo.

FARINA. Non è netta farina, vale la coſa non è ſchietta, il negozio non è ſincero.

FARSETTO. fr. *pourpoint.*

FAVA. fr. *fêve.* Nel canto II. ſt. 15; queſta voce fa alluſione al *glans* de' latini, detto *fava* dagl' italiani. Dicendoſi di piu coſe *eſſer tutta fava*, vale non v'eſſer alcuna differenza; ed in queſto ſenſo i Franceſi dicono, *bonet blanc, blanc bonet.* Prendere due piccioni ad una fava, è lo ſteſſo che infranceſe *faire d'une pierre deux coups.*

FAVO. fr. *rayon de miel.*

FEGATELLO. Pezzetto di fegato, che involto nella rete del ſuo animale, per lo piu ſi fa cuocere arroſto.

FENILE. fr. *grenier à foin.*

FERUTO. Per ferito.

FERVERE. eſſer cocente, ardere.

FESSE. dal Verbo fendere, ſpaccare, il dicui participio è, feſſo.

FESSO. fr. *fente.* farſi al feſſo, alla porta, o alla feneſtra, vale affacciarſi. *ſe montrer ou approcher*; vale ancora, ferita.

FESTONE. Ornamento in guiſa di ghirlanda, fatto di verzura, e fiori, il di cui fuſto o anima è ſempre di paglia, o d'altra materia di poco conto.

FIANCO. far buon fianco. fr. *s'empifrer.* mangiar bene, e molto.

FIEDERE. Percuotere, o ferire.

FIO. pena, punizione.

FIUMARA. aggregazione di molte acque.

FYO. H e Fyo, caratteri del noſtro alfabeto raramente impiegati, e perciò di pochiſſimo valore. Il non ſcoſtarſi d'un H, o d'un fyo da qualche ſentimento, vale conformarviſi interamente.

FLESSUOSO. *ſouple, pliant.*

FLORA. Città di Flora, cioè Firenze, ove, tra le altre meraviglie, ſi ammirano le belliſſime ſtatue di bronzo, rappreſentanti

Coſimo I. e Ferdinando I. ambedue opera dell'inſigne Giovanni Bologna Fiammingo.

FOCACCIA. fr. *fouace*. Render pan per focaccia, o tre pani per coppia, vale render la pariglia con uſura. La Fontaine ha detto rendre *fêves pour pois, & pain blanc pour fouace*.

FOLA. Favola, ciancia.

FONDATA BOTTE. Botte con feccia.

FORBIRE nettare, tergere. Nel canto xij. ſt. 76. vale purgarſi il naſo. *ſe moucher*.

FORMA DA GUANTI. La mano.

FOTTIVENTO. Gheppio. fr. *crecerelle*.

FRAGORE. fr. *bruit*. ſtrepito.

FRASCA. fr. *br nche d'arbre*. Metafor. vale perſona leggiera, incoſtante; ed alle volte, pettegola e civettella. fr. *begueule* & *petite maîtreſſe*.

FRASTUONO. fr. *tintamarre*. ſtrepito.

FREGA. andar in frega. *être en chaleur*.

FREGARE. fr. *frotter*. ſtrofinare.

FRESCO. di freſco. fr. *récemment*. teſté.

FRUGARE. per tentare, aizzare, ſtimolare.

FRUSTO. fr. *uſé*; logoro.

FRUTTE. Nel canto III. ſt. 83. Vale percoſſe, battiture. Leggi la ſtoria di frate Alberigo nel canto xxxiij. dell' Inferno di Dante, e ſaprai l'origine *delle male frutte.*

FULGIDO. fr. *brillant.*

FUNGO. fr. *champignon.*

FURFANTE. fr. *coquin, pendard.*

FURFANTERIA. fr. *coquinerie.*

G.

GABBANO. fr. *balandran.*

GABBARE. fr. *tromper.*

GAJO. fr. *gai.* Giulivo, allegro.

GALLA. A galla; fr. *nager ſur l'eau.*

GALEOTTO. Da galeotto a marinajo; In franceſe ſi dice *traiter de corſaire à corſaire,* ou *de Turc à Maure.*

GALERO. Cappelletto, o celata con ali, con cui ſi dipinge ſempre Mercurio.

GALLO. fr. *cocq.* Il gallo di Mona Fiore, *le cocq du village.*

GAMURRINO. fr. *juppe de femme.*

GARA. fr. *débat*. A gara, *à l'envi*. di gara; *d'émulation*.

GARBO. fr. *grace*, *élégance*. Leggiadria, avvenenza. Quando è aggiunto di perſona, vale onoratezza, e probità.

GARRULO. fr. *babillard*.

GAVOCCIOLO. fr. *tumeur contagieux*. Bubbone.

GEMINO. fr. *double*. doppio.

GENA. fr. *jouc*. Guancia, gota.

GENÍA. generazione baſſa, vile; ed anche famiglia, razza.

GESTO. per impreſa, fatto generoſo; geſta, e geſti in plur.

GHERMIRE. fr. *gripper*. Prender colle branche, o colle mani.

GHIARICCIO. Letto di fiume ſecco, ſparſo di pietre e ſaſſi.

GHIAROTTO. ghiarone, pietra, ſaſſo.

GLAUCO. color celeſte, o azzurro.

GLÒ GLÒ GLÒ. Voce che imita lo ſtrepito che fa il vino nell' uſcir da' fiaſchi. I Franceſi hanno in una canzonetta da cantarſi a tavola

» Qu'ils ſont doux, qu'ils ſont doux,
» Les gloux gloux de ma bouteille !

Gì. andò.

GIACO. fr. *cotte de maille*. Lorica.

GIGLIETTI. frangie, o trine.

GINESTRETO. fr. *lieu couvert de genêt*.

GIOJELLATO. ornato di gioje.

GIOGO. Nel canto III. ſt. 54. vale due buoi; onde quattro gioghi ſono poſti in vece di otto buoi : ſignifica ancora ſommità, cima.

GIORNEA. Clamide; ſpezie di veſte alla militare che ebbe principio al tempo de' Guelfi.

GIOSTRA. fr. *joute*. Combattimento di lancia a cavallo.

GIRANDOLA. fr. *détour*. Aggiramento.

GIRAVOLTA. fr. *révolution*.

GIRELLA. fr. *girouette*. Dar nelle girelle; vale impazzire.

GIUGGIOLINO. fr. *couleur de jujube*.

GIULIO. moneta papale, del valore di undici ſoldi di francia.

GIUNCATA. fr. *lait caillé*. Latte rappreſo, che ſi mette in panieri di giunco.

GIUNTARE. Ingannare, fraudare.

GNOCCO. Pezzetto di paſta, il quale voltolandoſi colle dita ſul roveſcio della grattugia, viene a pigliare una figura alquanto rotonda, e di picciole punte corredata: gli gnocchi ſi fanno per ordinario di paſta comune, e ſi cuocono e condiſcono come i maccheroni: Volendoli migliori, ſi fanno di farina di riſo, e di latte. Il proverbio, che ognuno può far della ſua paſta gnocchi, ſignifica che ognuno è padrone in caſa ſua. I Franceſi dicono. *Charbonier eſt maître chez ſoi*. Fare con altri della ſua paſta gnocchi, vale godere vicendevolmente un' intera libertà, e vivere in perfetta armonia.

GONNA. fr. *juppon*.

GOCCIA. termine di architettura, ed è quell' ornamento in guiſa di menſola, che non hà ſotto ove ſi ſoſtenti, o appoggi. In franceſe, *tali ornamenti* ſi chiamano *clochettes*, *ou gouttes*.

GOGNA. fr. *carcan*, berlina.

GONFALONE. insegna, bandiera.

GONGOLARE. fr. *treſſaillir de joye*. Giubilare.

GORGOGLIANTE. da gorgoglío; fr. *gargouillement*.

GORGOGLIARE. ſtrepito d'acqua corrente; *murmurer*.

GOTA. fr. *joue*. guancia.

GRACCHIARE. fr. *bavarder*.

GRADIRE. per eſſer grato, compiacere.

GRAFFIO. fr. *crochet*. Raffio.

GRAGNUOLA. fr. *gréle*. Grandine.

GRANCHIO. fr. *cancre*, *eſpece d'écreviſſe*. Trarre il granchio fuori della ſcarſella, vale far qualche atto di generoſità. Degli avari ſi dice che anno i granchj in taſca, poiche non vi mettono mai le mani per cavarne danari. Prendere un granchio a ſecco, ſignifica ingannarſi, o far qualche errore.

GRAPPARE. fr. *gripper*.

GRASCÍNO. ſervo del Magiſtrato della Graſcia di Firenze.

GRATICCIO. fr. *claye.*

GRATTUGIA. fr. *rape.* grattugia da ogni forma; Manganello da ogni paſta; è lo ſteſſo che ſella da ogni cavallo, o chiave da ogni toppa.

GREMBIULE. grembiale. fr. *tablier.*

GREMBO. fr. *giron.*

GRETTO. frugale.

GRIFAGNO. fr. *de proye;* di rapina.

GRILLO. è nota la favola di Grillo contadino, il quale per far diſpetto ad un ſuo fratello medico, che non gli volle dar parte d'un teſoro che inſieme trovato avevano, ſi fece medico anch' egli, e co' ſuoi fortunati ſpropoſiti s' acquiſitò la grazia del ſuo Re; e ciò non ſolo per averli guarita la figliuola, cavandole una liſca di peſce dalla gola, con ungerle il deretano, come dal noſtro poeta ſi finge nel canto xv. ma ancora per aver ſaputo indovinare i ſegreti del medeſimo Re, ad altre coſe ſimili.

GRIMALDELLO. fr. *roſſignol à crocheter les ſerrures.*

GRONDA. fr. *gouttiere*; grondaja.

GROSSO. moneta papale del valore di cinque ſoldi e mezzo di francia.

GRUCCIA. fr, *béquille*. ed anche ſorta di baſtone con pomo coperto di pelle, ſul quale ſi addeſtrano le civette per uccellare.

GUAJO. diſgrazia, danno.

GUALCHIERA. fr. *moulin à foulon*. Edifizio, gli ordigni del quale, moſſi per forza d'acqua, ſodano i panni lani.

GUANCIA. Batterſi la guancia, vale pentirſi. Moto naturale, poiche l'uomo che ſi pente di qualche coſa percuoteſi naturalmente la faccia, o la fronte.

GUARDARMENTO. fr. *pâtre*. Bifolco.

GUASTATORE. fr. *pionnier*, *deſtructeur*.

GUASTO. Dar il guaſto, vale diſtruggere, *faire du dégât*.

GUATTERO. fr. *marmitton*.

GUAZZA. fr. *roſée*. Rugiada.

GUAZZARE. Dibattere colle mani, o co' piedi, coſe liquide; ed anche guadare, o paſſare a guado.

GUAZZO. fr. *gachis.*

GUERCIO. fr. *borgne.*

GUIZZARE. fr. *fretiller.*

GUSCIO. fr. *gouſſe, coquille.* Diceſi eſſere ancor nel guſcio, o aver il guſcio in capo, di chi appena è nato; ſimilitudine preſa dagli animali che naſcono dall'uova.

H.

HASSI. Si ha.

I.

IDEST. Parola latina. Cioè; *c'eſt-à-dire.*

ILLUSTRARE. rendere illuſtre; e per ſcherzo ricever lume, o da feſſure, o da altro, che denoti il cattivo ſtato di una caſa.

IMBASTARDIMENTO. Da imbaſtardire, cioè tralignare, degenerare.

IMBECCATA. fr. *bequée.*

IMBRODARSI. fr. *ſe ſouiller.* Imbrattarſi. chi ſi loda s'imbroda, denota che colui che ſi loda da ſe ſteſſo, merita poco d'eſſer lodato dagli altri.

IMMOLLARE. bagnare, immergere.

IMPALMARE. Dare e ricevere la mano in ſegno di promeſſa.

IMPAVIDO. Coraggioſo, bravo.

IMPECIARSI. metaf. macchiarſi.

IMPENNARE. *donner* ou *prendre des ailes.*

IMPINGUARE. Ingraſſare.

IN SU. fr. *au delà.*

INCANNATA. intrecciatura di ciriege, per metaf. intrico, inviluppo.

INCAPPIARE. Annodare con cappio. fr. *attacher avec un nœud.*

INCOGLIERE. ſopravenire, accadere.

INCORALLO. per incorarlo. V. incorare.

INCORARE. fr. *encourager.*

INCRUSCARSI. vale ingerirſi, ed anche contrattar famigliarità.

INDEFESSO. Inſtancabile, infaticabile.

INDETTARE. informare, inſtruire.

INDOTTO. coll' *o* aperto, ignorante.

INFINGARDO. fr. *nonchalant.* Lento.

INFINOCCHIARE. fr. *emboiſer.* Aggirare con falſità ed aſtuzia.

INFULA. Bendone, o ſtriſcia che pende dalla mitra.

INGINOCCHIATOJO. fr. *prie-Dieu.*

INGUAINARE. fr. *rengaîner*; rimetter nel fodero, o nella guaina.

INNAVEDUTA. All' innaveduta; *ſans s'en apperçevoir.*

INNESTO. fr. *greffe, ente.* Nel canto viij. ſt. 49. è poſto in ſenſo oſceno.

INORPELLARE. vale ornar con arte, e quaſi ſempre per ingannare. I Franceſi dicono, *dorer la pillule.*

INOSTRARE. coprir d'oſtro; tinger di roſſo, render vermiglio.

ISPIDO. fr. *hériſſé.*

IRRETITO. fr. *pris dans les filets.* Stretto in rete.

IRRITROSITO. Irritato, ſdegnato.

INTACCARE. fr. *entamer.*

INTARSIARE. commettere inſieme diverſi pezzetti di legno per formare arabeſchi, o fiori; Una tal opera, in franceſe, chiamaſi *marqueterie.*

INTACCO. per ſegno, marca, indizio.

INTENDERE. Per attendere, occuparſi.

INTENSO. fr. *exceſſif, véhément.*

INTESTO. per inteſſuto; *entrelacé.*

INTIRIZZARE. fr. *roidir.*

INVESCARE. fr. *gluer.* Diceſi per metaf. che gli ſguardi delle donne ſiano inviſchiati, perche con eſſi prendono i cuori degli uomini, come col viſchio ſi prendono gli uccelletti.

INVETRIATO. Terſo, e lucido come vetro.

INULTO. invendicato.

IOSA. a joſa. *à foiſon.* In abbondanza.

L.

LAMPIONE. Lanterna, lampada.

LANETTA. Lanafina, buonalana; vagliono perſona aſtuta, e da ripieghi.

LAPPE LAPPE. ſuono che fanno da per ſe ſteſſe le labbra, quando ſi ha gran freddo, e che ſi è eſpoſto all'aria aperta; addattando un tal moto alle parti deretane, o alle gambe, vale tremar di paura.

LATTUGHE. fr. *une fraiſe de toile.*

LAVACECI. fr. *ſot, niais.* ſcimunito.

LAVEGGIO. vaſo col manico, ſimile al pajuolo; *marmitte.* Nel canto II. ſt. 17. è poſto in ſenſo oſceno.

LAUTO. ſplendido, abbondante.

LEANZA. ſincerità.

LEARDO. fr. *gris.* Color miſto di nero, e bianco.

LEGA. per meſcolanza, confuſione.

LEGNO. ſignifica allevolte, nave, vaſcello, ed ancora ſtrumento muſicale.

LEPRE. Pigliar la lepre col carro, vale proceder lentamente, e con prudenza per ben riuſcire in ciò che s'intraprende.

LIGNAGGIO. fr. *lignée*; ſtirpe.

LIGUSTRICO. Bianco come il liguſtro.

LINDO. fr. *propre, ajuſté.* attillato.

LINDURA. fr. *propreté.*

LINFA. Acqua, ed allevolte, fiume, riviera.

LISCA. fr. *arête de poiſſon.*

LORICA. fr. *cotte de maille.*

LUCICCHÍO. fr. *ſplendeur*; lume.

LUCCIOLONI. Groſſe lagrime; la ſimilitudine è preſa dalle Lucciole [*mouches luiſantes*] che vedute di notte pajono gocce d'acqua, o picciole fiammette.

LUDO. Giuoco, ſcherzo.

LUNATO. fr. *en forme de croiſſant.*

M.

MACÍA. fr. *tas de pierres.* Mucchio di ſaſſi.

MACCO. fr. *bouillie.*

MAGNANO. fr. *Serrurier.* Chiavajo.

MAJO. Ramo d'albero coperto di varj fiori e naſtri, che i contadini ſogliono piantare, ne' primi giorni di Maggio, avanti all' uſcio delle loro innamorate. *le may.* Piantare il maggio ſi prende alle volte in ſenſo oſceno.

MALEO. maledetto

MANCIA. fr. *étrenne.*

MANCINO. fr. *gauche, & gaucher.*

MANDRACCHIA; *fille de joye.* Meretrice.

MANDRIANO. fr. *pâtre*. Custode di mandre.

MANDIRITTO. Colpo dato colla man destra.

MANETTE. fr. *menottes*.

MANGANELLO; *rouleau de bois*.

MANIGLIA. fr. *bracelet*.

MANO. Un trar di mano. *un jet de pierre*.

MARCIO. fr. *pourri*. questo aggiunto rende allevolte il positivo, superlativo. Per esempio crepato marcio; Ubbriaco marcio; vagliono crepatissimo, ubbriachissimo.

MARTE; vale allevolte battaglia, o guerra.

MARRANO. Misleale, infedele, ed anche rustico.

MARZOLINO. specie di cacio in forma di piramide, e che si fa nel mese di marzo.

MASNADA. Compagnia di gente armata, e talvolta di Malandrini.

MASNADIERO. fr. *brigant*. Malandrino.

MATASSA. *écheveau*. Mala matassa, vale imbarazzo, frangente: è difficile trovare i capi d'una matassa intricata. Arruffar le matasse; vedi *arruffare*.

MATE-

MATERASSATA. caduta, percoſſa.

ME'. meglio.

MEDICASTRO. fr. *mauvais Médecin.*

MERCARE. far commercio, ed alle volte acquiſtare.

MERENDARE. ſuſtantivo. *Le gouter.* Il merendar de' contadini è verſo le due ore doppo il mezzodì, poiche eſſi deſinano di buoniſſima ora

MERLATO. fr. *muni de crenaux.*

MERLO. ſparito è il merlo; Il merlo è paſſato di là dal Rio; La merla ha paſſato il Po. Sono tutti modi di dire, che ſignificano una coſa aver perduto il ſuo fiore, o la ſua ſtagione.

MERLOTTO. fr. *niais, ſot.*

MESCHITA. Per chieſa. fr. *pour Egliſe.*

MESSERE. fr. *Meſſire.* Titolo di maggioranza andato in diſuſo, ed ora molto inferiore a quello di *ſignore.* Per ſcherzo, vale deretano, natiche.

MESSO. fr. *Huiſſier & meſſager.*

METRO. fr. *meſure.*

MEZZO. Coll'*e* aperta, ed i due *z* dolci, ſignifica, modo, via. Porre in mezzo, è lo ſteſſo che porre in opera, o impiegare. Pronunziato colle due *z* aſpre e coll'*e* ſtretta ſignifica, troppo maturo, ed anche, fradigio, e bagnato.

MICA. fr. *pas, point.*

MICCIO. Aſino.

MIGLIACCIO. ſpecie di torta ordinariamente fatta di ſangue di porco. Fare un migliaccio del ſangue di qualcheduno, vale ucciderlo.

MILITE. ſoldato.

MINACE. minacciante.

MINCHIONERIA. fr. *niaiſerie.*

MO.... queſta ſillaba, che ſenza reticenza potrebbe finire in *Molta*, è ſcherzo di chi volendo dir cavalier *di Malta*, finge sbagliare, e dice *di Molta*, cioè mota, loja, o fango. *Bourbe.* Mo' coll' apoſtrofe vale *modo*, e coll' accento, *adeſſo.*

MOCCOLO. fr. *bout de bougie.*

MOGIO. fr. *engourdi*, *lent*. Di ſpiriti addormentati.

MONA. Madonna. fr. *Dame*, precedendo un nome proprio.

MONCHEZZA. ſtorpiatura che priva d'una mano, o di un braccio.

MONCO. f. *manchot*. ſenza mani.

MONTE. Mandare, o andare a monte; vale rinunziare a qualche impreſa, o dimenticarla. La ſimilitudine è preſa dal giuoco delle carte, poiche quando i giocatori non ſono contenti di quelle gia diſtribuite, di comune accordo le rimeſcolano per averne delle altre, e ciò ſi chiama *andare a monte*.

MORGANTE E MARGUTTE. Perſonaggi introdotti dal Pulci nel ſuo poema intitolato il Morgante Maggiore. Vedi il carattere di Margutte nel Canto xviij. ſt. 115. del ſudetto poema.

MOSCIONE. fr. *moucheron*. Inſetto che corre all'odore del vino. Le perſone dedite al bere, per iſcherzo ſi chiamano moſcioni.

MOSSA. dar la moſſa al terremoto, vale far molto ſtrepito, o volere intimidire altrui colla voce. Le moſſe è il luogo, donde ſi muovono al corſo i Cavalli. Il non poter ſtare alle moſſe, ſi dice di coloro che ardono d'impazienza.

MOSTACCIOLO, e baſtoncello. Paſte dolci con aromati.

MOSTARDA. fr. *raiſiné*, ſapa. Per la ſomiglianza del colore, e per iſcherzo ſi chiama moſtarda il ſangue che eſce dal naſo.

MOTTEGGIARE. fr. *railler*.

MOZZO. Tronco, ed anche impedito.

MUSO. fare il muſo, vale guardar di cattiv'occhio. *faire la mine*.

N.

NAPPO. fr. *coupe*, *taſſe*.

NATURA. A benefizio di natura. *au gré du ſort*.

NEFANDO. Empio.

NEMBO. fr. *ondée*, *pluie ſoudaine*.

NEQUIZIA. Malvagità. fr. *méchanceté.*

NOCENTE. fr. *coupable.* Reo.

NOMÉA. fr. *renommée.* fama.

NUORA. fr. *belle-fille, bru.*

O.

OCA. fr. *oie.* Fare il becco all'oca, vale conchiudere un affare di modo, che altri non poſſa piu mettervi oſtacolo. Veggaſi l'origine di queſto proverbio nel Mambriano, poema del Cieco da Ferrara al Canto ij. o nelle novelle di Giovanni detto il Pecorone. Dare il fieno all'oche, vale perdere il tempo inutilmente.

OGA MAGOGA. andare in Ogamagoga è lo ſteſſo che andare in Emauſſe, in Calicutte, a Patraſſo. Cioè in paeſe lontaniſſimo e quaſi ignoto; oppure vale andare in fummo, e ſvanire.

OH OHI. Interiezione per intimorire, ed imporre ſilenzio. i Franceſi dicono *mettere le Hola.*

OHIBÒ. fr. *fi!* Allevolte ſerve di particella negativa.

OLIVIGNO. foſco, ſcuro, olivaſtro.

OMBRARE. far ombra, far paura, ed anche naſcondere, velare.

OMÉI. gemiti, lamenti.

ONCINO. fr. *croc de fer ou de bois.*

ONTA. Ingiuria, affronto.

ONTANO. fr. *aune.* Sorta d'albero.

ONUSTO. fr. *chargé*; carico.

OPÍMO. graſſo, ed anche copioſo.

ORBÒ. privò. Diceſi orbo, ed orbato in luogo di privo, ma non ſo ſe ſi poſſa dire *orbare,*

OREZZO. venticello, auretta.

ORÌCHICCO. gomma che ſtilla da diverſi alberi.

ORICRINITA. compoſto di oro e crine, cioè di capelli biondi, e lucidi come l'oro.

ORMA. fr. *trace, veſtige.*

ORPELLARE. velare, naſcondere.

ORREVOLE. Onorevole, ſplendido.

OSTARE. fare oſtacolo, diſputare.

OSTE. fr. *Armée.* Eſſercito; ed in queſto ſenſo è di due generi. Significa ancora, oſpite, nemico.

OSTILE. addiet. nemico.

OSTRO. fr. *pourpre.*

OTTA. Per ora.

OTTO. (gli) ſupremo Magiſtrato di Firenze.

OTTUSO. fr. *émouſſé.* Spuntato.

P.

PACCHIARE. fr. *bafrer.*

PAGLIA. aver paglia in becco, vale aver qualche progetto o diſegno aſcoſo, o qualche ſegreto da manifeſtare.

PAJOLO. *marmitte de cuir ou de fer.*

PANCERONE. ſpezie di corazza che copre il ventre.

PANIA. fr. *gluau.*

PANIERO. fr. *panier.* Far la zuppa nel paniero, corriſponde al *puiſer de l'eau avec un crible* de' Franceſi.

PANNO. fr. *drap.* Pigliar a verſo il panno,

ſignifica agire con metodo. *S'y prendre à propos.*

PANTANO. fr. *bourbier.*

PAPPAFICO. ſorte di capuccio.

PARAPIGLIA. fr. *émeute.* Confuſione, e tumulto ſubitaneo di perſone.

PARETAJO. fr. *pipée.*

PARETE. fr. *filet.* Rete che ſi diſtende in un certo ſpazio di terreno detto Paretajo, per prendere uccelli.

PARGOLETTI Alati; Amorini.

PARGOLETTO. Eſſendo ſoſtantivo, vale, fanciullo; addiet. picciolo.

PASTA. Mettere, o aver mani in paſta, vale cominciar, o proſeguire qualche operazione, ed anche eſſer partecipe di qualche ſegreto.

PASTRANO. fr. *balandran.*

PATENTE. Aperto.

PAZZO. Far uſcir il pazzo, o la pazzia di capo, vale uccidere, o correggere: Lo ſteſſo intendi del fare uſcire il *ſordo.*

PECCHIA. fr. *Abeille.* Ape.

PELLICINO. fr. *oreille, par où on prend une balle ou un ſac.*

PELO. per pennello; fare qualche coſa a pelo, o a pennello, vale farla ottimamente bene.

PENDÍO ſi prende alle volte per partenza da un luogo donde biſogna ſcendere.

PENNATA. fr. *ſerpe.* Strumento di ferro adunco, e tagliente.

PENTOLA. fr. *marmitte.* Portar pentole a Cancelli; vaſi a Samo; Cavòli a Legnaja; Vagliono portare una coſa ove ne ſia abbondanza. *Porter de l'eau à la riviere.*

PERGAMENA. Per quella ſpecie di cartoccio ſenza fondo, col quale le donne coprono la meteria che filano dalla rocca, e che è quaſi ſempre di pergamena, o cartapecora.

PERGOLA. fr. *treille.*

PESCA. fr. *des pêches*; ed anche colpi, o i lividi da queſti occaſionati.

PESCE. fr. *poiſſon.* Ed uno de' muſcoli del braccio. Peſce obliquo, vale delfino.

PESTELLO. fr. *pilon.*

PETTIGNONE. fr. *pénil.*

PIACENTINO CACIO. Non è conoſciuto in Francia che ſotto nome di Parmigiano. *Du Parmeſan.*

PIASTRONE. Sorta di moneta del valore incirca di cinque lire torneſi.

PIATO. fr. *plaidoyer.* Lite.

PIENA. fr. *débordement d'eau.*

PIGIARE. Peſtare, premere.

PIGLIO. fr. *regard.* Guardatura. Dar di piglio è lo ſteſſo che prendere.

PINCO. per Membro virile.

PINO.. *pin.* Per Metaf. nave, vaſcello.

PIOVANO ARLOTTO. Prete facetiſſimo, che viveva al tempo di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, e di cui ſi narra, che volendoſi vendicare d'una burla fattali dagli abitanti della ſua Parocchia, lor dette un giorno la benedizione coll'olio in vece d'acqua ſanta.

PIRA. fr. *bucher*; Rogo.

PIVA. fr. *cornemuſe.* Nel canto. v. ſt. 12. Piva ſi prende per il botticello di vino, che

essendo interamente bevuto da Vincenzio, resta, per così dire, sgonfiato. Gonfiar la piva, vale dar colpi che cagionano enfiati; ed alle volte tale espressione si prende in senso osceno.

PIUOLO. fr. *cheville*. si prende qualche volte in senso osceno.

POLSO. fr. *pouls*. D'uomini danarosi, o bravi, si dice che non trema loro il polso.

PONDO. fr. *poid*, peso, soma.

PONZUTO. Da ponzare che è il gesto e la forza che si fa per mandar fuora gli scrementi del corpo.

POPPA. Mammella, ed anche la parte deretana delle navi.

PORTA POLLI. Mezzano in amore. Dalla voce Francese *pouler* che significa lettera amorosa. Il Lippi nel suo Malmantile, canto vj. st. 54. Senza nominar polli, dice: *per chi gli porta pari*.

PORTATO. fr. *accouchement*. Parto.

POSTA. A bella posta *exprès*: di questa pos-

ta, vale della grandezza del geſto con cui ſi accompagna tal modo di dire.

POTTINICCIO. fr. *gachis.*

PRAVO. fr. *méchant*; Perverſo.

PRECLARO. fr. *illuſtre.*

PRECIPUO. Principale.

PREGNA. fr. *enceinte.* gravida.

PRESEPE. fr. *créche*; Mangiatoja.

PRIMACCIO. fr. *traverſin.*

PRIMATICCIO. quel frutto che è primo a maturarſi. *Prémices.*

PRO' fr. *preux.* Valoroſo. Significa ancora giovamento, utile. In pro, vale in favore, ed anche in vece, e in mercé. Buon pro, vale ſalute, proſperità.

PROCESSIONE. nel Canto ij. ſt. 47. vale viaggio, peregrinazione, ed andirivieni.

PRONO. Colla faccia in terra.

PRUGNA. fr. *des prunes*; ed anche i lividi occaſionati da' colpi; *meurtriſſures.*

PUGNACE. Agguerrito, bellicoſo.

Q.

QUADRA. Dar la quadra, dar la ſoja, vale motteggiare. *Railler.*

QUADRE. A braccia quadre, cioè ſteſe. *Les bras tendus.*

QUADRELLO. f. *dard, flêche;* Saetta.

QUADRILATERO. figura di quattro lati.

QUANQUAM. voce Latina; fare il quanquam; *faire l'entendu, le brave.*

QUARTERUOLO. fr. *jetton de cuivre.*

QUARTI. Mandare in quarti, cioè ſquartare, ridurre in pezzi, in brani.

QUASIMENTE. fr. *preſque.*

QUOJO. fr. *Cuir.* Cuojo, pelle. Tirare i quoj, vale morire.

R.

RABBUFATO. fr. *hériſſé.*

RACCAPEZZARE. fr. *démêler;* rinvenire.

RAGIONE. per ſocietà, compagnía.

RAGNAJA. fr. *pipée.* Luogo da uccellar colla rete.

RAMINGO. fr. *errant*. Profugo.

RAMPOGNA. fr. *reprimande*. Riprenſione.

RANCIO. fr. *couleur d'orange*.

RANNO. fr. *liſcive*. Per ſcherzo, vale ſapone.

RANOCCHIO. fr. *grenouille*.

RASTRO. fr. *rateau*.

RAVVIGIUOLO. ſpecie di cacio che ha la ſteſſa forma, e quaſi lo ſteſſo ſapore del formaggio di *Brie* in Francia.

RECESSO. fr. *retraite*. Riceſſo, ritiro.

REGALATO. Parlandoſi di vino, vale ſquiſito, ottimo; poiche ſi ſuppone che ciò che ſi regala ſia perfetto.

REPENTAGLIO. fr. *danger*.

REPENTE. fr. *ſoudain*.

REPULISTI. Cantare, o fare il *domine repuliſti*, vale portar via tutto. *Faire raſe de tout*. La parola Latina *repuliſti* avendo una certa ſimilitudine di ſuono coi verbo *ripulire*, ſia per ſcherzo, o per idiotiſmo, dal volgo è preſa in molte occaſioni in queſt' ultimo ſenſo.

REQUIE. pace, ripoſo.

RESTO. far del reſto, vale riſchiar tutto. *y aller de ſon reſte.*

RETTA. Dar retta; fr. *faire attention.*

RIBREZZO. fr. *friſſon; horreur.*

RICERCARE. Termine di muſica inſtrumentale, che ſignifica una ſpezie di ſonata, o di preludio, che ſi regola colle corde eſſenziali di un tuono, paſſando e ripaſſando per tutte. *Prélude.*

RICHIAMARSI. dolerſi, querelarſi.

RICREDERE. fr. *changer d'avis*; mutare opinione.

RIGHERMIRE. Riprendere, afferrar di nuovo.

RIGNARE. fr. *hannir*; annitrire.

RIMPOLPETTARE. Confermare ed approvare. Alle volte vale ingalluzzarſi; *ſe rengorger.*

RINFRATTARSI. Vale naſconderſi fra dirupi.

RINSESTARE. fr. *remettre l'ordre.* Rimettere in ſeſto, aggiuſtare.

RINTUZZARE. fr. *émouſſer.*

RINVERGARE. Ritrovare, ſcoprire.

RISCATTO. fr. *rançon.*

RISPETTO. ſtanze, overo ottave che ſi cantano fra gl' innamorati.

RIVOLTA. fr. *révolution*; rivolgimento.

ROBONE. Veſta ſignorile, e da dottore; Toga.

ROGO. fr. *bucher.* Pira.

ROMBAZZO. fr. *bruit.* Strepito, rombo.

ROMBO. Rumore cagionato da' corpi nel fendere che fanno l' aria con rapidità.

ROMPIZOLLE. fr. *becheur.* Vangatore.

RONCIGLIO. fr. *croc, crochet*; ferro adunco.

RONCONE. fr. *ſerpe.*

RONE. Canto xix. ſt. 112. aggiungi queſte due ſillabe alla precedente deſinenza *bugge*, ed avrai la parola intera, che altro colà non ſignifica, che maladetto, avverſo, barbaro.

RONNE. Dall' A al ronne, vale dal principio al fine.

RONZARE. fr *bourdonner.*

RONZONE. fr. *gros cheval.*

ROSACCIO. Nome di un celebre Cantambanco.

ROSTRO. fr. *bec*; becco degli uccelli.

ROTELLA. fr. *rondelle.* Spezie di ſcudo.

RUFFA RAFFA. vale prendere alla rinfuſa, e a piu potere.

RUGOSO. fr. *ridé.*

RUZZARE. fr. *Folârrer.* Scherzare.

S.

SACCOMANNO. fr. *pillage.*

SAGGINALE. fr. *tige de bled de Turquie.*

SAJA. fr. *ſerge.* ſorte di ſtoffa.

SAJETTA. Per ſaetta.

SAJO. fr. *eſpece de caſaque.*

SALMA. ſoma, peſo, ed anche corpo.

SAURO fr. *Balzan*, colore tra bigio e tané.

SBAVIGLIARE. fr. *bâiller.*

SBARAGLINO. fr. *le jeu de tric-trac.*

SBASIRE. Baſire; eſſere agonizzante; Baſito, o sbaſito, vale anche morto.

SBRAVAZZONE. fr. *faux brave.* Sgherro.

SBUCCIARE. Vale levar la buccia, la ſcorza, o la pelle.

SBUDELLARE. fr. *éventrer*, *arracher les boyaux*.

SCALCAGNARE. fr. *marcher ſur les talons de quelqu'un*.

SCANNO. Seggio, ed anche trono.

SCAPIGLIATURA. fr. *libertinage*. Vita diſſoluta.

SCAPOLARE. Fuggire, ed allevolte ſignifica ancora uſcire da qualche luogo con avanzar la teſta prima delle gambe, cio che denota curioſità, o timore.

SCARNARE. fr. *décharner*, *diſſéquer*. Spolpare.

SCARNATINO. fr. *couleur de chair*.

SCARNO. fr. *décharné*. Magro, affilato.

SCERSE. da ſcernere, o diſcernere; fr. *appercevoir*.

SCHEGGIA. fr. *éclat de bois*.

SCHERMA. fr. *eſcrime*.

SCHERMAGLIA. fr. *mêlée*. Zuffa.

SCHERMO. Difeſa, riparo.

SCHIAMAZZARE. fr. *criailler*.

SCHIACCIA. fr. *trebuchet.* Ordigno per pigliare gli uccelli.

SCHIACCIATA. fr. *fouaſſe.* Per metaf. ſi dice di tutto ciò che è peſto ed infranto.

SCHIATTA. Razza, progenie.

SCHIEGGIARE. fr. *voler en éclats.*

SCIAGURA. diſgrazia, ſfortuna.

SCIANCATO. fr. *déhanché.*

SCIARRA. fr. *diſpute.*

SCILINGUARE. fr. *bégueyer, graſſeyer.*

SCODELLARE. Verſare, e roveſciare.

SCOMODO. fr. *embaras.* Scomodità.

SCONCIATURA. fr. *avortement.* Aborto.

SCONTARE. Vale pagar debiti; e paſſivamente, eſſer punito, pagar la pena.

SCORGERE. Per ſcoprire, conoſcere.

SCORTA. Nel C. iv. ſt. 77. Conoſciuta.

SCUDO. fr. *bouclier.* Scudo di fico per alluſione oſcena; Leggi il commento di ſer Agreſto alla Ficheide del Padre Siceo, opera piacevoliſſima e rara.

SCURELLA. fr. *petite hâche.*

SDRUCIRE. fr. *découdre & fendre.*

SDRÙCIO. fr. *endroit decouſu dans un habit; & bleſſure.*

SEGRETA. Spezie di cuffia d'acciajo.

SEMELÉA. Ruggiada ſemélea per vino, poiche Semele fu madre di Bacco.

SENAPE. fr. *moutarde.* Levarſi la ſenape dal naſo, vale farſi ſtimare; vendicarſi, ed anche appagare i proprj appetiti.

SERICO. fr. *de ſoye*; di ſeta.

SERQUA. Dozzina di coſe unite inſieme.

SERRAGLIO. Nel Canto iv. Stanza 47. Vale ſtretto circolo di perſone. L'impedimento che anticamente facevano i giovanotti alle novelle ſpoſe per non laſciarle paſſare la prima volta che uſcivano di caſa, ſi chiamava *ſerraglio.* Or ficcome il popolo quivi adunato ſupponeva che dentro la lettiga vi foſſe una novella ſpoſa; Il Saladini diſſe alla donna, che era fatto loro il ſerraglio.

SETE. per ſeta. fr. *ſoye.*

SETTA. quantità di perſone che ſeguitano lo ſteſſo inſtituto, ed anche truppa.

SETTE. fr. *balafre.* Sfregio.

SEZZAJO. fr. *dernier*. Ultimo.

SEZZO. Da ſezzo; alla perfine, in ultimo; ed anche, ultimo.

SFEGATATO. *Paſſionè*. ſviſcerato.

SFOGGIARE. Veſtir ſontuoſamente, e con luſſo.

SFREGIO. fr. *balafre*.

SFROMBOLARE. fr. *lancer avec une fronde*.

SGAMBETTARE. fr. *ruer*.

SGANGHERATO. fr. *immodéré*; ſconcio.

SGHERRO. fr. *faux brave*.

SGOMBRARE. fr. *démenager* & *s'en aller*.

SGRETOLARE. fr. *briſer*. Frangere.

SGUALDRINA. fr. *raccrocheuſe*.

SGUAZZARE. fr. *faire gogaille*; far tempone.

SIBILARE. fr. *ſiffler*.

SIBILO. fr. *ſifflement*.

SICARIO. fr. *aſſaſſin*.

SINGOZZO. fr. *hoquet*. Singhiozzo.

SLAPPOLARE. Levar le Lappole. La Lappola [*Bardane*] è un' erba che nella ſua ſommità ha certi capitelli che s'attaccano facilmente alla lana.

SMACCO. fr. *affront.* A ſmacco, vale a confuſione, *à la honte.*

SMALTO. fr. *émail.* Per metaf. s' intende coſa dura, ed alle volte ſi prende per pavimento, o terra.

SMARGIASSERIA. fr. *rodomontade.*

SMEMBRARE. fr. *démembrer.*

SMILANTERIA. fr. *exagération, rodomontade.*

SNELLO. fr. *léger.* deſtro, agile.

SOCCO. fr. *brodequin.*

SODO. Farſi della roba a ſodo, vale arricchirſi ſolidamente.

SOFFICE. fr. *douillet;* morbido.

SOFFITTO. fr. *plafonds.* Solajo.

SOFFULGERE. fr. *éteyer.* Soſtenere.

SOJA. Adulazione. Dar la ſoja, vale adulare beffando.

SOLAJO. fr. *le plancher.* Soffitto.

SOLINGO. ſolitario.

SONAGLJ. Per metaf. le parti genitali.

SOPIRE. Sedare, ed anche vincere.

SORDO. far uſcire il ſordo, o la ſordità di capo, o dagli orecchi, vale uccidere.

SOSTA. fr. *repos*, quiete.

SPACCONE. fr. *fanfaron*. Smillantatore.

SPACCIARE. Spedire, ed anche morire.

SOTTOSOPRA. fr. *ſans deſſus deſſous*.

SPALANCARE. fr. *ouvrir de toute ſa largeur*.

SPARARE. Aprire il ventre d'un animale.

SPAVALDO. fr. *effronté*. Petulante.

SPELLARE. fr. *écorcher*; ſcorticare.

SPESE. eſſer caro per le ſpeſe, ſi dice di colui che ſervendo altri, mangia piu di quello puo guadagnare.

SPICCIARE. fr, *rejaillir*.

SPIEDE. Vedi ſpiedo.

SPIEDO. Arme da caccia, fr. *javelot*.

SPLALMARE. f. *greſſer*. Ungere.

SPOLTRIRE. Abbandonare il fuoco, o il letto che rendono l'uomo pigro, e per così dire poltrone.

SPRAZZO. fr. *arroſement*; Spruzzo.

SPRUZZETTO. fr. *aſperſoir, goupillon.*

SPUNTARE. Levar la punta.

SQUADRARE. Da ſquadra, fr. *équerre*, ſtromento col quale ſi formano o ſi riconoſcono gli angoli retti. Nel canto III. ſt. 67. Il verbo ſudetto ſignifica rompere, o battere; e tutto lo ſcherzo conſiſte nella parola; poiche dicendoſi che ſe uno diſegna, cioè ſe fa qualche progetto, l'altro lo rompe, allora il verbo ſquadrare è preſo nel ſignificato di rompere, o di ſconcertare. Puole intenderſi ancora per battere, eſſendo la ſquadra uno ſtrumento fatto di due regoli commeſſi ad un angolo retto, e perciò atto a percuotere

SQUARCINA. fr. *ſabre.* Scimitarra.

STAFFETTA. fr. *courrier.* Correre a ſtafetta, è lo ſteſſo che correre in poſta.

STAME VITALE. fr. *le fil de la vie.*

STECCATO. fr. *champ clos où l'on combat.*

STERMINANZA. fr. *ruine.* ſtetminio.

STINCO. fr. *l'os de la jambe.*

STIPA-

STIPAMACCHIE, ſono coloro che rimondano, o diramano i boſchi. Tale operazione ſi chiama in Franceſe *Elaguer*.

STIZZO. Tizzone.

STOPPIA. fr. *chaume*. Segaſtoppia, vale, contadina, paſtorella.

STORMIRE. far rumore, gridare, ſtridere.

STRACCIO. fr. *haillon*. Metaf. Vale coſa di poco valore; ed alle volte ſi pone in vece della particola negativa, e degli avverbi *nulla*, *niente*.

STRATO. Per letto. *Lit.* vale anche trono, o ſemplice tappeto ſteſo ſul ſolaro.

STRETTA. Strignimento, oppreſſione, pena.

STRINGA. fr. *lacet*.

STROZZA. fr. *gozier*. Canna della gola.

STRUPO. per ſtupro.

STUCCO. fr. *dégouté*. Sazio.

STUOLO. moltitudine, ſchiera.

SUGNACCIO. Quel graſſo che circonda gli arnioni degli animali; e vale ancora Lardo.

SUSINA. fr. *prune*. Prugno.

SVINCOLARE. per diſſolvere. fr. *diſſoudre, briſer.*

T.

TA.... Tutt' a ta.... Voce che pronunziata con enfaſi imita il ſuono della tromba, e che ſembra dire: *Tutti a tavola.*

TACCA. fr. *entaille.*

TACCAGNERIA. fr. *ladrerie*; ſordidezza.

TAFFERUGLIO. *mêlée.* Riſſa di molti.

TAGLIACANTONE. fr. *coupe-jarets.* Vale anche sgherro.

TAGLIARICOTTE. Uomo puſſilanime, e buono ſolamente a tagliar ricotta, che è una ſpezie di formaggio tenero.

TAGLIERI. Berrettone a taglieri, è una berretta piatta, e baſſa nella quale ſi ſcuopre tutta la forma del capo.

TAGLIERO. fr. *tranchoir.* Piatto di legno.

TAGLIUOLA. fr. *piege.* Laccio con cui ſi prendono gli animali per i piedi.

TALENTO. alle volte vale, volontà.

TAMBURO. alle volte vale Caſſa, o Armadio.

TANQUAM. Voce latina; come, quanto.

TANTARA. Voce che imita il ſuono della tromba.

TANTO. alle volte denota grandezza, e viene accompagnata dal geſto. Diceſi, tanto di bocca, tanto d'occhj.

TARGA. fr. *bouclier*. Scudo, Targone.

TARPARE. Tagliare, o ſpuntar le ali.

TASTARE. Vale alle volte *battere*.

TASTO. fr. *touche*. Toccare, o ricercare i taſti, vale entrare con deſtrezza in qualche propoſito. I Franceſi dicono *toucher une corde*.

TAVÍA. Tuttavia, tuttavolta.

TELO. Dardo, o fulmine.

TEMPRA. fr. *trempe*. Tempera, Conſolidazione del ferro. Allevolte queſta voce ſignifica, qualità, diſpoſizione.

TEMPESTARE. per ricamare. fr. *parſemer*.

TENZONE. fr. *combat*, *& diſpute*.

TERGO. fr. *dos*; dorſo: a, o da tergo, vale dietro; alle ſpalle.

TERSO. Nitido, elegante.

TESCHIO. Cranio, ed alle volte, testa.

TICCHE TOCCHE. Voce che imita lo strepito che fanno più corpi urtandosi insieme.

TIGLIA. fr. *tilleul*. Tiglio.

TINCONE. Mal venereo, che viene nell' Anguinaja.

TINO. fr. *cuvier*.

TIRO DI MANO. fr. *jet de pierre*.

TITUBANTE. Vacillante, timoroso.

TOMO. Coll' *o* stretto, vale capitombolo; *culbute*.

TONACELLA. fr. *dalmatique*. Paramento del Diacono.

TONDA. Menarla tonda; fr. *faire main basse*. Non portar rispetto ad alcuno.

TOPPA, fr. *serrure*. Serratura; ed anche Pezza da racconciare vestiti.

TORCERE. Soffrire, penare.

TORMA. fr. *troupe*.

TORPORE. fr. *engourdissement*. Intirizzamento.

TORRACCHIONE. Torrione ant co. fr. *vieille tour.*

TORREGGIARE. fr. *s'élever comme une tour.*

TORTO. addirizzare i torti, vale vendicarli. I Franceſi chiamavano *Redreſſeurs des torts* gli antichi Cav. lieri sì famoſi ne' romanzi. Torto, vale anche tormentato.

TORVO. fr. *fier*, *horrible*; burbero.

TOSCO. Per toſſico; fr. *poiſon.*

TRABOCCHETTO. fr. *trebuchet*, *trappe.*

TRACANNARE. fr. *engouler.*

TRAGGÉA. fr. *mélange de dragets*; miſcuglio di confetti, e per iſcherzo, ſaſſi, pietre.

TRALCIO. fr. *branche de vigne.*

TRAMAZZO. tumulto.

TRAMENARE. fr. *ſecouer.*

TRAMITE. fr. *ſentier.* Strada.

TRAPANARE. fr. *trouer*; forare con trapano.

TRAPASSO. Paſſaggio, tranſito.

TRASECOLARE. fr. *s'ébahir.*

TRASTULLO. fr. *amuſement.*

TRATTATO. fr. *récit.* Ragguàglio.

TREGGIA. fr. *traineau.* Carro ſenza ruote.

TRENTAMILLE. cioè un' uomo che vale, o crede valere per trenta mila.

TREPIDANTE fr. *tremblant de peur.*

TRESCA. ſorte di ballo. Significa ancora compagnia, converſazione, ed anche imbarazzo.

TRI TRI TRI. Voce che imita il canto de' Grilli, o ſiano Locuſte.

TRINCATO. fr. *ruſé.* Scaltrito.

TROMBA. Tornar colle trombe nel ſacco, vale eſſerſi arrenato in qualche impreſa; poiche allora non ſi poſſono ſonar le trombe in ſegno di vittoria. Aver le trombe fuor del ſacco, denota trionfo, come nel C. iv. ſt. 64.

TRONO. per tuono.

TUFFO. fr *l'action de plonger dans l'eau.* dar l'ultimo tuffo, vale annegarſi, ſommergerſi.

TUMIDO. gonfio, orgoglioſo.

TUONO. ſtar in tuono, vale non uſcir de' termini, non ſmarrirſi, non cangiar di propoſito.

TURCASSO. fr. *carquois*. Faretra.

TURIBOLO. fr. *encenſoir*. Incenſiere.

V.

VACCINA PELLE. Canto xiv. ſt. 63. vale Zaino. *La carnaſſiere.*

VAGANTE. fr. *errant.*

VAGLIO. fr. *crible*. Crivello.

VALE. Voce lat. Dar l'ultimo vale, ſignifica dar l'ultimo Addio; che vale? ſignifica quanto va? *Parions.*

VALIMENTO. Valore, pregio.

VALLO. fr. *retranchement*; ſteccato.

VANNI. fr. *des aîles*. Sempre in plurale.

VARCARE. Paſſare, far tragitto.

VARCO. fr. *paſſage*.

VATE. Indovino, e poeta.

VE'. vedi.

VEDDAM. per vedemmo.

VELLO. fr. *toiſon*. Pelo, Lana.

VENTILARE. far vento, ed agitare.

VESSILLO. fr. *étendard.* stendardo. Piantar il vessillo, o il maggio può avere un senso osceno.

VERGA. Canto ix. st. 55. Caduceo.

VERSO. Nel C. x. st. 63. Sono tutte tagliate per un verso; *sont toutes faites sur le même modele, ou coupées du même sens.* I malizioſi vi troveranno l'equivoco.

VERTERE. Conſiſtere; ed allevolte eſiſtere.

VETE. Vedete.

VETTA. cima; ed anche ramicello.

VEZZO. fr. *charme, grace.*

VIA MAESTRA. fr. *grand chemin.*

VIBRARE. fr. *lancer.*

VILUPPO. Confuſione, intrico.

VINACCIA fr. *marc de vendange.*

VINCASTRO. fr. *baguette de jonc;* Verga di vinco.

VIRGULTO. fr. *rejetton.*

VISTOSO. di bella viſta, di bell'apparenza.

VITICCIO. fr. *rejetton de vigne;* tralcio.

VIVAJO. fr. *vivier*. Ricetto d'acqua per conſervar peſci.

VOCIONACCIO. fr. *voix forte & déſagréable*.

VOLTA. Dar di volta; fr. *rebrouſſer chemin*.

VOTASCODELLE. fr. *piqueur d'aſſiettes*.

VOTO. ſuffragio; Vacuo; ed imagine appeſa a qualche altare, in ſegno di grazia ricevuta.

U.

U. ove.

UBINO. ſorte di cavallo.

UFO. ſenza ſpeſa, o pagamento. Quando i Magiſtrati di Firenze ſcrivono ad alcuno per loro proprio intereſſe, ſogliono mettere nella ſopraſcritta *ex uffo*, cioè *ex officio*, acciò quello che la riceve ſappia che non deve pagarne il porto. I fanti che recapitano tali lettere leggono ſolamente *ufo*, e credono che ciò ſignifichi *gratis*.

UGGIA. Ombra cattiva; cattivo augurio. Eſſer d'uggia; *apporter guignon*.

ULTRICE. fr. *vengereſſe*, vendicatrice.

ULULATO. fr. *hurlement*. Grido, Urlo.

UNCINALE. fr. *crochu*; vale, rapace.

UNCINUTO. fr. *crochu* vale, rapace.

UNQUANCO, UNQUA. Mai, giammai.

USBERGO. fr. *cuiraſſe*, corazza.

Z.

ZAINO. fr. *carnaſſiere*. Sacchettino di pelle col pelo.

ZAMBRA. Camera.

ZARA. Giuoco che ſi fa con tre dadi. Zara a chi tocca; Zara all'avanzo. Sono modi di dire che vagliono, a chi ella tocca ſuo danno; guaj a chi ſarà vinto, ed anche, fortuna al vincitore.

ZAZZERA. fr. *chevelure*; Chioma.

ZI. fr. *hem*.

ZIMARRINA. fanciulletta.

ZIMBELLO. fr. *appeau* Vale ancora traſtullo, ſcherzo; *jouet*. Si chiama zimbello quel ſacchetto pieno di cruſca o cenere col quale i giovanetti ſi percuotono fra di loro.

ZENDADO IN GIGLIETTI. Taffettà, o velo con frangie, overo trine. Zendado, vale anche drappo.

ZERBINO. fr. *petit maître*; vale anche Amoroſo.

ZETA. dall' A fino alla Zeta, cioè dal principio ſino al fine.

ZEZZO. ultimo.

ZOLLA. fr. *motte de terre*. Gleba.

ZONA. fr. *ceinture*; faſcia.

ZUCCA. fr. *calebaſſe*, *gourde*; per teſta; Zucca monda, cioè teſta calva.

FINE.

ANACREONTE

POETA GRECO,

TRADOTTO IN VERSO TOSCANO

DA

BARTOLOMMEO CORSINI

AUTORE DEL TORRACCHIONE.

ANACREONTE

IN VERSO TOSCANO,

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

SOPRA LA PROPRIA CETRA.

ODA I.

PIEN di furor febeo,
D'Agenore, o d'Atreo
Vorrei cantar la prole;
Ma conſentir no 'l vuole
L'aurata cetra mia:
Ella da ciò mi ſvia
Coſtante a tutte l'ore
Col riſonare Amore.
Già volend' io cantare
Le forze illuſtri e chiare
Del generoſo Alcidè,
Mutai le corde infide,
E la cetra mutai:
Ed ella ſempre mai,
Non ſenza mio ſtupore,

Pur risonava Amore.
Altri dunque di voi,
O magnanimi eroi,
Su la sua cetra canti
Le lodi, i pregi, e i vanti,
Sendo che tuttavia
L'aurata cetra mia
Negami un tal favore,
Col risonare Amore.

SOPRA LE DONNE.

II.

L'Alma natura per difesa diede
Le corna al toro, ed al cavallo il piede:
Diede al leone il morso,
Ed alla lepre il corso;
Il nuoto a' pesci, ed agli augelli il volo,
E agli uomin la prudenza: in somma solo
Alle donne non diede (oh inavvertenza!)
Nè forza, nè prudenza.
Che dunque diede loro?
La bellezza, il decoro;
Armi, che per finezza, e per bontade
Vaglion per mille usberghi, e mille spade.
Che più? per le donzelle,
Che son vistose e belle,
Resta vinto e depresso
Il ferro, e 'l fuoco stesso.

SOPRA AMORE.

III.

Omai giunt'era
La notte nera
Dell'ampio cielo al più ſublime loco:
E del carro di fuoco
Adeguava Boote
Le tarde ruote: e ſtava immerſo il mondo
In un ſonno profondo.

Quand'ecco Amore
Alto romore
Vienſene a fare intorno all'uſcio mio;
Tal ch'a dirli prend'io
Senza alcuna dimora;
Tu, ch'a queſt'ora guaſti i ſogni miei,
Olà, dimmi chi ſei?

Egli pur grida:
In me ti fida,
Apri, non dubitar, dammi ricetto:
Io ſono un fanciulletto,
Ch'eſpoſto all'atra pioggia,
Ch'in larga foggia dalle nubi cade,
Erro per cieche ſtrade.

Allor di lui
Pietoſo fui,
E preſa in mano una facella ardente,
Me ne corſi repente
La porta a diſſerrare:
E chi m' appare? un garzoncel, che ha l'ali,
D'arco armato e di ſtrali.

Io l' introduſſi,
E lo conduſſi
Vicino al fuoco: e ſtand' egli adagiato
Sovra ſeggio dorato,
Dolce l' accarezzai,
E l' aſciugai da' piè candidi e ſnelli
Fin a' biondi capelli.

Mà non sì toſto
Da lui diſcoſto
Se n' è fuggito il gel, ch'e' mi ſi volſe,
E a dir la lingua ſciolſe:
Proviam, ſe del bell' arco,
Ond' io vo carco, per la pioggia ria
Guaſta la corda ſia.

Tolſeſi intanto
L' arco da canto:
Ed incoccato in mezzo al duro nervo
Un dardo empio e protervo,
A volo andar lo laſſa,

E mi trapalla, arcier rigido, e ſealtro,
Il cuor da un lato all'altro.

Poi dalla ſede
Rimoſſe il piede,
E ſorridendo diſſemi: ho compreſo,
Ch'il mio bell'arco è illeſo;
Ma tu, oſpite caro,
Tormento amaro al cuor trafitto intorno
Arai la notte e 'l giorno.

SOPRA SE STESSO.

IV.

OR ch'io ſono adagiato
Su queſto verde prato
D'opachi mirti all'ombra,
Qual cura il cuor m'ingombra?
Altro non vorre' io,
Se non ch'il Pafio Dio,
Succinto in nobil veſta
Di ſeta e d'or conteſta,
Per ſommo mio piacere
Mi veniſſe a dar bere.
Sol in bevend'io godo;
Che fugge in ogni modo,
Quaſi ruota ſpedita,
La noſtra umana vita.
Che val di ricco unguento

Spargere il monumento,
E la terra di fiori,
Che ſpirin grati odori?
Piuttoſto, or ch' io ſon vivo,
Fanciulletto laſcivo,
Inghirlandami il crine
Di roſe porporine:
E a me colei conduci,
Che con le bel e luci
Di tremulo zaffiro
Mi dà dolce martiro;
Perchè così m' aggrada,
Prima ch' io me ne vada
D'Averno a' regni neri,
Di dar bando a' penſieri.

SOPRA LA ROSA.

V.

COngiunghiam la vaga roſa,
Dedicata a i nudi Amori,
Alla manna prezioſa
Semelea, che allegra i cuori:
E di roſe inghirlandati,
Fra i bicchier di vin gemmati,
Non laſciamo oggi il ſuo vanto
Senza onor di nobil canto.

Bella roſa, o fiore eletto
Del ridente April tu ſei:
Bel deſio, dolce diletto,
E delizie degli Dei.
D'alme roſe porporine
Speſſo amore ornato il crine,
Fra le Grazie irſene ſuole
A guidar liete carole.

Pommi dunque, o Dio Tebano,
Non guardando al mio demerto,
Pommi, o Bacco, di tua mano
Su la fronte roſeo ſerto;
Che con arpe aurata poi
Entrerò ne' Tempj tuoi:
E di fiori d' Elicona
T'ordirò ricca corona,

E di più con quella vaga
Superbetta ſdegnoſella,
Che col guardo il cor m' impiaga,
Pur di roſe ornata anch' ella,
Diſporrommi in fogge nuove,
O Lieo, figliuol di Giove,
A menar leggiadre danze
Nelle tue ſacrate ſtanze.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

VI.

OR ch' a noi le chiome legano
Belle roſe, che diſpiegano
Pompa d' oſtro, e d' oro fin;
Alla dolce ombra de' ſalici
Feſteggiam tra i puri calici,
Traboccanti di buon vin.

Con bei tirſi, che verdeggiano
Nelle mani, che biancheggiano
Dell' avorio Indico al par,
A bel ſuon d' arpa quì danzano
Le fanciulle, e i pregj avanzano
Di ſe ſteſſe nel danzar.

I garzoni avidi mirano
Lor bellezze, e ne ſoſpirano,
Alto fuoco avendo in ſen:
E ſu l' auree corde amabili,
Forman cantici ammirabili
Di queſt' aria al bel ſeren.

E ſu queſte erbette tenere
Vengon ratti e Bacco, e Venere,
Col gentil fanciullo Amor,
Di veder deſioſiſſimi

Queſti balli nobiliſſimi,
Che rallegran ogni cor.

SOPRA AMORE.

VII.

AMor, perch' io
Ratto 'l ſeguiſſe,
Ovunque e' giſſe,
Trovommi già:
E ſentir femmi
In ſu le terga
D'un' aſpra verga
La crudeltà;
Tal ch'a ſeguirlo
Per fiumi e monti
Ebbi i piè pronti
Or quà, or là.

Quand' ecco al fine
Aſpe crudele,
Che toſco e fele
Accoglie in ſe,
Mentr' io verſava
A mille a mille
Fervide ſtille,
Ferimmi un piè;
E quaſi, quaſi
L'anima mia

Se ne fuggia,
Miſero me!

Ond'a me volto
Quel Garzoncello,
Ch'a ſe rubello
Già mi trovò;
Sovra 'l mio capo
Battendo l'ale
Fugava il male,
Che mi piagò;
Ma ben mi diſſe:
Così ad amare
Fra pene amare
T' inſegnerò.

SOPRA UN SUO SOGNO.

VIII.

SOvra Tirio tappeto
Sonno dolce e quieto
Pigliand' io, che poc'anzi
Fin'a gli ultimi avanzi
Del vin bevuto avea,
Di correr mi parea,
Or fra queſte or fra quelle
Tenere verginelle:
E che bei fanciulletti
Accuſaſſer con detti,

Pieni

Pieni di villania,
L'alta insolenza mia:
Ma pur' io pertinace,
Qual' amante rapace,
Di baciarle tentai.
Allor mi risvegliai,
E così risvegliato
Trovandomi burlato
Infra desiri accesi,
Di nuovo a dormir presi.

SOPRA UNA COLOMBA.

IX.

COlomba bella,
Colomba snella,
Fra quante ne fur mai,
Siami cortese,
Fammi palese
Donde vieni, ove vai.

Ond' è, che quando
Spieghi volando
Le piume, e 'n ciel t'aggiri,
Odori Iblei,
Odor Sabei
Per ogn' intorno spiri?

Tu, c' hai vaghezza
D' aver contezza

Del lieto ſtato mio;
Sta attento, ed odi,
E 'ntanto godi,
Che dar te la vogl' io.

Anacreonte,
Di cui ſon conte
Le lodi in ogni banda,
E' mio ſignore,
Mio poſſeſſore,
E a Batillo mi manda.

A quel Batillo,
Che fa tranquillo
Sotto il ſuo dolce impero,
Re deſiato,
Re fortunato,
Viver il mondo intero.

Da quella Dea,
Che Citerea
Dagli uomini vien detta,
In premio fui
Già data a lui
D' una ſua canzonetta.

Or come vedi,
Appeſe a' piedi
Io porto da ſua parte
A quel fanciullo,

Ch'è il ſuo traſtullo,
Queſte vergate carte.

E gentil patto
Ha meco fatto
Di darmi libertade
L'iſteſſo giorno,
Ch'io fo ritorno
Di Teo alle contrade.

Ma i' l'amo tanto,
Che ſolo accanto
A lui di ſtar mi cale:
E sì pe' boſchi
Oſcuri e foſchi
Non vo' più batter l'ale.

Altra alle brame
Dell'empia fame
Porga nuovi riſtori,
Col depredare
Le bacche amare
De' mirti, e degli allori;

Ch'io dalla mano
Del mio ſovrano
Signore il pan ricevo:
E del fumoſo
Vin prezioſo,
Ch'egli bee, anch'io bevo.

Sendo poi ſazia,
Con bella grazia
L'aria volando ingombro;
E lui, ch'il ſeno
Di gioja ha pieno,
Con le mie penne adombro.

Se al fin la notte
Fuor delle grotte
Cimmerie uſcir ſi mira;
Fra l'ombre chete,
Dolce quiete
Prendo ſu la ſua lira.

Or non ti ſpiaccia,
Ch'io qui mi taccia:
Addio, vivi felice:
Rimanti in pace,
Che più loquace
Sarei d'una cornice.

SOPRA UN AMORE DI CERA.

X.

QUanto, diſſi ad un tal, ch'in groſſa fiera
Eſpoſto agli occhi altrui teneva a vendere
Un gentil Amorin di bianca cera,
In queſto tuo lavor, quant'ho da ſpendere?

Quanto vuoi, mi riſpoſe: e perchè intera
L'iſtoria intorno a ciò venga a comprendere,
Non ho fatto, e non curo opra sì altera,
Che ſuol ne' cuori immenſo fuoco accendere.

Orsù, gli replicai, poich' a te grato
Molto non è queſt' Amorin, vogl' io
Per una dramma tortelo da lato.

Ma tu, bel fanciullin, poſſente Dio,
Fammi arder nel tuo fuoco, o che ſpietato
Strugger io ti farò nel fuoco mio.

SOPRA SE STESSO.

XI.

MI dicon le donzelle
Amoroſette e belle:
Anacreonte, omai,
Come veder potrai,
Mirandoti allo ſpecchio,
Se' divenuto vecchio:
In ſomma, Anacreonte,
Hai già calva la fronte.
Ma ſe il crin mi s' imbianchi,
S' io l'abbia, o ſe mi manchi,
Non ſo: queſto ſo bene,
Ch' a un vecchio ſi conviene
Tanto più ſpender l' ore

Nel luſſo e nell' amore,
Quanto più s' avvicina
Alla mortal ruina.

SOPRA UNA RONDINE.

XII.

LOquace rondinella,
Qual pena acerba e fella,
Per mia giuſta vendetta,
Vuoi, ch' a darti io mi metta!
Importuna, e che vale?
O ch'io ti taglio l'ale:
O che (come già feo
Il nefando Tereo)
Io ti taglio la lingua;
Acciò ch' omai s' eſtingua
Quel tuo garrulo canto
A me nojoſo tanto.
Perchè venirmi intorno,
Pria ch' appariſca il giorno,
A infeſtarmi l'udito?
E mentre ſto ſopito
In un ſonno tranquillo
Rapirmi il mio Batillo?

SOPRA SE STESSO.

XIII.

SU i monti di Cibele il miſer Ati,
Che rotto il fren di pudicizia avea,
Infuriato or qua or là correa,
Empiendo il ciel di ſtrida e d' ululati.

Così ancor quei, ch' i labbri hanno tuffati
Nella chiara di Claro onda Febea,
Pieni d' una virtù, che quaſi indea,
Soglion mandar al ciel gridi onorati.

Ma ſazio di ber io l' onda vermiglia
Di Bacco, e ſparſo il crin d' Arabo nardo,
Che ſpira odor ſoave a maraviglia:

E della bella Donna, onde tutt' ardo,
Stanco di rimirar l' altere ciglia,
Ebbro gridando or vonne ratto, or tardo.

SOPRA AMORE.

XIV.

IO ſon ſervo d' Amore,
D' Amor io più non voglio,
A coſto del mio core,
Reſiſter all' orgoglio.

Io ſon tutto di fuoco:
Io brucio in ogni tempo, in ogni loco.

Amore un dì mi diſſe:
Ama, che ſarà mai?
Io cupido di riſſe
Folle lo diſprezzai;
Ond' egli a ſuo diſcarco
S' armò contro di me di ſtrale e d'arco.

D' onorabil fatica
Anch' io deſideroſo,
Mi veſtii di lorica:
Anch' io tutt' animoſo,
D' Achille non men crudo,
Impugnai l'aſta, ed imbracciai lo ſcudo.

Indi ecco incontro a lui
Mi paro a far battaglia.
Egli un de' dardi ſui
In me dall' arco ſcaglia.
Intimidito io fuggo,
E già già fra l' ambaſce, aimè! mi ſtruggo.

Io fuggo, egli mi ſegue:
E intanto ad uno ad uno,
Perch' io non mi dilegue,
Guerrier troppo importuno,
Tutti i ſuoi dardi d' oro
Avventa in me per mio maggior martoro.

Poich' ei d' armi trovoſſi
La ſua faretra priva,
In me tutto vibroſſi,
Saetta ardente e viva,
Saetta aſpra e vorace,
Saetta, che m'ancide, e non mi face.

Or come potrò io
Sottrarmi dall' impero
Di sì poſſente Dio,
Di sì poſſente arciero?
Se l'intrapreſa guerra
Nelle viſcere mie tutta si ſerra.

SOPRA SE STESSO.

XV.

DI Gige io non apprezzo
Il regno Sardiano:
Il fulgid' or per me si batte in vano;
E al cor non ſento affanni
Per l'invidia, ch' io porti a' gran tiranni.

Solamente vaghezza
Ho, che la barba mia
D'unguento prezioſo ſparſa ſia:
E che di porporine
Roſe adornato mi riſplenda il crine.

Di ciò, che ha da venire,
Io non mi prendo cura;
Perchè chi mi può far fede ſicura,
Ch' io mi deva domane
Trovar fra i vivi, o pur fra l'ombre vane?

Vo' dunque, or che la ſorte
Mi ſi moſtra propizia
Giocare, e bere, e viver in letizia:
Che a chi langue malato
Toſto l'amabil vino è denegato.

SOPRA SE STESSO.

XVI.

SOvra corde ſonanti
Altri l' incendio canti
Del ſuperbo Ilione:
O la deſtruzione
Delle Tebane mura;
Ch' io mi vo' prender cura
Di cantar quella guerra,
Che mi fe' gire a terra.
Non fanti, o cavalieri,
Non corſali ſeveri
Mi dieron l'empio aſſalto,
Ond' io reſtai di ſmalto;
Ma un nudo fanciulletto,
Cui dan dolce ricetto

Gli occhi d' una donzella,
Di Citerea più bella.

SOPRA UN BICCHIER D'ARGENTO.

XVII.

O Figliuol di Giunone, o Dio Vulcano,
Che nell' opre di mano
Se' più chiaro e più illuſtre
D'ogn'altro fabbro induſtre,
Se ti piace, ch' io ſia per te contento,
Fammi ſu 'l torno un gran bicchier d'argento.

Ma ben ti prego a non voler poi 'n quello
Col rigido ſcalpello
Formare a parte a parte
Il furibondo Marte;
Che di gir grave a mè niente aggrada
Di ſaldo ſcudo, o di pungente ſpada.

Com'anco, o Nume, a cui ſacrata è Lenno,
Se vuoi far a mio ſenno,
Non lo fregiar di ſtelle;
Che dell' atre procelle
Del ſuperbo Orion, dell'' empio Arturo,
O dell' infauſte Pleiadi non curo.

Fa, ch' egli d' una vigna ornato ſplenda,
Da i cui pampini penda
L' uva in copia abbondante

E ch' in lieto ſembiante
Ivi a premerla accanto, in compagnia
D'Amor e di Lieo, Batillo ſia.

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

XVIII.

ARtefice divino,
Se mi vuoi far piacere,
Fammi un ampio bicchiere
D'argento puro e fino,
In cui con vago ſtile
Si veggia effigiato un nuovo Aprile.

Un nuovo April, che ſparga
Da bel caneſtro adorno
Roſe per ogn' intorno
In abbondanza larga;
Che di loro il cuor mio
Maggior cura non ha, maggior deſio.

Fa, che in eſſo anco appaja
Gentilmente ſcolpito
Un pompoſo convito
Di gente allegra e gaja;
Che de' popoli eſtrani
I riti non oſſervi empj e profani.

I convitati ſieno
Bacco, figliuol di Giove,

Da cui la manna piove
Dolce nel noſtro ſeno;
E l'alma Citerea
De' conviti nuziali amica Dea.

Amor ſiavi oltre a queſti,
Ma privo di ſaette:
E le tre vezzoſette
Grazie, ch' in modi oneſti
Stien all' ombra ſoave
D' una vite, di frondi e d' uve grave.

Di più ſiavi una ſchiera
Di giovanetti ſnelli,
E Febo in mezzo a quelli:
Purchè con man ſevera
Non metta a mortal riſco
Alcun di lor, con lor giocando al diſco.

CH' E' SI DEVE BERE.

XIX.

COl vin facciaſi guerra,
Beaſi, che bee la terra,
Quaſi nuova Baccante,
L' acque del ciel amante.
Beono l' erbe, e beon' i fiori
Della terra gli umori.
Le chiare onde marine

Beono l'aure pellegrine.
L'onde marine ſuole
Ber' aſſetato il Sole.
E la Luna ha in coſtume
Di ber del Sole il lume.
Or voi, mie camerate,
Perchè ber mi negate?

ALLA SUA DONNA.

XX.

NIobe, come di fama è chiaro il grido,
Perch' il ſeno ingombrolle immenſa noja,
In duro ſaſſo ſi cangiò ſul lido
Del fiume dell' antica e nobil Troja:
E Progne ancor, dappoi che Tereo infido
Da lei tratt' ebbe inceſtuoſa gioja,
In rondine cangioſſi, e andonne a volo
A ſfogar co' garriti il ſuo gran duolo.

Ma io, cara mia Diva, a cui già fei
Vittima del mio cuore innamorato,
In ſpecchio volontier mi cangerei,
Sol per eſſer da te talor mirato:
E in ricca veſte mi trasformerei,
Sol per eſſer da te talor portato:
Trasformereimi in limpido ruſcello
Per lavarti i bei membri, Amor mio bello.

Diverrei volontieri unguento Siro,
Per profumarti tutta: e in bel monile
Mi cangerei, ch' in leggiadretto giro
Splendeſſi intorno al tuo collo gentile:
E per coprirti il ſeno, ond' io ſoſpiro,
In vel mi cangerei bianco e ſottile:
Trasformereimi al fine in ſocco lieve,
Sol per far baſe al tuo bel piè di neve

SOPRA SE STESSO.

XXI.

REcatemi, o fanciulle, un gran bicchiere
Che colmo ſia del nobile licore,
Che già di propria mano eſpreſſe fuore
Bacco dall' uve bianche, e dalle nere.

Non ſiate lente omai, ſu, ch' io vo' bere,
Perchè me ſteſſo ancor ſi bee l' ardore.
Aimè! nulla pietà ſentite al cuore
D' un, ch' anelante e ſitibondo pere?

Moſtratevi anco a coronarmi pronte
Di fiori di Lieo vaghi odoroſi,
Che daran refrigerio alla mia fronte.

Ma gli ardori intenſiſſimi amoroſi,
Che ſon del morir mio la vera fonte,
Nel centro del mio cor ſtanno naſcoſi.

A BATILLO.

XXII.

SU', su, dolce Batillo, in luogo ameno
Pianta un albero, a cui tremin le fronde,
Mentre ſpirti laſcivi in ciel ſereno,
Battendo le bell' ali, Euro diffonde:
E fa, che mormorando il piè non meno
Gli bagnin d' un bel rio le lucid' onde;
Ch' ivi poſcia, o Batil, qual viandante
Non fermerà l' affaticate piante?

SOPRA L'ORO.

XXIII.

SE prolungar la vita
Si poteſſe coll' oro,
D' accumular teſoro
Sempre m' ingegnerei;
Acciocchè s' a dar fine a' giorni miei
L' empia morte veniſſe,
Da me pigliaſſe l' oro, e ſi partiſſe.

Ma ſe gli uomin non ponno
La vita comperare;
Perchè lacrime amare,
Perchè vani lamenti
Dev' io la notte e 'l dì ſparger a' venti?

Vivaſi in gioje o in pene,
Abbondi o manchi l'or, la morte viene.

Vo' dunque, che le fauci
L'amabil vin mi bagni:
E vo' co' miei compagni
Viver in allegria,
E con la vaga e bella Donna mia
Menar beate l'ore
Nel dolce favellar del Dio d'Amore.

SOPRA SE STESSO.

XXIV.

DI progenie mortal nacqui mortale,
Della vita a calcar l'incerta via:
E noto m'è, quant'io n'ho fatta, e quale,
Ma non già quanta, e qual per farn'io ſia;
Della velocità dunque ſu l'ale
Vanne lungi da me, malinconia;
Che ſprezzando di morte il colpo reo,
Vo' feſteggiare e rider con Lieo.

SOPRA SE STESSO.

XXV.

DI Bacco il bel licore
Non così toſto io bevo,

Ch'alta gioja ricevo
In mezzo all'arſo cuore,
Cotanto ha di valore
La ſua rara bontà.

Il faticar che giova?
Che giova ſtar in pianto?
Forſe daromm'io vanto
Di ſtar con morte a pruova?
Aimè! che non ſi truova
Contro lei ſicurtà.

Dunque non ſtiamo a bada,
Beviamo allegramente:
Beviamo, allegra gente,
La Semelea rugiada,
Che fa, ch'eſtinta cada
Ogni calamità.

SOPRA SE STESSO.

XXVI.

TOſto, ch'ad errar viene
Nell'arſe mie vene
Dell'uve il ſangue,
Sento gioir' in me
L'alma, che
Meſta langue.

Di Creſo la ricchezza
Per me non s' apprezza
Tanto, nè quanto;
Ma ſia notte, o ſia dì,
Qui, e lì
Lieto canto.

Di verde edera porto
Per dolce conforto
La fronte carca:
E col penſier mi fo,
E mi ſto
Qual monarca.

Altri eſperto nell' arte
Del rigido Marte,
Tratti armi fiere:
Ch' a me ſempre mai fu
Molto più
Caro il bere.

Dammi dunque del vino,
O bel fanciullino;
Che miglior ſorte
Prova chi in grembo ſta
D' ebrietà,
Che di morte.

SOPRA BACCO.

XXVII.

ALlor ch' il buon Lieo figliuol di Giove
Dentro 'l mio ſen ſoavemente piove
La ſua delizia prezioſa e degna,
Di carolar m' inſegna
Quindi è ch' io, che vaghezza
Sol' ho dell' ebriezza,
In mezzo l' alma ſento
Non picciolo contento.
Con l' applauſo, e col canto
Mi favoriſce intanto
La bella Donna mia,
Con tanta leggiadria,
Che, ſua mercè, per ſuo, per mio diletto,
Pur di nuovo anco a carolar mi metto.

SOPRA LA SUA DONNA.

XXXVIII.

TU, che raro profeſſore
Sei dell' arte Rodiana,
Tu gentil, ſaggio pittore,
Pingi a me, benche lontana,
L' inumana
Donna, ond' io penando godo;
Che darotti or or il modo.

Fà che neri e delicati
Sieno i crini: e, ſe ſi puote,
Ch' eſſi ſpirin odor grati:
E fra quelli, e fra le gote,
Onde ſcuote
Fiamme Amor per doglia mia,
Che la fronte eburnea ſia.

Fa, che pur ſien neri gli archi
Delle ciglia, e ſottilmente
Fa, che l' un nell' altro varchi;
Sicchè un atto indifferente
Nella mente
Reſti a noi, ſe ſieno uniti,
O ſe pur ſien diſuniti.

Lieti gli occhi e azzurri ſieno,
Come ſon quei di Minerva;
Che così fia, che nel ſeno
D' alta gioja il cuor mi ferva.
Indi oſſerva,
Ch' anco ſien, come ſon quelli
Di Ciprigna, infiammatelli.

Il bel naſo, e le vezzoſe
Guance ſien tutte coſparſe
Di vermiglie e bianche roſe;
Ch' in tal viſta ella m' apparſe,
Quando m' arſe

Di tal fuoco, onde pur vivo,
Bench' io ſia di vita privo.

Nella bocca, onor del viſo,
Bel color di minio ſplenda:
Ed Amor con grato riſo,
Le più ſchive anime prenda,
E l'accenda,
Con que' ſuoi ſpirti vivaci,
A tenzon di dolci baci.

Fa ch'il mento, o dotto maſtro,
Sia qual è pomo maturo,
E appo il collo ogni alabaſtro
Sia men bianco, ſia men puro;
Che ti giuro
Ch' a lui poi le Grazie intorno
Voleran la notte e 'l giorno.

Queſta mia terrena Diva
Sia ſuccinta or d'una veſta
Di color di grana viva
Con lucente oro conteſta;
Manifeſta
Rendan poi la mano, e 'l piede
La beltà, che non ſi vede.

Tanto baſti, o pittor degno;
Pur è ver, che per tua cura,

Pur è ver, che per tuo ingegno
L'arte agguaglia la natura;
Già men dura
Ell'a me lo ſguardo gira,
Ell'è viva, e parla, e ſpira.

SOPRA BATILLO.

XXIX.

SU tu via, nobil pittore,
Su ſu pingi il mio Batillo:
Quel Batillo, ond'io mi ſtillo
In incendio alto d'amore;
Ch'indi fia per tuo valore,
Che ſovente io balli e brilli,
Poſto in mezzo a due Batilli.

Sì, sì, sì dal tuo pennello
Sperar poſſo, anzi già ſpero,
Un Batillo e vivo e vero,
Un Batillo adulto e bello,
Uniforme in tutto a quello,
Ch'oggi avaro il ciel mi toglie,
Perch'io viva in pene e in doglie.

Su pon mano al bel lavoro,
Fa che dentro il crin nereggi,
E che fuori egli biondeggi
Più dell'ambra, e più dell'oro.

Laſcial poi, ma con decoro,
Gir diffuſo in folti anelli
A ſcherzar fra i venticelli.

L'occhio ſia nero e vivace,
Sia benigno, e ſia feroce,
Sì che quaſi in muta voce
Detti guerra, e detti pace.
Dona a lui, pittor ſagace,
Di quel brio con gentil arte,
C'hanno in ſe Venere, e Marte.

Miſto brio, che l'alme alletti
In un punto, e le minacci,
L'accarezzi, e le diſcacci,
Gioje accenni, e dia diſpetti:
Per tal via d' Amor gli affetti
Sian nudriti a viver ſempre,
In amare, in dolci tempre.

Or de' gigli, e delle roſe
I colori accorto imita,
Se vuoi dare anima e vita
Alla due guance vezzoſe:
Guance, in cui, ſe vergognoſe
Le farai ſplender alquanto,
Immortale ecco il tuo vanto.

Di tai guance in ſu la ſcena
Diligente anco procura,

Ch' a temerne agra puntura,
Pur non ſpunti un pelo appena.
Sia la fronte ampia e ſerena,
Sia teatro, ov' abbian loco
Il diletto, il vezzo, il gioco.

Degli Eoi rubini ardenti
Or la bocca il color abbia:
Cara bocca, amate labbia,
Refrigerio a' miei tormenti:
A' ſorriſi, ed agli accenti,
S'ami gir di glorie carco,
Sia gemmato anguſto varco.

Ma nel grembo al nero obblio
Non ſi dee laſciar la gola,
A cui lieto intorno vola
Degli amanti il nudo Dio.
Deh ſeconda il penſier mio,
Falla tal, qual ſi ſuppone,
Che l'aveſſe il Ciprio Adone.

In formar le braccia, e 'l petto,
Siati avviſo, o dotto maſtro,
Di veder quant' alabaſtro,
Quant' ha l' India avorio ſchietto.
Ma che più, che più ti detto?
Sian le mani, a par di quelle
Di Mercurio, e bianche e belle.

Là modeſtia or non conſente,
Che più oltre io ti ſia duce:
Pur di Bacco, e di Polluce
Le fattezze abbi alla mente.
Ti darò, fabbro eccellente,
La mercè, ch'a te ſi deve
Se i bei piè farai di neve.

Dall' Apollo, a cui qui dai
Di beltà pregi ſublimi,
Quel Batillo omai m'eſprimi,
A cui l'alma e 'l cor ſacrai;
Ma ſe a Samo unqua verrai,
Per te fia, ch' io veggia eſpreſſo
Da Batillo Apollo iſteſſo.

SOPRA AMORE.

XXX.

CON catene di fiori
Gia le Muſe allacciaro
Quel Dio, ch'allaccia i cuori,
E poſcia alla Bellezza lo donaro.
Quindi è, che Citerea
Ricchi doni promette
A chi Cupido in grembo le rimette.
Ma non penſi tal Dea,
Ch' il ſuo fanciullo adorno

Abbia desio di far' a lei ritorno;
Chè fatto servo omai, sol ha vaghezza
Di star con la Bellezza.

CH' EGLI VUOLE INEBBRIARSI.

XXXI.

DEL soave e raro vino
Di rubino
Vo' colmare il petto mio.
Folle, folle, e furioso,
Vin fumoso,
Per te vo' divenir io.

Perchè Oreste, ed Alcmeone,
Da rio sprone
Di vendetta stimolati,
Ambi già fur parricidi,
Varj lidi
Corser folli e forsennati.

Or vogl' io che 'l ferro mai
Non portai
D' altro sangue aspersо e molle,
Tracannando a tutte l' ore
Tal licore,
Divenire insano e folle.

Romper folle e insano Alcide
Già si vide

Gli empj ſtrali, e l'arco forte,
E ſquarciar l'irſuta veſta:
E a funeſta
Morte dar figli, e conſorte.

Nell'inſania il Greco Ajace
Pertinace,
Già con troppo ardita mano
Contro ſe (colpo eſecrando)
Trattò il brando
Del grand'Ettore Trojano.

Or'a me, ch'inghirlandato,
Tengo a lato
Gran bicchier di vin brillante,
Senza ſtrali, e ſenza ſpada
Sol aggrada
D'eſſer ebro, e delirante.

SOPRA I SUOI AMORI.

XXXII.

TU, ſe numerar ſai
Quant'abbia il boſco fronde,
O quant'abbia il mar'onde,
Tu ſol ridir potrai
Quanti ſieno gli Amori,
Che mi fanno ſentir aſpri dolori.

Tu ſai primieramente,
Ch' io n' ho venti in Atene,
Ma a queſti ti conviene,
S' eſſer vuoi diligente,
Aggiungerne altri dieci,
Ed altri cinque, a cui ſervo mi feci.

Con ordine indiſtinto
Metti dopo coſtoro
D' Amori un folto coro
Dell' Achiva Corinto,
Ove ſon le Donzelle
Sovra il creder uman vezzoſe e belle.

Ma ancor d' Ionia in liſta,
E di Lesbo por dei
Gli Amori, ond' io perdei,
O ſaggio computiſta,
Il cuor fra meſte ſtille,
Che ſon, ſe tu no 'l ſai, due volte mille.

Ma perciò non penſare,
Che queſti ſoli ſieno
Gli Amori, che nel ſeno
Mi danno pene amare;
Che in Rodi, ed in Caria,
E in Canopo altrettanti honne, e in Soria.

Che devo al fin dir' io
Degli Amori di Creta,

Iſola, ch' inquieta
Vive per quello Dio,
Che col ſuo acuto telo
Doma l'inferno, il mar, la terra, e 'l cielo?

Impoſſibil è in ſomma
Gli Amori Gaditani,
E gl' Indi, e i Battriani
Ridurre a certa ſomma:
E ben poſs' io capirli;
Ma tu nè io non poſſiam già ridirli.

AD UNA RONDINE.

XXXIII.

TU, vaga Rondinella,
Della ſtagion novella
Ne' giorni più ſereni
D' Egitto a noi ten vieni
A fabbricarti il nido.
Poi dell' Autunno infido
Ne' più torbidi giorni
Da noi ti parti, e torni
A rapido tragitto
Nella feconda Egitto.
Ma un nido eterno Amore
S' ha fatto entro al mio cuore.
Ivi un Amor s'aggira
Un altro ivi delira,

Un è chiuſo nel guſcio,
Un dell' uovo è ſu l'uſcio,
Un altro torpe e geme,
Un altro irato freme.
Quegli tacito cova,
Queſti a volar ſi pruova.
Altri a paja, altri a ſtuoli
Spiegan liberi i voli
Su per l' aer ſereno;
Ma quaſi in un baleno
A mio ſcherno, a mio ſcorno,
A me fanno ritorno.
Gli Amoretti maggiori
Nudriſcon i minori.
Queſti naſcon da quelli:
Gli Amoretti novelli
Adulti, e fatti ſcaltri,
Ne producon degli altri.
Oh ſuſurro, oh bisbiglio,
Oh tumulto, oh ſcompiglio
Di tanti Amori e tanti!
Oh quanti ſono, oh quanti!
E forſe ch' a ſgridarli,
Forſe ch' a ſpaventarli
Mai cangeranno ſtanza?
O ſepolta ſperanza!

A BELLA FANCIULLETTA.

XXXIV.

BEnchè ſiaſi il mio crine
Tutto ſparſo di brine,
E ſian le guance tue vaghe e vezzoſe
Tutte ſparſe di roſe;
Fin d'ogni mio deſire,
Filli, non mi fuggire.
Non ſi vede ghirlanda,
Ch'a far moſtra ammiranda
Di color bianco, e di color vermiglio
Alla roſa non abbia unito il giglio

SOPRA EUROPA.

XXXV.

QUeſto candido toro, o Donna mia,
Credo, che Giove ſia.
Ecco, che ſovra 'l dorſo egli ſen porta
La Sidonia donzella,
Ch'ancorche dal timor ſia meſta e ſmorta,
A maraviglia è bella:
Ecco che baldanzoſo
Solca di Teti il vaſto regno ondoſo,
E non ſo, che la mandra abbandonaſſe,
E 'l vaſto mare andaſſe

A ſolcar col piè feſſo
Altri, che Giove iſteſſo.

SOPRA 'L VIVERE IN ALLEGRIA.

XXXVI.

CH' importa a me ſapere
Qual modo ho da tenere
A ſpiegar i concetti
Con rettorici detti?
Vadanſi col mal die
Le belle dicerie;
Ch' eſſe ſcacciar non ſanno
Pur un minimo affanno.
Cada nel mio ſen cada
Di Bacco la rugiada:
E ſcherzi tuttavia
Meco la Donna mia.
Omai ſon divenuto
Quaſi tutto canuto.
Però, bel fanciullino,
Recami acqua con vino.
Su via con tal licore
Addolciſcimi il core;
Ch'in breve tempo (ſai?)
Morto mi coprirai:
Ed a chi giace morto
E' vano ogni conforto.

SOPRA LA PRIMAVERA.

XXXVII.

VEdi, com' al tornar di Primavera
Son di roſe le Grazie inghirlandate:
Vedi, come del mar, che sì gonfio era,
Le tempeſte oggimai ſi ſon quietate.

Vanno l'anatre a nuoto in bella ſchiera:
A noi liete le gru ſon ritornate:
Lucidiſſima appar del Sol la ſpera:
Gite in fuga ne ſon le nebbie ingrate.

Son gli umani ſudori a ben ridutti:
Rendon la terra adorna erbe novelle:
Partoriſcon gli olivi opimi frutti.

Pendon l'uve da' tralci illuſtri e belle:
Campeggian delle piante i parti tutti
Fra rami e foglie, in queſte parti e in quelle.

SOPRA SE STESSO.

XXXVIII.

SON vecchio ſi; ma pur nel bere avanzo
I giovani più freſchi: e mentre danzo
Non crollo no, nè caſco;

Ma in vece di baſtone adopro il fiaſco.
A faſtidio m' arreco
Il verde tirſo: e ſe di pugnar meco
Qualcheduno ha diletto,
Venga via, ch' io l' aſpetto.
Orsù, bel fanciullino,
Recami del buon vino.
Son vecchio sì; ma di vin ſazio a pieno
Imiterò nel ballo il buon Sileno.

SOPRA SE STESSO.

XXXIX.

QUand' io bevo (oh che diletto!)
Io mi metto
A lodar le nove Muſe;
E 'l mio cor dà in preda a' venti
Gli ſcontenti,
Che poc' anzi in ſe racchiuſe.

Quand' io bevo, ecco alto il riſo
D' improvviſo
In me naſce: indi mi mena,
Mentre lieto ebro deliro,
Bacco in giro,
Per la vaga aura ſerena.

Quand' io bevo, al crin m' annodo;
Con bel modo,

Di mia man ghirlanda ordita:
E ſciogliendo il freno a' canti,
Narro i vanti
Della dolce e gaja vita.

Quand' io bevo, avendo il ſeno
D' odor pieno,
E tenendo a me congiunta
La mia tenera donzella,
Lodo in quella
La gentil Dea d' Amatunta.

Quand' io bevo (oh che allegria!)
L'alma mia
Erra sì, come in criſtallo
Vin brillante errar ſi vede:
E non chiede
Per ſuo guſto altro ch'un ballo.

Quand' io bevo, il cuor mi dice:
Or ti lice
Far il tuo guadagno uſato.
Godi, or godi la tua ſorte,
Ch' alla morte
Ciaſcheduno è deſtinato.

SOPRA AMORE.

XL.

IL pargoletto Amore
Che mi trafigge il cuore
Per un bel viſo adorno,
Per ſuo diporto un giorno
Steſe la man vezzoſa
A coglier una roſa.
Quand' ecco ape dorata
Fra le foglie celata
Immerſe ago ſottile
Nella ſua man gentile;
Ond' ei vinto dal duolo
Moſſe, piangendo, a volo
L' aurate piume tenere,
Verſo la madre Venere:
E giunto a lei davante,
Con pallido ſembiante
Diſſe: o madre gradita,
Soccorri alla mia vita:
Dammi qualche riſtoro:
Io vengo meno, io moro.
Ahi laſſo! hammi ferito
In cima a queſto dito
Picciol ſerpente alato,
Che pecchia è nominato

Da i rozzi contadini
Di queſti ampj confini.
Allor Venere bella
Sciolſe in cotal favella
Le delicate roſe
Delle labbra amoroſe:
O fanciullin mio vago,
Se tanto un ſottil ago
Di pecchia ti tormenta:
Penſa, qual dolor ſenta
Quei, che cade trafitto
Per coteſt'arco invitto.

PER UN CONVITO.

XLI.

MEntre beviam di Bacco il bel licore,
Facciamo onore a così nobil Dio.
Non dee porſi in obblio
Il Padre Bacco in sì piacevol ore.
Ah via lieti facciam di Bacco i pregi
Tra' fregi riſonar di carmi egregi.

Di citara ſonante ognora arride
Bacco alle fide corde armonioſe:
In uſo Bacco poſe
Il ballo, che di gioja i cuori ancide.
Bacco applaude alle Muſe, e nel ſuo foco
Han loco in un lo ſcherzo, il riſo, e 'l gioco.

In Bacco ſplende eterna giovinezza,
D' ogni dolcezza Bacco è diſpenſiero:
Bacco a Cupido arciero
In valore s' agguaglia ed in bellezza:
Venere ſenza Bacco afflitta langue,
Qual angue ſenza Sol freddo, ed eſangue.

Bacco furor ſoave all' uomo inſpira,
Ch' ebro s' aggira in queſto loco e 'n quello:
Delle Grazie il drappello
Prole di Bacco per beltà s' ammira.
Di Bacco a un ſolo ſguardo, a un cenno ſolo,
Il duolo cade eſterminato al ſuolo.

Ma ſe per ſorte in nappo criſtallino
Di Bacco il vino un bel fanciul ci porge;
Toſto Bacco ti ſcorge
Al ciel per ſicuriſſimo cammino:
E di Noto infra i turbini perverſi
Gli avverſi tuoi penſier vanno diſperſi.

Dunque facciam, ch' in abbondanza cada
La ſua rugiada in mezzo a' noſtri petti:
S' a celeſti diletti
Ci vogliam, o campagni, aprir la ſtrada,
Beviam di Bacco il nettare, che ſgombra
Ogn' ombra, che di cure i cuori ingombra.

Forſe per trarre alla meſtizia accanto
I giorni in pianto, e in doloroſi lai,

Di penetrar giammai
I ſecreti del Fato altri ebbe 'l vanto?
Ah ſol certa è la morte, e non ha aita
La vita noſtra all' empia ſua ferita.

Quinci per farmi a mio poter felice
Mentre mi lice, ognor vogl' io ch' appieno
M' inondi e lavi il ſeno
Il vin, tra le delizie alma Fenice:
E menar a bel ſuon col mio bel Sole
Carole vaghe, e ſegua poi che vuole.

Or ſe fra noi pur minima anco reſta
Cura moleſta; ah via pongaſi in bando:
E bevendo, e cantando,
Bacco ſi lodi in allegrezza e 'n feſta:
Bacco s' onori, a Bacco ognun diſpenſi
Accenſi in ſacro foco Arabi incenſi.

SOPRA SE STESSO.

XLII.

GRan contento
Al cuor io ſento,
In ſeguir i veſtigi
Del lieto Dionigi;
Ma lo ſenro maggiore,
In ſeguir quei del laſcivetto Amore.

Con Cupido
Scherzo e rido,
Or fra queſte or fra quelle
Tenere Verginelle:
E cinto il crin di roſe
Ballo al bel ſuon di cetre armonioſe.

In amare
Non ho pare
Fra quanti furo, e quanti
Al mondo ſono amanti:
E non mi ſerpe in ſeno
Di macilente invidia atro veleno.

Fuggo gli ami
Delle infami
Lingue mormoratrici,
Che quaſi furie ultrici
Con eſſi ſempre vanno
Altrui teſſendo inſidioſo inganno.

Fuggo ancora
Ad ognora
Le geniali feſte,
Che ſanguigne e funeſte
Speſſe volte ſon reſe
Da mille ineſtricabili conteſe.

Ma laddove
Il piè muove

Danzando quella Diva,
Che m' uccide e m'avviva,
Ratto mè nè corr' io;
Chè l' ozio e la quiete amo e desio.

SOPRA UNA CICALA.

XLIII.

O Felice Cicala,
Che sovra un faggio, o un orno;
Quasi in augusta sala,
Fai placido soggiorno.
Felice te, ch'a scorno
Del lusso ingrato al mondo, ingrato al cielo,
Ti cibi sol di rugiadoso gelo.

Umil sei, se non quanto
D' argento hai l' ale e d' oro,
Che ti fan regio manto,
Ti dan regio decoro:
E con la luce loro
Fanno della tua fronte i bei rubini,
Ch' a te, come a Regina, altri s' inchini.

Col tuo canto soave,
Al rozzo agricoltore
Men nojoso e men grave
Rendi l' estivo ardore;

Quind' ei tutto l' onore
Devoto ſacra a te delle fatiche,
Ch' ei dura intorno alle mature ſpiche.

Tu pur cantando alletti
Il paſſeggiero ſtanco
Sull' erbe e ſu i fioretti
A ripoſare il fianco:
Quella ſei tu pur anco,
Che cantando ſuppliſti al mancamento
Di corda rotta a muſico ſtrumento.

Ognun, ognun t' apprezza,
Cicala, ognun t' onora,
Fontana di dolcezza,
Gentil Muſa canora:
A far teco dimora,
Tra l'ombre più ſolinghe e più racchiuſe,
Sovente Apollo vien, vengon le Muſe.

Quanto i campi e le ſelve
Hanno di bel, di buono,
E' tuo: tue ſon le belve,
Tuoi tutti i frutti ſono;
Ma tu, corteſe, in dono
Concedi 'l tutto liberale a noi,
Vaga ſol di goder de' merti tuoi.

Ti produſſe la terra,
Il Ciel ti cuſtodiſce;

Neſſun mal ti fa guerra,
Neſſun mal ti feriſce:
Anzi rinvigoriſce
In te la giovinezza; onde puoi ſempre
Trapaſſar l'ore in fortunate tempre.

Carne, o ſangue non hai,
Ma tutta ſpirto ſei;
Quind'è che tu ten vai
Quaſi eguale agli Dei.
O felici occhi miei,
S' eſſi mai ti vedranno in Cielo aſſunta,
Alle ſtelle più belle ivi congiunta.

SOPRA UN SOGNO.

XLIV.

PArevami ſognando
Di girmene volando,
Con ale agili e ſnelle,
In queſte parte e 'n quelle:
E ch'Amor con peſante
Piombo alle molli piante,
Mi ſeguiſſe, e ch'al fine
(O potenze divine!)
Mi faceſſe prigione.
La ſimil viſione
Che vuol ſignificare?

Certo altro a me non pare,
Se non che, ſe 'l mio cuore
S' è ſciolto dall' amore
Di mille fanciullette
Leggiadre e vezzoſette;
Dall' amor di colei,
Ch' è fin de' penſier miei:
Di colei, che l' eccede
Tutte in bellezza, in fede,
Per fuggir poco o molto,
Non reſterà mai ſciolto.

SOPRA LE SAETTE D'AMORE.

XLV.

AI cammini di Lenno
Il zoppo Dio Vulcano,
In cui s' accoppia ad ammirabil ſenno
Alto valor di mano,
Fabbricava ad Amor quelle ſaette,
Che poſcia a comun danno in uſo mette:

La bella Citerea,
Col ſuo figlio gradito,
Spettatrice alle degne opre aſſiſtea
Del geloſo marito;
E queſte ella ſpargea di dolce mele,
E Amor quelle ſpargea d' amaro fiele.

Quand' ecco il fiero Marte,
Che con peſante clava,
Tinta di ſangue oſtile in ogni parte;
Da guerreggiar tornava;
Le ſaette d'Amor nulla curando,
All' aer felle gir qua e là volando.

Amor irato allora
A Marte diſſe: O pruova
Se ne' miei dardi di ferir ancora
Rara virtù ſi truova.
Marte un ne preſe, e Vener con un guardo
Li fe' paſſar nel cuor d'Amore il dardo.

Quinci Marte trafitto
Diſſe ad Amor, piangendo:
Ah traggimi dal cuor, fanciullo invitto,
L'empio tuo ſtrale orrendo.
Ah laſſo! io moro a pena tanto acerba,
Ma a lui ſoggiunſe Amor: Per te lo ſerba.

SOPRA L'AMOR VENALE.

XLVI.

HAn guai quei, che non amano;
Ma quei, ch'aman, n'han più.
Morti poi quei ſi chiamano,
(Amor, come ſai tu)

Ch' amando unqua non godano
Dell' amata beltà;
Ma in ricompenſa trovano
Sol odio, e crudeltà.

Oggi più non s' apprezzano
Gli uomini illuſtri (aimè!)
Ma ſol quei s' accarezzano,
A cui la ſorte fe'
Parte d' oro larghiſſima.
Ah vada col mal dì
Quell' uom, dal cui mal genio
L' uſo dell' oro uſcì.

L' amico, o 'l frate amabile
Per l' oro altri ſvenò:
E in guerra deteſtabile
Altri s' inſanguinò.
Dell' oro in ſomma cupidi
Tutti trabocchiam giù
Nel profondo del Baratro:
Ah, che ſi può dir più?

FRAMMENTO DI CANZONE

XLVII.

INeffabil dolcezza,
Ineffabil piacere

Al cuor ſento, in vedere
Gioventù freſca, e valida vecchiezza
Danzar con leggiadria,
Alla dolce armonia
Di muſico ſtrumento;
Perchè in età ſenile,
Sotto chioma d'argento,
Ho mente giovenile!

ALTRO FRAMMENTO.

XLVIII.

CHI mi reca d'Omero
L'opere illuſtri e degne?
Che là 've ſpiega le vittrici inſegne,
Non de' guerrier, ma degli amanti il Dio;
Di leggerle ho deſio.

Rechiminſi anco i vaſi
Delle leggi divine,
Che dell'onde dorate, o porporine,
Che ne dona Lieo padre diletto,
Mi vo' colmar il petto.

Quinci divenuto ebbro,
E in furor dolce involto,
Vo' carolar con piè libero e ſciolto,
A ſuon di lira: e vo' parlar ſovente
Sconſideratamente.

ALTRO FRAMMENTO.

XLIX.

OR odi, o buon pittor, come risuoni
Il lito d' ogni intorno
Al concento di flauti, e di canzoni;
Ma là, dove soggiorno
Fan le stolte Baccanti,
Restin per te negletti i suoni, e i canti.

Pingi con ammirabil accortezza
Città, ch' in ogni parte
Splendan piene di riso e di vaghezza:
E dipoi per via d'arte,
Per te sien anco espresse
Degli amanti le sacre alte promesse.

SOPRA BACCO.

L.

OMai con chioma adorna
Di pampani frondosi
A noi quel Dio ritorna
Che fra i bicchier vinosi,
Alteri e baldanzosi
Fa i giovani, e gl' incita
A belle danze, e sollazzevol vita.

Ecco, che nuovi amori
A ſvegliar ei ſen viene
Ne' più tepidi cuori,
Nelle più fredde vene.
Ha d'uve le man piene,
Uve dolci e gradite,
Prole gentil della feconda vite.
Uve, che in ſe naſcoſo
Tengon quel buon licore:
Quel licor prezioſo
Animallegratore,
A cui ſi dee l'onore,
E 'l pregio ſingolare
Fra tutte le delizie amate e care.

Licore, onde le menti
Egre riſtoreremo:
E le membra languenti
Valide renderemo;
Finchè fra 'l gaudio eſtremo
A rivederci torni (giorni;
Queſto Dio, queſt' altr' anno, in queſti

SOPRA UNA RUOTA, NELLA QUALE ERA EFFIGIATA UNA VENERE NUOTANTE.

LI.

ECco il mare al ciel congiunto:
Ecco il ciel ſplende nel mare.

Mare e ciel fanno in un punto
Armonia di pompe rare.
Così ben ſeppe formare
Mano induſtre in queſta ruota
Citerea, che nel mar nuota.

L'uom, che giunſe al nobil ſegno
D'ombreggiar sì ben coſtei,
Che del ciel nell'alto regno
È gran madre d'almi Dei,
Se lo ſtral de' penſier miei
A fallir non s'incammina,
Ebbe in ſe mente divina.

Ecco omai Vener non chiude
In bel vel d'oro lucente
Le ſue membra: eccole nude
Infra l'acqua traſparente.
Quelle parti ſolamente,
Che per ſe copre natura,
La marina onde ci fura.

Queſta Dea, ch'in un momento
Già nel mare ebbe la vita,
Or del mare al chiaro argento
Fa di ſe ſoma gradita:
Erra a nuoto, e l'alga imita,
Che al ſoffiar d'Euro leggiero,
Va del mar pel bel ſentiero.

E mentr' ella, alta tenendo
L'amoroſa bella faccia,
Va del mar l'acqua fendendo
Col moll' arco delle braccia;
L'acqua pur torna, e l'abbraccia;
E le bacia il collo e 'l petto
Bianchi più, ch'avorio ſchietto.

Entro il ſolco, ov'ella ondeggia;
Fa la moſtra, che far ſuole
Freſco giglio, che biancheggia
Fra le roſe e le viole.
A mirar sì vago Sole
Se ne vien curvo Delfino
Entro al bel flutto marino.

Sul ſuo dorſo Amor s'aſſide,
E mai ſempre intento a' mali,
Luſinghiero accorto ride,
E i ſuoi riſi ſon gli ſtrali,
Ond' i miſeri mortali,
Di dolor carchi e d'affanno,
Qua e là piangendo vanno.

Ecco al fin di peſci un gregge;
Che fra i limpidi criſtalli,
Con natia ſoave legge,
Mena danze, e guida balli:
E pe' torti umidi calli

Segue ognor lieto e felice
Si leggiadra nuotatrice.

SOPRA LA VENDEMMIA.

LII.

ALta beſtemmia
Mi prenda, s'io non truovo
Nella vendemmia
Un paſſatempo nuovo
Per cui rimuovo
Qualunque pena ria
Dall'alma mia.

O bel vedere
In queſte vigne e 'n quelle;
A torme, a ſchiere,
Garzoni e villanelle
Coglier le belle
Mature uve indorate;
E imporporate.

Con allegrezza
Ne colman quegli e queſte;
A grande altezza,
Corbe, e panieri, e ceſte;
Ed alle teſte
Ricche di bionda chioma
Ne fanno ſoma.

Vanno a verſarle
Di poi negli ampj tini,
Dove a calcarle
Son pronti i contadini:
A ſparſi crini
Tornando all'opre elette
Le foroſette.

Quivi frattanto,
Con dolce conſonanza
Di nobil canto,
Fanno eccheggiar la ſtanza,
Per l'abbondanza
Del moſto, che s'eſtolle,
E fuma, e bolle.

I vecchi annoſi
Ne beon: e riſorti
Da' lor ripoſi,
Non più tremanti e ſmorti;
Ma roſſi e forti,
A carolar gli vedi,
Muover i piedi.

Garzon focoſo
Addormentata mira
In luogo ombroſo
La Diva, ond' ei ſoſpira,
Però s'aggira,
Qual Clizia al Sole adorno,
A lei d'intorno.

Specchias' in eſſa
Alquanto: indi pian piano
A lei s'appreſſa
Il laſcivo villano,
La rozza mano
Stendendole ſul petto
D'avorio ſchietto.

Poſcia alle voglie
Pur allentando il freno,
Un bacio coglie
Dal bel volto ſereno,
Vital veleno
Suggendo dalle roſe
Quivi entro aſcoſe.

L'incita a ſciorle
Amor battendo l'ale:
L'incita a torle
Il cinto virginale;
Ond' ei l'aſſale.
Ma alzandole la veſta,
Eccola deſta.

Allor confuſa
La tenera donzella,
Cerca ſtar chiuſa
Nella bianca gonnella;
Dando rubella

Titol di traditore
All'amatore.

Ma dal bel Sole
Degli occhi ſuoi ferito
Baci e parole
Forma l'amante ardito;
Siati gradito,
Dicendo, o vita mia,
Ch'io qui mi ſtia.

Luſinga, e prega:
Ed ella pur ritroſa
D'eſeguir niega
La dolce opra amoroſa;
E vergognoſa
Di ſcioglierſi procaccia
Dalle ſue braccia.

Quindi è, che a forza,
Quindi è, che con impero
L'ardir le ſmorza
Il giovinetto altero:
Ed al ſevero
Suo ſtral con deſtro ingegno
Di lei fa ſegno.

Così brillante,
Ardito, impaziente
Suol un amante,

Per via d'atto insolente,
Coglier sovente,
Dal padre Bacco instrutto,
D'amor il frutto.

SOPRA LA ROSA.

LIII.

OR che per ogn'intorno
Il vezzosetto Aprile,
Tutto di fiori adorno,
Spiega il volo gentile;
Cantiam, Filli amorosa,
Filli, cuor del mio cuor, cantiam la rosa.

Per beltà, per odore,
La rosa il vanto toglie
A qualunque bel fiore
All'aura apre le foglie;
E quindi è, che di lei
Hanno vaghezza e gli uomini e gli Dei.

La rosa al nobil coro
Delle Grazie ridenti
Porge grazia e decoro,
Allorchè più ferventi
I lascivetti Amori
Vibran le faci ad infiammare i cuori.

Per la roſa s' accende
Venere in tanto zelo,
Che ſovente ella ſcende
Dalla magion del cielo,
Sol per dar grati baci
A' ſuoi begli ori, a' ſuoi rubin vivaci.

Per mille encomj egregi
De' cantori di Pindo
Van della roſa i pregi
Sparſi dal Moro all' Indo.
E le Muſe divine
Di lei s' ornan talor il petto e 'l crine.

Benchè per geloſia,
Di ſe la roſa armata
D' aghi pungenti ſia;
Pur ſe man delicata
A coglierla s' eppreſta,
Nelle punture ſue felice reſta.

Leggiadra ghirlandetta
Non s' ordiſce, ch' in eſſa,
Qual cara gemma eletta,
La roſa non s' inteſſa:
Ne ſi fa bel convito
Che di sì vago fior non ſia guernito.

Che più? dall' Orizzonte
Veggiam la bella Aurora

Spuntar con roſea fronte.
Le belle Ninfe ancora
Veggiam con roſee mani
Scherzar tra Fauni, e Satiri, e Silvani.

Dalle più dotte carte
Pur anco a noi s'avvera,
Che roſea in ogni parte
È la Dea di Citera;
La Dea, cui dar ſi dee
La palma di beltà fra l'altre Dee.

Salutar medicina
La roſa è a molti mali,
Che alla fatal ruina
Guiderian noi mortali:
La roſa vaghi rende
I ſepolcri; e i ſepolti anco difende.

Se a lei la beltà cade,
Pur dall' etade acerba
Fin alla vecchia etade
L'odor perpetuo ſerba:
E ſe quella languiſce
Sul verde ſtelo; e queſta invigoriſce.

Ma ripigliamo il canto,
O Filli mia gentile,
E della roſa intanto

Con più ſoave ſtile
Narriamo il naſcimento,
Di queſta lira al muſico concento.

Allor la roſa nacque
Che Venere dal ſeno
Uſcì delle ſals' acque;
E che Palla non meno
Della teſta di Giove
Armata uſcì per far inclite pruove.

Allor frondoſi e belli
Pullularo i roſai
In queſti lidi e 'n quelli;
E carchi ſempremai
Di porporine roſe,
Le piagge al par del ciel rendean pompoſe.

Quinci, o Bacco, quei frutti,
Di cui sì vago ſei,
Fur tra roſai produtti
Per voler degli Dei;
Acciò fecondatori
Fuſſer di sì bei germi i loro umori.

SOPRA SE STESSO.

LIV.

S' lo giro un guardo ſolo
Là dove vago ſtuolo

Di giovanetti amanti
Sfoga tra ſuoni e canti
La noja, che gli dà d' Amore il viſco;
Non ſenza mio ſtupor ringioveniſco.

Omai ſon d' anni grave;
Ma piacer sì ſoave
Mi recan le carole
Che qual farfalla ſuole
Ratta volar a tremolante lume,
Ratto di gir a quelle ho per coſtume.

Or chi nobil deſire
Ha di ringiovenire,
Venga meco alle danze,
Ch' a dolci conſonanze
D' eburnee cetre, e di viole d' oro,
Guidate ſon con grazia e con decoro.

Ma chi ſul crin mi pone
Duplicate corone
Di roſe, e d' altri fiori?
Ch' io vo' tra mille odori
Cantar in queſto giorno un inno anch' io
Al ſacro Genio, al tutelare Dio.

Altri mi dia pur' anco
Buon vino o roſſo, o bianco:
Indi facciaſi pruova,
S' in me valor ſi truova

Di bere a ſorſo pieno ; e ſe s' avviene
A un vecchio furioſo il danzar bene.

SOPRA GLI AMANTI.

COnoſconſi i deſtrieri arditi e franchi
Al ſegno, che ſtampato hanno ne' fianchi;
E ſe medeſmo il Parto manifeſta,
All' ornamento eſtranio della teſta.
Ma non sì toſto alle mie ciglia avanti
Vengon, che noti a me ſono gli amanti:
Perchè traſpare a lor per gli occhi fuore
L' alta piaga del cuore.

CONFESSA D'ESSER OMAI DIVENUTO VECCHIO.

L'Empia vecchiezza omai di brine algenti
Mi coſparge la chioma, e già diſcaccia
Il vermiglio color dalla mia faccia,
E l'adombra di peli irti e pungenti.

Già ſon foſchi i miei lumi, e neri i denti;
Forſe il feretro or' or mi ſi procaccia;
E 'l tempo ſe ne vien con mortal traccia,
A far' i giorni miei pochi, e dolenti.

Quindi è, che ſpeſſo avendo in mente ac-
colta

Dell' infernal magion la rimembranza,
Verſo pioggia di pianto orrida e folta.

Sta ſempre aperta la Tartarea ſtanza:
Ma chi vi pone il piè dentro una volta,
Reſta d' uſcirne mai ſenza ſperanza.

IL FINE.

G.R.III.
B.R.MUS.